3
14 K
34

Нб. 1Н. К. 34

D. COSTANZA MARIA MATTEI CAFFARELLI
Duch.ª d'Asergio nata a 4. Ottob. 1705 Morta agli 8. Feb. 1758.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE

RAGGUAGLIO

DELLE VIRTUOSE AZIONI

DI DONNA

COSTANZA MARIA

MATTEI CAFFARELLI

DUCHESSA D'ASSERGIO

DIRETTO A S. E.

D. MARIA ELEONORA

CAFFARELLI PALLAVICINO

PRINCIPESSA DI CIVITELLA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA MDCCLVIII.

PER GIOVANNI GENEROSO SALOMONI

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

Uella conſolazione, che inteſe San Girolamo di arrecare alla Santa Vergine Euſtochio coll' indrizzarle la vita, che egli ſcriſſe di S. Paola rinomatiſsima Matrona Romana, e genitrice di lei, intendo ancor io di apportare all' ECCELLENZA VOSTRA col dedicarvi la preſente Operetta, che contiene le azioni virtuoſe della pia ed

ottima voſtra Madre. Se prenderete a ſvolgere queſti fogli, vedrete, che io ho fatto molt' uſo dell' epiſtole del Santo, maſsime di quelle, che contengono le vite di molte Venerande Matrone, che fiorirono in Roma al tempo ſuo, e che egli colla ſua direzione conduſſe ad alto grado di ſantità; nelle quali mi è paruto di ravviſare, anzi ho ravviſato lo ſteſſo fervente amor di Dio, lo ſteſſo diſprezzo delle vanità del Mondo, le ſteſſe virtù nello ſteſſo ſtato matrimoniale, che meritamente ſi ammirano nella Ducheſſa d' Aſſergio. La vita poi di S. Paola poco meno che io non l' ho traſcritta; tale e tanta è la ſomiglianza, che io ho trovata nelle azioni dell' una e dell' altra. Ambe-

bedue nobiliſsime di ſangue, ambedue Romane, ambedue di vita innocentiſsima, ambedue ſollecite ſopramodo delle loro famiglie, teneriſsime de' lor figliuoli, piene di un ſanto zelo e amor di Dio, amantiſſime de' poveri, ſprezzatrici inſigni delle vanità ſecolareſche: Vedove ambedue, che nient' altro più bramarono, dopo la libertà acquiſtata per lo ſcioglimento del nodo matrimoniale, che di unirſi più intimamente al Signore. L' una fuggì di Roma, abbandonò gli agi della propria caſa, e ſi portò a Betlemme, per quivi ſtarſene naſcoſta agli occhi di tutti, ed attendere unicamente alla propria perfezione, ſecondo i conſigli del ſuo ſanto Direttore. L' altra molto volen-

tieri ſi ſarebbe ritirata in un Moniſtero, per ſottrarſi ancor' eſſa affatto dal mondo, e badare ſoltanto all' anima propria: il che ſe per giuſti motivi non le fu permeſſo, ſeppe ciò non oſtante nello ſtrepito trovare il ſilenzio, fra le cure domeſtiche la quiete, ed in mezzo al ſecolo formare a ſe ſteſſa un ſacro, e quaſi clauſtrale ritiro. Per paſſar poi dalle Madri alle Figliuole, non piccola certamente è la ſomiglianza, che io ravviſo ancor tra Voi ed Euſtochio. L' ubbidienza da Voi preſtata a' comandamenti della voſtra piiſſima Genitrice, il ricevere in buona parte gli avviſi di lei, il laſciarvi formare per mezzo de' ſanti ſuoi ammaeſtramenti tale, (e ciò ſia detto ſen-

ſenza offeſa della voſtra modeſtia) quale vi ha formata, il regolarvi anche adeſſo in tutto ſecondo i ſuoi ſaviſsimi conſigli, che come pegni i più prezioſi dell' affetto, che vi portava, in morte vi ha laſciati, ſono prove certe e ſicure, che io non vi adulo. Che dirò poi dell' amore, che le moſtraſte nella ſua ultima infermità? Altro io non dirò, ſe non quello, che di Euſtochio per riſpetto a S. Paola dice S. Girolamo *. *Chi potrà*, dic' egli,

* S. Girolamo nell'Epitaffio di S. Paola. *Quis enim poſſit ſiccis oculis Paulam narrare morientem? Incidit in graviſſimam valetudinem, immo, quod optabat, invenit, ut nos deſereret, & plenius Domino jungeretur. In quo languore Euſtochii filiæ probata ſemper in Matrem pietas, magis ab omnibus comprobata eſt. Ipſa aſſidere lectulo, ſuſtentare caput, pulvillum ſupponere ..... manu ſtomachum confovere, mollia ſtrata componere, aquam calidam temperare, mappulam apponere, omnium ancillarum prævenire officia, & quidquid alia feciſſet, de ſua mercede putare ſubtractum.*

narrare ad occhi asciutti la morte di Paola? Infermò gravemente, se piuttosto non vogliam dire, che trovò quello, che tanto bramava, ciò è di abbandonare noi, e congiunger se più intimamente con Dio: nella quale infermità la pietà sempre sperimentata della figliuola Eustochio verso la Madre ricevè nuova approvazione da tutti. Essa fu sempre veduta starsene assissa a quel letticciuolo, reggerle il capo, applicarle le mani allo stomaco, e riscaldargliele, sottoporle i guanciali, rassettarle il letto, scaldare l' acqua, e temperarla, stendere il tovagliuolo, prevenire gli uffizj di tutte le ancelle, e ciò, che altra avesse fatto, giudicarlo sottratto alla propria mercede. Così il Santo, che scende ancora

ad

ad altre minutezze piene di teneriſſimo affetto, che io per brevità tralaſcio. Or ditemi, non ravviſate Voi dipinta Voi ſteſſa in queſta deſcrizione? non avete Voi fatto altrettanto? non le ſteſte ſempre allato? non la ſerviſte? non le porgeſte di mano propria le medicine? non le appreſtaſte il cibo? in ſomma non uſaſte Voi con eſſo lei tutte quelle dimoſtrazioni d'affetto, che ſappia mai bramare una madre da una amoroſa e grata figliuola? Che ſe foſte aſſente il giorno, in cui le fu dato il SS. Viatico, ed il giorno altresì in cui paſsò a miglior vita, ciò non provvenne da Voi, ma bensì da un giuſto riſpetto dovuto alle circoſtanze, nelle quali vi trovavate, che non permiſero con vo-

voſtro diſpiacere di eſporvi ad un diſpiacere molto maggiore. Poſto ciò, io non dubito punto, che non ſiate per gradire la conſolazione, che io intendo di arrecarvi in queſti fogli per ſollievo di quel dolore, che giuſtamente avete provato nella perdita da Voi fatta nella perſona dell' ottima voſtra Genitrice. Benchè nò, ripiglia quì S. Girolamo *, *nò che non avete motivo di rattriſtarvi per la perdita di una tal Madre, ma piuttoſto di ringraziare Iddio, che tale l' abbiate avuta, anzi che tuttavia l' abbiate. Imperciocchè ogni coſa vive a Dio, e tutto ciò, che ritorna a Dio, ſi dee*

* S. Girolamo nell'Epitaffio di S. Paola. *Non mœremus, quod talem amiſimus, ſed gratias agimus, quod habuimus, immo habemus. Deo enim vivunt omnia, &, quidquid revertitur ad Dominum, in familiæ numero computatur.*

ſi dee computare , come ſe ancora viveſſe fra noi , nel ruolo della noſtra famiglia . Reſta ora, che io parli di me , che , ſiccome ho trovata tra S. Paola e la Ducheſſa voſtra Madre , tra Voi ed Euſtochio tanta convenienza di ſimilitudine , così trovo in me ſteſſo , per rapporto al Santo Scrittore delle eroiche azioni di quella illuſtre Matrona,una ſomma diſconvenienza . Mi ſono sforzato di fare un ritratto più al naturale , che ho potuto della Ducheſſa D. COSTANZA . Ma piaccia a Dio , ch' io non l'abbia traviſata con colori men vivi , e con tratti e linee fuor di miſura . Voi , che avete avuta la ſorte di avere per tanti anni dinnanzi agli occhi quel bello originale di ogni perfetta virtù

tù criſtiana, chi sà quanto ne troverete difforme queſta rozza mia copia? Sappiate però, che, ſe non vi ſono riuſcito, mi ſono sforzato almeno di riuſcirvi colla diligente ricerca delle notizie, e colla fatica di collocarle a ſuo luogo. Ma comunque ſia riuſcita la coſa, vi prego a gradire l' affetto, e degnarmi di benigno compatimento, ſe a quello non è ſtato corriſpondente l' effetto. L'affetto di giovare altrui in qualche modo, e il deſiderio altresì di conteſtarvi in qualche modo quella ſervitù, che vi profeſſo; mi ha moſſo ad intraprendere una tale fatica. Accettate dunque, per non dilungarmi più oltre, queſto mio qualunque atteſtato, ed accettatelo tanto più di buon animo, quanto

to egli è più ſincero, ed unito a quell' oſſequioſo riſpetto, col quale mi dico

Dell' E. V.

Vño ⁊ Devño, ed Obblig. Serv.

G. Mariano Partenio.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſt.

F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtantinop. Viceſg.

APPROBATIO.

LIbrum, cui titulus eſt: *Ragguaglio delle Virtuoſe Azioni di D. Coſtanza Maria Mattei Caffarelli Ducheſſa di Sergio*, accurate conſcriptum ab erudito Viro, diligenter, ac attente perluſtravi, mandante Reverendiſſimo P. Auguſtino Orſi Ord. Prædicatorum Sac. Pal. Apoſtolici Magiſtro; cumque omnia orthodoxæ Fidei, boniſque moribus in eo conſona invenerim, & ex ejus lectione quilibet, & præſertim Nobilitas Romana ſaluberrimam inſtructionem pro recta morum compoſitione, atque familiæ directione, necnon magnum profectum, & conſolationem percipere poſſit; propterea præmiſſa conſueta Auctoris proteſtatione ad tramites decretorum S.R., & Univerſalis Inquiſitionis, & Congregationis Sac. Rituum, digniſſimum cenſeo typis mandari. Salvo &c. Datum Romæ ex Conventu Sanctæ Mariæ in Via hac die 8. Septembris 1758.

F. Franciſcus Maria Pecoroni Ex-Generalis Ordinis Servorum B.M.V., & Sac. Congr. Rituum, & SS. Indulg., ac Reliquiarum Conſultor.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Magiſter Socius Reverendiſs. Pat. Sac. Pal. Apoſt. Mag. Ordinis Prædicatorum.

AL

Vi offro nella preſente Operetta una ſerie di azioni virtuoſe, minute a prima viſta alcune di eſſe, e da farne poco caſo, ma che certamente non ſono tali in ſe ſteſſe, nè tali ſembrar potranno a coloro, i quali penetreranno dentro a quello ſpirito, col quale ſono ſtate fatte, e rifletteranno alle circoſtanze, che le accompagnano del luogo, del tempo, e dello ſtato, e ſopra tutto alla loro moltiplicità, ed alla coſtante, e non interrotta continuazione delle medeſime. Comunque però ſia, ſono azioni virtuoſe; e per ciò imitabili da ogn' uno, cui ſia a cuore il ſuo profitto ſpirituale. Quì non vi ſono miracoli, nè ſi raccontano profezie; doni tutti gratis *dati, che per ſe ſteſſi, come dicono i Teologi, non fanno grata ed accetta a Dio la perſona, cui ſono dati, benchè per altro ſia vero, che il Signore di provvidenza ordinaria non ſuole communicarli ſe non*

a coloro, che per le virtù proprie gli ſono cari ed accetti. Tali coſe ſono ammirabili, ma non imitabili: e non ſi domanderà conto da noi in quel tremendo tribunale, al quale tutti, o preſto o tardi dobbiam comparire, ſe avremo riſuſcitati i morti, data la viſta a' ciechi, guariti in iſtante gl'infermi, ed operati altri ſimili ſtrepitoſi prodigj; ma bensì ſe ſaremo viſſuti da buoni criſtiani, ed avremo ciaſcuno fedelmente adempiti gli obblighi del proprio ſtato: Imparate da me, diſſe l'Incarnata Sapienza, * che ſono mite, ed umile di cuore: *ſulle quali parole S. Agoſtino riflette, che non diſſe Gesù Criſto*** : imparate da me a fabbricare il mondo, a creare tutto l'inviſibile, e il viſibile, a far nel mondo coſe maravigliose, a riſuſcitare i morti; ma bensì, diſſe: imparate

* *Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde.* Matth. 11. 29.

** *Diſcite a me non Mundum fabricare, non cuncta viſibilia, & inviſibilia creare, non in ipſo Mundo mirabilia facere, & mortuos ſuſcitare, ſed, quoniam mitis ſum, & humilis corde.* S. Aug. ſerm. 10. de verbis Domini.

parate da me, che ſono mite ed umile di cuore. *Or poſto ciò, caro Lettore, vi ſi propongono in queſto Ragguaglio opere ed azioni, che, quando vogliate, colla grazia del Signore le potrete imitare. Forſe tutte non ſaranno comuni a tutti per la varietà degli ſtati; ma potrà eſſere agevole a ciaſcuno il trarne non piccolo giovamento, quando non ricuſi applicarle a quello ſtato, nel quale egli ſi trova. Anzi, quanto queſto ſarà più perfetto, come è quello, per cagione d'eſempio, de' Religioſi Clauſtrali, averà motivo di trarne maggiore incitamento alla virtù, ed arroſſirſi non poco nel riflettere ad un tenore sì ſanto di vita condotta in mezzo al ſecolo, nello ſtato matrimoniale, e confrontarlo con quello, che per avventura egli mena nel chioſtro, fornito di tanti mezzi per la propria ſantificazione, e carico di obbligazioni tanto maggiori. Queſto è l'effetto, ch' io ho provato in me ſteſſo nello ſtendere queſte notizie, e voglia Dio, che con vantaggio dell'anima mia; e queſto altresì è*

l'effetto, il quale desidero che si produca in coloro, alle cui mani saranno per giugnere: non avendo avuto altro intendimento nell' imprendere quest'operetta, se non di eccitare tutti, di qualunque stato o condizione si sieno, ad una santa emulazione ed imitazione di azioni così virtuose e cristiane.

RAG-

RAGGUAGLIO
DELLE VIRTUOSE AZIONI
DI D. COSTANZA
MARIA CAFFARELLI
DUCHESSA DI SERGIO.

PROEMIO.

PRendo a ſcrivere le azioni virtuoſe di una eſemplariſſima Principeſſa, la quale, toltaci non ha molto dalla morte, merita per ogni conto di vivere immortale nella memoria de' poſteri. Ella edificò, mentre viſſe, co' ſuoi ſanti coſtumi tutta la Città di Roma; e a noſtri tempi rinnovò gli antichi ſantiſſimi eſempj delle Paole, delle Lete, delle Salvine, delle Marcelle,

e di altre celebratiſſime Matrone Romane tanto commendate da S. Girolamo nelle ſue lettere; e ci poſe altresì davanti agli occhi gli eſempj più recenti ed a noi più vicini di una S. Franceſca, eſſa ancora nobiliſſima Matrona Romana: le virtù delle quali ſeppe sì bene o con diligente imitazione copiare in ſe medeſima, o per proprio iſtinto avvalorato dal divino ajuto prattiçò in maniera, che al certo non potè rappreſentarle più al vivo. Voleſſe il Cielo, che virtù sì belle io ſapeſſi talmente eſprimere colla mia penna, che non veniſſero punto ad iſcemare di quel pregio, che ebbero in ſe ſteſſe, animate dalla fervente carità di chi le eſercitò a gloria di Dio, a proprio vantaggio, e ad edificazione de' proſſimi. Pur troppo è vero, che, come trovo ſcritto preſſo S. Girolamo nella vita di S. Ilarione *, *tanto ſi ſtima il merito, e ſi pregiano le virtù di çoloro, che le eſercitarono, quanto poterono innal-*

* Nella vita di S. Ilarione ſcritta da S. Girolamo: *Eorum, qui fecere virtutes, tanta habentur merita, quantum ea verbis potuere attollere præclara ingenia.*

innalzarle i begl' ingegni: non già che per forza di vani e falſi ingrandimenti ſi debbano eſagerare; ma perchè, rilevandone a tempo e luogo le circoſtanze, che le accompagnano, con tratti sì vivi e naturali rappreſentare ſi debbono, che non perdano punto nè di quel carattere di verità, per cui ſi rendono credibili, nè di quel natío lor pregio, per lo quale ſi rendono ammirabili. Quindi è, che più o meno giuſta idea ne forma il lettore, a proporzione, che più o meno le ſa con arte ed ingegno eſporre, chi prende a ſcriverle. Or' io, quantunque mi vegga ſfornito di tali mezzi per riuſcir nell' impreſa, contuttociò non laſcerò di metter la mano all' opera, e adoprerommi con tutto lo sforzo di ſupplire all'ingegno ed all'arte, che mi mancano, e colla diligente ricerca delle notizie più rilevanti, onde non reſti defraudata la pia premura di chi m' impoſe un tal carico, e colla ſemplicità e fedeltà de' racconti, onde i lettori reſtino perſuaſi del vero, ed inſieme animati all' imitazione di eſempj sì belli di criſtiana pietà. Prendo dunque

ad eſporre in queſti fogli le virtuoſe ed eſemplari azioni della Ducheſſa D. Coſtanza Caffarelli, e mi fo dal principio.

CAPO I.

Naſcita, e prima educazione di D. COSTANZA.

NAcque in Roma D. Coſtanza l'anno di noſtra ſalute 1705. a dì 4. del meſe di Ottobre. Sortì i ſuoi natali dall' antichiſſima e nobiliſſima Famiglia Mattei: della quale non iſtò quì a diffondermi in annoverarne i pregj, troppo più noti e chiari al mondo, di quel ch' io poſſa accreſcer loro di luſtro col ramentarli. Dirò ſoltanto, che tra i moltiſſimi uomini inſigni, che la illuſtrarono in ogni tempo, annovera il Sommo Pontefice Innocenzo ſecondo *, che

* Il dottiſſimo ed eruditiſſimo Agoſtiniano Onofrio Panvinio attribuiſce queſto glorioſiſſimo Pontefice alla caſa Mattei, e nelle ſue annotazioni alle vite de' Papi, ſcritte dal celebre Cremoneſe Platina in queſti termini chiaramente ſi eſprime: *Innocentium II. Romanum de Regione Tranſtyberim, ex patre Joanne fuiſſe, conſtans fama eſt. Cæterum fami-*

che fiorì nel 1130., e del quale fanno decoroſiſſima menzione parecchi Scrittori. E queſto ancora intendo che ſia detto come di paſſaggio, non perchè debba ſtimarſi gran lode la nobiltà de' natali *, ma perchè riputar ſi dee vera ed unica lode il non invanirſene, ed il ſapere poſporre ad una criſtiana umiltà e modeſtia i ſuperbi e faſtoſi titoli d' illuſtre proſapia. Ebbe per ſuoi genitori l'Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore D. Aleſſandro Mattei, Duca di Giove, e l'Illuſtriſſima ed Eccellentiſſima Signora D. Teodora de' Marcheſi

familiam ejus de Papa, ſive de Papareſcis, vocatam eſſe, intelligitur ex antiquo pulpito marmoreo, quod Romæ in Ædicula S. Jacobi trans Tyberim adhuc extat, ab ejus nepote Cincio Cardinali S. Hadrianî facto, ut elogium marmoreæ tabulæ inſcriptum indicat. Hanc vero gentem eam eſſe, quæ, nunc de Matthæis appellata, nobiliſſimæ in Urbe viget, ex eo mihi perſuadeo, quod in vetuſtis tabularum ejus familiæ inſtrumentis, qui nunc de Matthæis, tunc de Papareſcis, vocantur. Meam hanc opinionem maxime confirmat, quod Matthæjorum Familia ex Transtyberina Regione oriunda eſt, & nova hæc ejus gentis inſignia, haud multum ab antiquis illius clypeis differunt.

* S. Girolamo. *Non quod hæc habentibus grandia ſint, ſed quod contemnentibus mirabilia.*

Naro . Rinacque a miglior vita , anzi a quella , per la quale rileva unicamente il naſcere , il dì 12. di detto meſe ; e nel ſagro Fonte batteſimale fu inveſtita di quella candida ſtola dell' innocenza , che, come vedremo, mantenne in tutto il decorſo della ſua vita, ſino all' ultimo ſpirito, affatto pura, e non mai contaminata d' alcun grave peccato . Pregio sì raro e ſingolare , atteſa l' umana fiacchezza , che , quand'anche le mancaſſero que' molti altri , de' quali fu adorna , ſolo baſta a renderla oggetto di una ſanta invidia , e di una ben giuſta ammirazione : molto più che non menò la ſua vita tra i cancelli d'un chioſtro religioſo, ma viſſe in iſtato di conjugata , in mezzo al mondo , che val' a dire , giuſta la viva eſpreſſione di S. Girolamo alla Vergine Demetriade , in una boſcaglia infeſtata da' ladroni . Con tutto ciò tale e tanta fu la ſua circoſpezione , che potè col divino ajuto cuſtodire da tante inſidie un sì ricco e prezioſo teſoro . Le furono nel S. Batteſimo impoſti i nomi di Coſtanza Maria, Franceſca ,

ceſca, Dorotea, Galla. Ma noi la chiameremo D. Coſtanza, ſenza l'aggiunto di Maria, perchè così fu ſempre chiamata mentre viſſe. La prima educazione corriſpoſe in tutto alla ben nota ed ereditaria pietà della caſa Mattei, alla quale così bene non meno eſſa, che gli altri ſuoi Fratelli e Sorelle corriſpoſero, che con verità, e lungi da ogni ſentore di adulazione, ſi può dire, che, ſiccome è gloria de' figliuoli la pietà de' genitori, così la pietà de' figliuoli fu gloria e corona de' genitori. Unì D. Coſtanza al tenero amore di queſti un riverente ed oſſequioſo riſpetto. Era docile e maneggievole qual molle cera, e nata fatta per ricevere qualſiſia buona impreſſione. Ubbidientiſſima ad ogni cenno della Ducheſſa ſua madre, toſto eſeguiva quanto le era comandato, con ubbidienza tanto pronta, e ſenza ſcuſe o repliche, che io la trovo nelle teſtimonianze, che ſono giunte alle mie mani, contraddiſtinta col titolo di *cieca*, che è quel più alto grado, al quale la poſſa condurre un fervente religioſo. Non voglio

glio giudicare per queſto, che in età così tenera la portaſſe ad un grado così eminente: ma ſoltanto m'induco a credere, eſſere ſtata tale l'ubbidienza di D. Coſtanza, che ben ſi diſtingueſſe molto da quella, che ſogliono preſtare, anche i più buoni e docili figliuoli a' lor genitori in quell'età. Nè ſolamente ubbidiva con prontezza a' genitori, ma ancora alle cameriere, ed altre donne di ſervizio più baſſo, e ſopra tutte a quella, che era ſpecialmente deputata alla particolare ſua cura. Queſta, che ancora vive, non può ſenza tenerezza richiamar alla mente la memoria della prima puerizia di D. Coſtanza, nè sà finire di encomiare l'ubbidienza e docilità di lei: ed atteſta, che era tanto ubbidiente, che ſe le veniva ordinato, che non poneſſe piede fuori della ſoglia della ſtanza, non vi era pericolo, che paſſaſſe il termine preſcrittole dall'ubbidienza. In ſomma, come ſe foſſe priva di volontà, ſi ſottoponeva a' voleri ed a' comandi altrui, ubbidendo in tutto, ed a tutti, ne' quali aveſſe potuto ſcorgere qualche indizio della

della paterna o materna autorità. Alle coſe poi di divozione era tanto inclinata, quanto mai poſſa crederſi. Guſtava molto di recitare, poco meno che bambina, quelle preci, che ſono i primi rudimenti della criſtiana pietà, ed a poco a poco avanzandoſi in cognizione, già cominciava a provare in ſe ſteſſa que' moti di vivacità ed agilità ſpirituale, colla quale ſogliono prontamente e lietamente operare le perſone veramente divote. Per ciò era la più pronta di tutti a pagare al Signore il conſueto e ſtabilito tributo delle quotidiane orazioni. Onde ben ſi può applicare a D. Coſtanza quel breve sì, ma ſignificante encomio, che S. Ambrogio laſciò ſcritto di S. Agneſe: *devotio ſupra ætatem*. Nè queſta divozione era diſgiunta da una certa dolcezza e tenerezza di ſpirito, che la ſuole accompagnare, e che ridondando alle volte nella parte inferiore giugne a far ſgorgare da gli occhi caldi rivi di dolci lagrime. Narraſi a queſto propoſito coſa di maraviglia (maſſime ſe ſi rifletta all'età, che ancora

ra non arrivava a dieci anni) e che io ho ricavata dalla fedele teſtimonianza di quella medeſima Donna, cui fu data ſpecialmente in cura. Queſta oſſervò, che ſoleva ritirarſi in una ſtanza vicina, e quivi ſolitaria trattenerſi per del tempo notabile. Curioſa la Donna di ſpiare quel che faceſſe, pian piano accoſtandoſi all'antiporto, vide con iſtupore, che ſe ne ſtava ginocchioni in mezzo della camera, con un Crocifiſſo ſtretto tra le mani, tutta acceſa in volto, e che dirottamente piangeva. Non potè quella non ſentirſi tutta interiormente commovere da un sì tenero e divoto ſpettacolo; e, ſiccome la fanciullina ſoleva ſpeſſo ritirarſi nella detta ſtanza, ed eſſa l'aveva oſſervata più volte, volle, che ne foſſe ſpettatore ancora il Duca ſuo padre; e però chiamatolo un giorno, e fattolo accoſtare all'antiporto, la vide anch'egli con maraviglia nell'atto già deſcritto, e non potendo contenere le lagrime, *Qualche gran coſa*, diſſe, *Iddio vuol fare di queſta figliuola*. E ben fu preſago del vero, come vedremo nel

decor-

decorſo di queſta Storia . Or da queſti indizj , sì certi e manifeſti , ſi poteva bene ſcorgere , che D. Coſtanza era ſtata ſin dalla ſua fanciullezza prevenuta dal Signore colle ſue benedizioni ; già cominciando a germogliare da quel benedetto terreno que' ſemi di criſtiana pietà , che col progreſſo del tempo , e ſoprattutto cogl'influſſi della divina grazia , e libera cooperazione di lei , dovevano poi creſcere a sì alto ſtato di perfezione , e rendere frutti sì belli di ogni virtù .

CAPO II.

Entra in educazione nel nobil Moniſtero di S. Anna .

SIno all'età di dieci anni dimorò nella caſa paterna ; poi , per conſiglio del P. Luigi Sparvieri della Compagnia di Gesù , uomo d'inſigne probità , e dottrina ſingolare , la cui memoria preſſo de' buoni rimane tuttora in benedizione , fu meſſa in educazione inſieme colla ſorella D. Marianna nel nobil Moniſtero di S. Anna . La riceverono con giubilo

bilo quelle Madri, e ne ſepper grado al detto Padre, che per inſinuazione ſua ſi foſſe moſſo il Duca a fidar loro un sì prezioſo depoſito. L'ebbe in cura la Madre D. Angela Tereſa Abbati, la quale ancora vive, ed atteſta, che trovò la nobil fanciulla molto bene e criſtianamente educata nella caſa paterna da' ſuoi piiſſimi genitori: onde non ebbe altro penſiere, che di continuare la coltura già tanto felicemente incominciata, che le riuſcì molto agevole, atteſa l'innata propenſione della diſcepola a tutto ciò, che riguarda il buon coſtume, e la criſtiana pietà. Scuoprì in eſſa una ſomma innocenza, lontana da ogni ombra di malizia, che ne poteſſe offuſcare il candore. *La bella virtù, e ſoave grazia*, come la chiama S. Ambrogio ne' ſuoi libri degli uffizj, *della Verecondia* *, tanto propria non meno di quell' età, che del ſuo ſeſſo, appariva in lei nel porta-

* S. Ambrogio lib. 1. c. 18. degli Uffizj. *Pulchra virtus Verecundiæ, & ſuavis gratia, quæ non ſolum in factis, ſed etiam in ipſis ſpectatur ſermonibus..... Speculum enim mentis plerumque in verbis reſulget.*

portamento della perſona, nella modeſtia degli occhi, e ſoprattutto nelle parole. Non mai fu udita proferire coſa meno che oneſta e decente; indizio de' più certi dell'interna mondezza del cuore: *eſſendo che lo ſpecchio di un' anima pura e monda per lo più riſplende nelle parole*. La virtù dell'ubbidienza non meno la praticò nel Moniſtero, di quello che praticata l'aveſſe, con lode ed edificazione de' domeſtici, nella caſa paterna. Ubbidientiſſima non che ad ogni comando, ma eziandio ad ogni minimo cenno della ſua Madre Maeſtra, eſeguiva ſenza replica e con eſattezza quanto le veniva ingiunto. Una ſola paſſione fu in lei ſcoperta, ciò è un naturale alquanto fervido e riſentito; onde, quando era ripreſa e corretta dalla ſua Direttrice di qualche leggier mancamento, toſto s'infuocava, e dava indizj di quell'interno contraſto, che ſe le ſuſcitava nell'animo. Non è però, che ancora non ſi conoſceſſe la forza, che faceva a ſe medeſima col reprimere la naſcente paſſione, e ſoffocarla ne' ſuoi

ſuoi principj ; atteſo che mai non s'udì prorompere in parola alcuna , che aveſſe ſentore di qualche , ſebben piccolo , riſentimento . Aliena affatto da ogni vanità nel veſtire , tanto connaturale al ſuo ſeſſo , ſi contentava di quegli abiti , che le erano dati , e ſoltanto ametteva quegli ornamenti , che ſecondo il grado della ſua condizione non poteva ricuſare ; moſtrando , anche nel far uſo di queſti , una certa ſprezzante ſuperiorità di animo , che ben dava a conoſcere , che non aveva punto occupato il cuore da ſimili vaniſſimi affetti . Non mai fece uſo dello ſpecchio , più attenta ſin d'allora e ſollecita di ornar l'anima con ſante virtù , che di abbellire il corpo con vani abbigliamenti . Anzi col creſcer negli anni , ed a proporzione col ſalire in virtù , portò a sì alto grado queſto ſuo diſprezzo di tali vanità nel veſtire ed acconciarſi , e ce ne laſciò eſempj sì rari e ſegnalati , che ben meritano , che io ne faccia diſtinta e ſpeciale menzione in un Capitolo ſeparato . Era umile ed affatto lontana da quel

quel faſto, che ſuole negli animi deboli inſpirare la nobiltà de' natali; e ſecondando queſta ſua buona diſpoſizione di cuore niente altero, non ammiſe mai diſtinzione alcuna per riſpetto alla ſua perſona, ma amò di eſſer trattata del pari colle altre Educande. Amabile nelle maniere, modeſtamente grazioſa nel converſare, degnevole con tutte, non iſdegnava di abbaſſarſi ad un'affabile dimeſtichezza ſino colle Converſe del Moniſtero; onde ne veniva, che era da tutte riſpettata per le ſue ſingolari virtù, ed amata pe' ſuoi modi, ſenza affettazione obbliganti. La divozione andava creſcendo in lei a proporzione dell'età, e ſempre più ſi ſentiva portare dall'affetto alle coſe celeſti: ſegno evidente, che il Signore, a miſura della ſua corriſpondenza, le compartiva con maggior abbondanza le divine ſue grazie. Affezionata all'orazione ſi occupava in eſſa con molto guſto e profitto dell'anima ſua; e le dava fedelmente tutto quel tempo, che le era dalla conſuetudine del Moniſtero aſſegnato, e quel molto di

più, che ſapeva trovare, ſottraendolo alle altre occupazioni di minore importanza. Puntualiſſima al Coro in que' tempi, ne' quali ſolevano intervenirvi le Educande, vi ſtava con tanta modeſtia d'occhi, e con tanta compoſtezza di tutta la perſona, che la ſteſſa ſua M. Maeſtra atteſta, che ſpeſſo la guardava, non tanto per debito del ſuo uffizio, quanto perchè in vederla così modeſta e compoſta, ſi ſentiva internamente muovere a divozione. Queſto fu il tenore di vita non mai da lei alterato, che menò in ſei anni, ne' quali ſi trattenne in quel religioſiſſimo Moniſtero, dove ebbe ella molto che apprendere da' virtuoſi eſempj di quelle piiſſime Religioſe, e quelle Religioſe ebbero non poco di che edificarſi delle virtù di D. Coſtanza. Queſto ſteſſo Moniſtero continuò poi a frequentare in iſtato di conjugata, non tanto per l'affetto, che gli portava per la buona educazione, che da eſso riconoſceva, quanto per titolo di gratitudine alla ſua M. Maeſtra, non ommettendo il pio uffizio di viſitarla nelle

ſue

ſue infermità : nè mai poſe piede in quel ſacro chioſtro, ſecondo la permiſſione ottenuta dal Sommo Pontefice, che quelle Religioſe, come eſſe concordemente atteſtano, non reſtaſſero al ſommo edificate non meno da' ſuoi pii ragionamenti, che dall'umile compoſtezza, che moſtrava all'eſterno portamento della perſona.

CAPO III.

Eſce dal Moniſtero di Sant' Anna, ed entra in educazione nella Caſa di Torre di Specchj.

DOpo la dimora di ſei anni nel Moniſtero di S. Anna, paſsò per ordine de' ſuoi Genitori alla nobiliſſima Caſa di Torre di Specchj, fondata già da S. Franceſca Romana; nella qual caſa vivono in qualità di Oblate molte Principeſſe e Dame primarie di Roma. Non è ſerrata da clauſura alcuna, ſe non da quella, che quelle religioſiſſime Signore formano a ſe ſteſſe coll' eſatta oſſervanza delle loro regole e

conſuetudini , e col contegno nel tratto , pieno di decoro inſieme , e di verginale modeſtia ; ond' è , che meritamente e ſono al preſente , e furono ſempremai ammirate da tutta Roma , come idea di ogni religioſa virtù : e ciò, che dee recare maggior maraviglia, ſi è, che, dopo tant' anni dalla fondazione , vi ſi mantiene tuttora vivo , e vegeto lo ſpirito della S. Fondatrice . Entrò dunque in Torre di Specchj D. Coſtanza , e vi ſi trattenne tre anni , ma interrottamente , facendo in queſto tempo varie gite alla caſa paterna , chiamatavi di tanto in tanto da' ſuoi genitori , a' quali , benchè con diſpiacere laſciaſſe quel ſagro ritiro , con tutto ciò prontamente , com' era ſuo coſtume , ubbidiva . Or' in quel tempo , nel quale dimorò in Torre di Specchj , non laſciò D. Coſtanza di dare uguale edificazione a quella , che data già aveva, durante la ſua permanenza nel Moniſtero di S. Anna . Si moſtrò anche quì inclinatiſſima a tutto ciò , ch' era di ſervizio del Signore , tutta inteſa al ſuo profitto

to ſpirituale, ed eſatta nella puntuale oſſervanza delle preſcrizioni e coſtumanze comuni; dedita poi all' orazione a ſegno tale, che ſi raccommandava or ad una, or ad un altra Converſa, perchè ſi portaſſero a ſvegliarla di buon' ora, per conſacrare all' anima tutto quel tempo, che volontieri ſottraeva dal neceſſario ripoſo del corpo. La ſervivano puntualmente le buone Converſe, ſecondando le ſante premure della fervente donzella; benchè, a dir vero, non aveva neceſſità di chi la ſollecitaſſe ad alzarſi da letto per conſecrare le primizie del giorno al Signore: Eſſa ſteſſa ſoleva alzarſi da ſe, ſervendole di ſollecito deſtatojo la premura, che interiormente nutriva di procurare con quell' efficaciſſimo mezzo la propria perfezione. Quindi il più delle volte la trovavano già alzata, e ginocchioni, tutta raccolta in atto di orare. Si ſeppe ancora, che, o per genio di patire, o per far prova di ſe, ſe riuſcito le foſſe di accomodarſi alle aſprezze e diſagi, che non vanno mai diſgiunti dal-

la vita religiosa, o per l' uno insieme, e per l' altro motivo, si seppe dico, che la sera, quando erasi ritirata in camera, non di rado scomponeva il letto, e, togliendo le materasse, adagiavasi a dormire sopra del solo pagliariccio; rassettava poi la mattina ben per tempo il letto, prevenendo in queste occasioni la venuta delle svegliatrici, per occultare così agli occhi altrui la sua mortificazione. Conversando tanto volontieri con Dio nell' orazione, non è da maravigliare, se poco gustasse della conversazione degli uomini, e godesse molto del ritiro. Quindi spesso se ne stava racchiusa nella sua camera, per attendere in questo modo senza disturbo alle sue divozioni. Ciò costumava non solamente in Torre di Specchj, ma ancora nella casa paterna, quando vi era chiamata da' genitori; ne' quali casi procurava, che le fosse assegnata una camera libera, dove, sottraendosi dalla conversazion de' domestici, se ne stava godendo la pace del suo amato ritiro. In questo tempo si diede anche mol-

molto di propoſito alla lezione de' libri divoti, de' quali avea fatta una conſiderabile provviſione. Queſti erano le ſue delizie, queſti i ſuoi ſpecchj, ne' quali ravviſava le macchie, o più toſto i nei dell' anima propria, queſti la ſua più cara e prezioſa ſuppellettile, in tanto che, come abbiamo detto, eſſendo frequenti in queſto tempo le gite alla caſa paterna, quando le Religioſe non ſapevano il giorno preciſo della ſua partenza, l' argomentavano con certezza dall' oſſervare, che ſoleva ſpedire avanti una caneſtra piena di libri ſpirituali, e, quando poi vedevano ritornare la caneſtra, non dubitavano punto, che non foſſe per ſeguirla D. Coſtanza; come ſempre accadeva. Con queſto tenore di vita non potè non ſommamente edificare tutta quella religioſiſſima Comunità; e non potè ancora non eccitare in tutte le Religioſe un' ardente brama di averla per ſempre fra di loro in qualità di Sorella; e l' averebbero certamente avuta, ſe, non oſtante la ſua grande diſpoſizione e propenſione allo ſtato Religio-

so, non fosse piaciuto al Signore di disporne altrimenti. Egli è certo, che essa, aprendosi confidentemente ad una delle sue Sorelle, le confessò, che sentiva grande alienazione di restare nel secolo; e pregava istantemente Iddio a concederle la grazia della vocazione religiosa. A questo fine, oltre le orazioni, cercò di adattarsi a varie gravezze e fatiche della comunità; per le quali parendole forse di non avere tanto spirito e lena, quanto giudicava, che vi fosse di bisogno per conseguire la perfezione di quello stato, si lasciò guidare altrove dal Signore. Del resto nutrì sempre in tutto il tempo della sua vita un sinceriſſimo affetto per lo stato religioso, congiunto ad una altissima stima di esso: e quando poi era interrogata, se averebbe provato piacere, in caso che le sue figliuole si fossero rendute religiose, rispondeva: *Dio volesse, che fossero degne di un tanto bene, ed io avessi questa gran consolazione di vederle collocate in luogo, dove potessero più sicuramente servire a Dio, e star lontane da tanti pericoli di offen-*

offenderlo; poi ſoggiugneva con grande ſentimento di umiltà: *Ma io non ſono degna di tanta conſolazione*. Di queſta ſteſsa maniera ſi eſpreſse più volte col ſuo Confeſsore; e quando giugneva a ſua notizia, che qualche donzella ſi faceſse religioſa, *O beata Madre*! ſoleva eſclamare, *O beata Figliuola*! Occorſe ancora, che, ſentendo dal ſuo Palazzo, non molto lontano da Torre di Specchj, ſonare per l' accettazione di qualcuna, ſpediva ſubito uno ſtaffiere per intendere, chi foſse quella *Madre fortunata*, (che queſta era la ſua fraſe) per la cui figliuola ſi ſonava a capitolo. Parlando poi di ſe, in molte occaſioni fece umiliſſime proteſte, di eſserſi pe' ſuoi peccati ed ingratitudini verſo Dio demeritata una grazia così diſtinta. Tali furono i ſentimenti di D. Coſtanza intorno allo ſtato religioſo. Con tutto ciò piacque al Signore, che ne voleva formare un perfetto modello di una Criſtiana Madre di famiglia, di accettarne ſoltanto il buon deſiderio, il quale non rade volte gli è più gradito di qualſivoglia gran ſacrifizio. CA-

CAPO IV.

Eſce di Torre di Specchj, e ſi congiunge in matrimonio col Duca d'Aſſergio.

UScita D. Coſtanza da Torre di Specchj, dove ſi trattenne da tre anni in circa, poco doppo ſi congiunſe in matrimonio coll' Illmo ed Eccmo Signore D. Baldaſſare Caffarelli, Duca d'Aſſergio, Perſonaggio di pari rango *, e di ſpecchiatiſſima probità. Fu contratto queſto matrimonio il dì 15. di Ottobre, dedicato a S. Tereſa, l' anno 1726., e fece le veci del Parroco l' Emo e Rmo Signor Cardinale Curzio Origo. Appena ſottopoſto il collo al giogo matrimoniale

* E' la Famiglia Caffarelli una delle più antiche ed illuſtri di Roma legata per vincolo di parentela colle nobiliſſime ed antichiſſime Famiglie Colonna, Orſini, Frangipani, Santa Croce, Fabj, Lante, Muti, Cenci, Creſcenzi, Panfili, Borgheſe, Giuſtiniani, ed altre molte, dalle quali ſiccome eſſa riceve luſtro, così loro vicendevolmente lo comunica. Annovera altresì Cardinali, e Senatori di Roma negli anni 847., 1157., 1246., e ſuſſeguenti oltre altri ſoggetti ſenza numero per ogni conto qualificatiſſimi: come coſta dalle memorie, che ſi conſervano nell'Archivio di queſti Signori.

niale, cercò D. Coſtanza di adempire gli obblighi del proprio ſtato, e colla grazia del Signore, e ſua diligente cooperazione gli adempì tutti fedelmente e con perfezione. La debita ſoggezione ed amore al ſuo conſorte, la ſollecita educazione de' figliuoli, l'attento governo della caſa, la vigilante cuſtodia di quelli, che formavano la ſua corte, la fuga e l'abborrimento dall'ozio, e tutto ciò unito ad una anſioſa premura di ſantificare ſe ſteſſa per mezzo dell'eſercizio delle ſante virtù, furono quelle coſe, per le quali ſi rendè accetta a Dio, cara al ſuo ſpoſo, amata da' figliuoli, riſpettata dalla ſervitù, e riuſcì di vantaggio alla ſua famiglia, di eſempio alle conjugate, e finalmente di edificazione a tutti. E per quanto ſi ſpetta alla debita ſoggezione verſo il marito, ſecondo il precetto di San Paolo * alle donne congiunte in matrimonio, fu così grande, che può ſembrare non poteſſe eſſer maggiore. Avvezza ad ubbidire prontamente ed *alla cieca*, come abbiamo

* *Ad Coloſs.* 3. 18.

biamo riferito di sopra, fino dalla sua età più tenera, non le fu molto difficile il continuare l'esercizio di questa virtù. Non v'era pericolo, che intraprendesse negozio alcuno, nè facesse cosa per piccola e lieve che fosse, senza licenza e permissione del Duca suo consorte. Anzi avendole questi, che e teneramente l'amava per le singolari sue doti, e ben conoscева la sua grande abilità pe' maneggi ed affari della casa, comunicato il governo dispotico di quella, con tutto ciò non volle mai farne uso, per non sottrarsi dalla debita soggezione di chi riconosceva per suo capo, e per non defraudare se stessa del merito dell'ubbidienza; e però ricorreva al medesimo in ogni cosa, dipendendo in tutto e per tutto da ogni suo cenno. Fu osservato, che, quando o era interrogata del suo consiglio, o richiesta di qualche suo ordine, tosto rispondeva: *parleremo al Duca, sentiremo il Duca:* tanto era lontana dal fare uso di quell'arbitrio, che le era stato senza alcuna limitazione concesso. Soggezione affatto

rara,

rara e ſingolare, maſſime in una Signora, com'ella era, di ſpirito elevato, e di grande capacità nel trattare negozj rilevantiſſimi; come dimoſtrò nel condurne alcuni ad eſito felice con vantaggio non ordinario della ſua caſa. Dirò di più, che dopo la morte del marito giunſe a preſtare queſta ſteſſa ſoggezione ſino al Duca ſuo figliuolo, non intraprendendo cos' alcuna, che riguardaſſe i particolari intereſſi della caſa, ſenza il ſuo conſentimento: ſoggezione tanto più ammirabile, quanto che non dovuta, e ſoltanto proveniente da virtù e da deſiderio di vincer ſe ſteſſa, e ſottometterſi all'altrui volontà. Pari alla ubbidienza da lei preſtata al marito fu l'amore, che gli portò; amore veramente criſtiano: che unito a quella ſoggezione, della quale abbiamo parlato, fu la ſorgente di quella pace ſcambievole, che regnò fra di loro; pace non mai turbata, come per altro ſuole non di rado accadere, o da amarezza di diſſapori, o da importunità di geloſie. Ond' è, che a queſta felice coppia di conju-

conjugati, senza tema di adulazione, si può applicare quel bell' elogio registrato in S. Luca *: *Camminavano ambedue ne' commandamenti e giustificazioni del Signore senza querela*. Non mai in tutto il tempo, che vissero insieme, ebbe il Duca di che lagnarsi di D. Costanza, ne mai D. Costanza di che querelarsi del Duca. Egli è bensì vero, che ciò per la maggior parte si dee ascrivere alla virtù della pia consorte, che secondando opportunamente il genio del marito, sopportandone i difetti con pazienza, dissimulandoli con disinvoltura, e soprattutto con savio accorgimento prevenendo ogni occasione di dissapore e disturbo, fu cagione di tanta pace. L' affetto poi, col quale lo serviva, era tanto grande, quanto mai si possa dire, ed era pari all'affetto l'esattezza; in modo che non averebbe potuto fare di più, se in condizione ed impiego di cameriera, fosse stata spesata

* *Erant autem justi ambo incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela*. Luc. c. 1. 6.

sata a questo fine. Accadeva più volte, massime ne' primi anni, che il Duca si tratteneſſe fuori di casa, o alla conversazione o al teatro, buona parte della notte, e qualche volta tornasse quasi sul far del giorno. Non si alterava punto la buona Signora, non si querelava con esso dell' importuna tardanza; anzi in queste occasioni, per affetto di tenera compassione alla povera servitù, e per non defraudarla del necessario riposo, soleva licenziare tutti i servidori; ed essa sola con inalterabile sofferenza lo stava aspettando, prestandogli poi al ritorno tutti quegli uffizj, che certamente non averebbe potuto aspettare se non dall'affetto di tale sì pia ed amorevole consorte. Nelle malattie di lui non mai se gli staccava dal fianco, lo serviva con sollecitudine, ed essa stessa gli porgeva le medicine. Si segnalò in questo particolare massime nell'ultima infermità del Duca, servendolo anche con detrimento notabile della sua sanità, sempre assidua ed assissa al suo letto: tutta ansiosa non solo per la salute temporale del corpo, che,

e mol-

e molto più per l' eterna dell' anima: vegliò molte notti, prendendo soltanto un poco di riposo coricata sopra di un letto senza spogliarsi; e vi volle l' interposizione di un severo comando del suo Confessore, perchè avesse qualche riguardo a se stessa. Così si diportò D. Costanza col Duca D. Baldassare suo marito, e rendè in questo modo venerabile il suo matrimonio, lo conservò immacolato, e lo regolò in tutto colla perfetta norma prescritta dall' Apostolo S. Paolo a' cristiani conjugati, *e mantenne* * *al consorte la sua autorità, e da lei appreſe tutta la famiglia a portare ad esso quell'onore, che gli è dovuto. Lo rispettò come signore, lo rendè grande colla sua umiltà e soggezione*,

* *Præcipue autem in conjugio venerabili, atque immaculato apostolicæ regulæ ordo teneatur. Servetur in primis viro auctoritas sua: totaque a te discat domus, quantum illi honoris debeat. Tu illum dominum obsequio tuo, tu magnum illum tua humilitate demonstra, tanto ipsa honoratior futura quantum illum amplius honoraveris. Caput enim, ut ait Apostolus, mulieris est vir: nec aliunde magis reliquum corpus ornatur, quam ex capitis dignitate.*

zione, e per ciò eſſa tanto più meritevole di ſtima ed onore, quanto maggiore fu il riſpetto ed oſſequio, che a lui preſtò. Lo tenne in conto di ſuo capo, e come a capo gli fu ſempre ſoggetta; ben perſuaſa, che da quello tutte le altri inferiori parti del corpo ricevono il loro principale ornamento, come ſcrive S. Girolamo, o chiunque ſia ſtato lo Scrittore, certamente autorevole, della belliſſima Iſtruzione diretta a Celanzia intorno agli obblighi di una madre di famiglia; le cui parole ho voluto quì traſcrivere, perchè mi pare, che contengano ottimi ed utiliſſimi ammaeſtramenti, e rappreſentino una perfetta idea di una criſtiana Matrona, che abbia a cuore di adempire gli obblighi del proprio ſtato. La benediſſe il Signore in premio delle ſue virtù colla fecondità, ed in progreſſo di tempo divenne madre di cinque maſchi e due femmine, che tutti vivono, pel pio e criſtiano allievo de' quali ella ebbe, dopo la propria ſantificazione, la principale premura.

CAPO V.

Suo diſprezzo delle vanità.

FU lo ſteſſo per D. Coſtanza fare il ſuo primo ingreſſo nel gran mondo, e metterſi ſotto de' piedi tutte le ſue vanità, ed abjurarne le maſſime pernicioſe. Tutta inteſa a cercare la perfezione del proprio ſtato, non ſi laſciò traſportare l'animo da quelle inezie, che ſogliono bene ſpeſſo formare la principale occupazione di molte, con perdita infinita di tempo, e molte volte ancora con danno notabile de' figliuoli, a' quali tocca poi piangere aſſorbito il loro patrimonio dalla vanità ed ambizione delle madri. Sino dalla prima fanciullezza, come abbiamo accennato, ſi ſegnalò D. Coſtanza nel diſprezzo de' vani abbigliamenti. Creſciuta alquanto in età ſe ne moſtrò ancora aſſai più aliena, nè mai appariva tanto lieta e contenta, quanto allorchè era meno adorna. Se le veſti per caſo non erano alla moda, o non attillate al ſuo doſſo, non ſolo non ne faceva lamento,

ma

ma moſtrava eziandio di goderne. Anzi in queſto particolare ebbe più volte a correggere e cercar di placare amorevolmente una delle ſue ſorelle, che ſoleva corrucciarſi, quando le veſti non erano attillate ed adorne a ſuo genio. *Non v'inquietate*, le diceva, *Sorella mia: mettiamoci quello, che ci dà la ſignora Madre. Chi ci vede, sà bene, che le coſe non ce le facciamo da noi, ma che ci vengono date da' noſtri Genitori, a' quali dobbiamo ubbidire.* Con queſte e ſimili parole, piene di un'amabil dolcezza, la quietava e l'induceva ad ubbidire. Dovendoſi una volta colla Sorella portare a Palazzo per intervenire alla benedizione degli Agnus Dei (ſolenniſſima funzione, alla quale ſuole concorrere gran parte della romana, e foreſtiera Nobiltà) ordinò la Ducheſſa madre, che le foſſer condotte prima davanti le figliuole, per vedere ſe erano in aſſetto corriſpondente a quella comparſa, che far dovevano; e, miratele da capo a piè, oſſervò, che D. Coſtanza era non poco diſadorna, maſſime in confronto del-

la sorella; la sgridò agramente a segno, che la buona fanciulla si mise a piangere: benchè poi intenerita ed insieme edificata la Madre cercò con dolci ed amorevoli parole di consolarla. Avvenne in altra occasione, che si lasciò, fuori del suo costume, acconciare il capo con diligenza e studio particolare. Terminato l'affetto, occorse, non so per quale motivo, che ebbe a partire la cameriera, e lasciarla sola. In questo intervallo di tempo pentita D. Costanza di una tale vanità, corse subito con ambe le mani a' capegli, scosse dalla testa tutta la polvere di Cipro, scompose e guastò tutti i ricci. Tornata la cameriera, e vedendola così scarmigliata, la ricercò, non senza qualche sdegno, della cagione, perchè così sconciamente si avesse guastato il capo, che con tanta fatica e diligenza affettato le aveva: ed ella, senza rispondere, si mise a ridere; e rideva tanto di cuore, che non potè la cameriera contenere ancor essa le risa: e così in ridere finì tutta la scena. Nè questo suo abborrimento

mento dalle vanità ſi dee attribuire a rozzezza, o ruſticità di natura, o ad una certa inettitudine della perſona, cui non diceſſer bene gli abbigliamenti (perchè era fornita di ſpirito grande, e dotata di tutti que' pregi di avvenenza, pe' quali ſuole tanto inſuperbire il ſuo ſeſſo), ma sì bene dobbiamo aſcrivere un tale abborrimento a virtù; come proſeguì a moſtrare ad evidenza in tutto il decorſo di ſua vita. Appena erano ſcorſi pochi meſi dal ſuo ſpoſalizio, che ſi ſpogliò di quelle veſti, che, in occaſione delle nozze, le erano ſtate fatte da ſua pari, e preſentolle in dono alla Santiſſima Vergine. In tutto il tempo del ſuo matrimonio non ſi fece, che due abiti di ſemplice luſtrino ſenza guarnizione alcuna, e quaſi ſempre veſtì di nero, e più da vedova, che da maritata. Comprò una volta un naſtro di ſemplice ſeta per finimento di una ſcuffia, e poi ſe ne pentì ſubito, come di ſpeſa vana ed inutile, nè volle altrimenti ſervirſene. Se le erano regalati, come non di rado avveniva, abiti pre-

zioſi o dalla ſorella, o dal fratello, o da altri, ella, dopo averli portati una o due volte in ſegno di gradimento, li diſmetteva ſubito, ſerbandoli ad altri uſi molto migliori; come diremo a ſuo luogo. Lo ſteſſo praticava quando le venivano dati in dono merletti molto fini, od altra coſa per ornamento della ſua perſona. In caſa veſtiva così dimeſſa, che non diſtinguevaſi dalle cameriere, ſe non in quanto, che quelle d'ordinario andavano meglio adorne della Padrona: onde ſpeſſo accadeva, che, regolandoſi le perſone dall'eſterna apparenza, non la riconoſcevano per quella che era; ed io ſteſſo, la prima volta, che la vidi, non avrei potuto riconoſcerla, ſe non mi foſſe ſtata prima accennata: e, per dire il vero, l'avrei giudicata di grado anche inferiore alle ſteſſe cameriere. Non v' era coſa, che le arrecaſſe maggiore rincreſcimento, che il dovere alle volte uſcir di caſa con qualche pompa, e un poco più adorna del ſolito. Ed è certo, che, ſe dalla qualità del ſuo rango non le foſſe ſtato impe-

impedito, ſarebbe andata molto volontieri per le ſtrade a piedi, in ſemplice veſticciuola, e ſenza accompagnamento di ſervidori; come più volte ſe n'è eſpreſſa dicendo: *Quanto invidio lo ſtato di queſte donnette, che ſe ne vanno per le ſtrade ſenza alcun faſto dimeſſe e non curate: quanto volontieri ancor' io anderei veſtita come loro, ſe mi foſſe lecito*. Ma benchè non le foſſe lecito tanto, atteſa la condizione della ſua naſcita, quanto ella averebbe bramato per proprio avvilimento, non laſciò nondimeno alle occaſioni di darne prove molto inſigni, e tali, che ben moſtravano a quant'alto ſegno ella portaſſe queſto ſuo diſprezzo delle mondane vanità. Merita di eſſer ricordato a queſto propoſito un fatto, che ſolo baſta a comprovare la verità di quello, ch'io dico. Si celebrò in Roma l'anno 1751. dal Duca di Nivernois, Ambaſciadore del Rè Criſtianiſſimo alla S. Sede, con iſtraordinaria magnificenza di corſe, di cantate, e di altri trattenimenti, la naſcita del Sereniſſimo Duca

di Borgogna. Tra le altre feſte fu imbandita da quel Signore una cena veramente reale, alla quale era invitata tutta la romana e foreſtiera nobiltà. Or' occorſe, che parlando D. Coſtanza con una Principeſſa ſua amica e confidente, queſta le domandò, ſe ſi ſarebbe portata alla cena. Ella riſpoſe, che, quanto a ſe, non ſi curava di tali coſe, ma che, e per la convenienza del ſuo ſtato, e per accompagnarvi il Duca ſuo figliuolo, non poteva aſſentarſene. Allora la Principeſſa: *Poſto ciò*, diſſe, *converrà metterſi in grande gala*: e D. Coſtanza ſorridendo ripigliò: *Non dubiti l' E. V., queſto ſarà penſier mio. Ho certe veſti ripoſte in guardaroba, tutte all' ultima moda: ſaprò ancor' io fare la mia comparſa al pari delle altre*, così diſſe grazioſamente ſcherzando. Il fatto fu, che andò alla cena, e vi comparve in abito così poſitivo e dimeſſo, ſenza ornamento di gioje, ſenza alcuna acconciatura di teſta, che ne reſtò attonita e maravigliata tutta la Nobiltà, concorſa in gran numero a quel convi-

convito: e tanto più comparve la modeſtia e l'umile portamento della Ducheſſa d'Aſsergio, quanto più tutte le altre Principeſſe e Dame vi ſi portarono in aſſetto da loro pari, ed in quella occaſione cercarono a gara di fare l'ultima moſtra delle lor gale. Un atto ſomigliante di eroico diſprezzo delle pompe vane del mondo leggeſi nella Vita di S. Luigi Gonzaga, che fece una ſimil comparſa in un Tornéo, con iſtraordinario concorſo di nobiltà e popolo celebrato in Milano: ed io porto ferma opinione, che D. Coſtanza cercaſſe d'imitare queſto paſſo della Vita del Santo, come quella, che e ſpeſſo la leggeva, ed aveva particolare affetto e divozione a queſt' Angelico Giovane. Ma per tornare al noſtro propoſito, niuno al certo potrà non edificarſi, che una Signora di rango Principeſco, in mezzo al ſecolo, nel fior degli anni, poteſſe e ſapeſſe contenerſi in queſto modo: e, ſiccome non dee aſcriverſi, giuſta la rifleſſione da noi fatta di ſopra, una tale condotta a mancanza di ſpirito, così non

non ſi può nemmeno attribuire ad inopia di danari ; perchè di ſolo ſuo ſpillatico , come lo chiamano , aveva nulla meno di cinquecento ſcudi annui di entrata : onde non le mancavano danari in abbondanza da ſpendere in gale , quando ne foſſe ſtata vaga ; ma ella amò meglio di farne altri uſi , tutti giuſtificatiſſimi , e di riporne una buona parte, per mezzo delle mani de' poverelli, ne' celeſti teſori del Paradiſo.

CAPO VI.

Attende alla pia e criſtiana educazione de' ſuoi Figliuoli.

SGombro l'animo dagl' inutili penſieri delle vanità , che lo diſtolgono dall' applicazione a coſe di maſſima importanza , tutta ſi rivolſe la pia premura della Ducheſſa alla criſtiana educazione de' ſuoi figliuoli. Ella gli ebbe in conto di tanti depoſiti, conſegnati a lei, e fidati alla ſua cura dal Signore , i quali doveva e fedelmente ſerbare , e poi rendere a quel medeſimo Signore , dal quale

le gli aveva ricevuti. Li raccomandava pertanto ogni giorno, come trovo notato ne' ſuoi propoſiti, caldamente a Dio nelle ſue orazioni, e con iſpeciale tenerezza li metteva ſotto la protezione della Beatiſſima Vergine, e la pregava con iſtanza *ad eſſer lei*, per ſervirmi delle ſue ſteſſe parole, *la loro vera Madre*, *ed a ſupplire colla ſua materna cura a tutto ciò*, *che poteſſe tornare in lor pregiudizio*. Aſcoltava, per implorare a queſto fine la divina aſſiſtenza, più Meſſe; e ne faceva ancora celebrare. Aveva loro aſſegnato il tempo fiſſo sì per le preghiere della mattina, sì per quelle delle ſera, che tutti dovevano recitare; ed era eſattiſſima nell' eſigerne l' eſecuzione. Volle ella ſteſſa inſegnar loro i primi rudimenti della ſanta Fede; inſinuando con queſt' occaſione in que' teneri animi quelle maſſime di criſtiana e ſoda pietà, che ſervono poi tanto per buon regolamento di tutta la vita. Volle altresì, che tutta imparaſſero a mente la Dottrina Criſtiana del Venerabile Cardinal Bellarmino; e, perchè non

ſe ne dimenticaſſero, ne faceva loro recitare a memoria di quando in quando ora una, ora un' altra parte. Quando poi, creſciuti più in età, furono in iſtato di recitare l' Offizio della Santiſſima Vergine, li chiamava la pia Madre alla ſua preſenza; ed eſſa incominciando i Salmi gli obbligava a riſpondere, avvezzandoli a recitarlo con tutta la divozione interna di animo, ed eſterna compoſtezza di corpo. Si può dire con verità, che la cura de' figliuoli, che dee eſſer diviſa tra il padre e la madre, tutta la prendeſſe ſopra di ſe, per non perder un' occaſione sì opportuna di eſercitare il ſuo zelo: e proteſtavaſi in loro preſenza, che non voleva avere a render conto al Signore de' mancamenti commeſſi nella loro educazione. In queſta, ſe vogliamo dire il vero, fu alquanto ſevera, benchè queſta ſteſſa ſeverità era prodotta in lei da un ſodo e ſincero amor materno: onde ne veniva, che era temuta sì, ma inſieme amata da' ſuoi figliuoli. Non ſolo però eſigeva co' caſtighi da ciaſcuno di eſſi l' adempimento del

del proprio dovere, ma gli allettava ancora alla virtù co' premj e colla lode; ſapendo a tempo e luogo ora allentare, ora raccogliere le redini del ſuo imperio, e meſcolare la ſeverità colla dolcezza. Attenta a rimovere ogni ombra di occaſione d' offeſa di Dio, voleva, che i maſchi ſteſſero ſeparati dalle femmine, e non trattaſſero inſieme, ſe non alla ſua preſenza; temendo con ſavio accorgimento pericolo, anche dove non ſembrava potervi eſſere. Erano aſſegnati diſtinti appartamenti per gli uni, e per le altre, da' quali non era permeſſo di uſcire ſenza ſua facoltà. Aſſiſteva alla loro cena, e la condiva loro con ſanti ragionamenti (e quando, per qualche occorrenza, non poteva aſſiſtervi ella ſteſſa in perſona, non cenavano inſieme, ma dovevaſi loro portare la cena ne' riſpettivi appartamenti) e terminata quella, licenziava gli uni e le altre colla ſua benedizione; e queſta ſempre dovevano chiedere tutti la mattina ſubito alzati da letto, e la ſera prima di ritirarſi a ripoſare; ed i maſchi ancora

prima

prima di uscir di casa, e poi di nuovo al ritorno. Or questa premura, che era comune sì a' maschi, come alle femmine, seppe altresì la savia e discreta Signora dividere ed adattare separatamente, secondo la diversità del sesso. E per rapporto ai maschi, una delle sue cure più principali fu di provederli di un pio e dotto Sacerdote, che li coltivasse nella pietà e nelle lettere; nè contenta di questo, invigilava sopra il custode medesimo, perchè adempiesse i suoi doveri. E quanto grande fosse la sollecitudine, che si allevassero col santo timor di Dio, ed applicassero seriamente a' loro studj, io lo sò di certa scienza da persona a me intimamente congiunta, che ne fu testimonio, ed ebbe, non ha molt'anni, l'onore di avere uno de' Principini suoi figliuoli per iscolare. Glie lo raccomandava spessissimo per mezzo del Padre suo Confessore, ansiosissima di essere informata di ogni cosa, e premurosa sopra modo del suo profitto sì nelle lettere, come nella pietà; parte tanto importante, e tanto trascurata dal più de' genitori con danno irreparabile

rabile de' lor figliuoli, al quale non può metter riparo l'attenzione, benchè grande, de' Maeſtri, forzati a portar ſoli quel giogo, che doverebbe loro eſser comune co' padri. Nè queſta è una vana fantaſia, ed uno ſfogo fuor di propoſito, ma bensì una certa ſperienza di chi ha impiegata una buona parte della vita nel laborioſo miniſtero di far la ſcuola. Non così al certo D. Coſtanza: impegnatiſſima pel buon allievo de' figliuoli univa le ſue cure a quelle del Maeſtro. Anzi occorſe una volta, che volle ella ſteſsa eſporre di propoſito al detto ſuo figliuolo i proprj doveri, e lo fece di una maniera sì forte e gagliarda, che altamente commoſse quanti ſi trovarono preſenti. Parlò quaſi un' ora intiera, con tanta eloquenza, vivezza di eſpreſſioni, energia di termini, giuſtezza di ſentimenti, con tanto zelo e fervore, dichiarando l'obbligo de' figliuoli verſo de' genitori, e i doveri de' genitori verſo de' figliuoli, e degli uni, e degli altri verſo Iddio, che non potè contenere le lagrime il buon figliuolo, che

che quasi tutto quel tempo ascoltò la genitrice ginocchioni: e ben si conobbe a prova in questa occorrenza quanto possa in cuor di madre lo zelo della salute de' suoi parti, quando venga animato dallo Spirito del Signore. Cresciuti i maschi in età, non per questo ne omise la cura; ma sempre mantenne sopra di essi quell' autorità, che Dio le aveva data. Invigilava sopra i loro costumi, ed aveva persone, che con pari fedeltà e segretezza le riferissero i loro andamenti; nè lasciava, quando il bisogno lo richiedesse, di amorevolmente correggerli ed ammonirli. La notte non prima si ritirava alle sue stanze per prendere il necessario riposo, che li vedesse tutti tornati a casa. Fosse pure l'ora tarda, e la notte inoltrata, che sempre al loro ritorno trovavano in piedi la vigilante Genitrice, che stavali attendendo; cosa, che era a quelli di non piccolo freno e soggezione. Or per passare alle figliuole, queste formarono una delle più premurose occupazioni di questa ottima Madre, come quelle, che, attesa

atteſa la fiacchezza del ſeſso, abbiſognavano di più ſollecita e vigilante cuſtodia. Si può dire ſenza eſagerazione, che non mai le abbandonò, e che le ebbe del continuo ſotto degli occhi. Sempre le tenne a' ſuoi fianchi in caſa, ſempre le conduſse ſeco alle Chieſe. Benchè alieniſſima da' teatri, da' feſtini, e dalle converſazioni, ed altri ſimili mondani paſſatempi, ed amante del raccoglimento e della quiete; con tutto ciò a puro fine di non abbandonar le figliuole, quando le circoſtanze lo richiedevano, vi andava, e ſacrificava al Signore la ſua quiete e ritiro. Era tanto geloſa di non laſciarle ſole, che, per adempiere a queſta parte del ſuo dovere, non aveva riguardo a perſona, per diſtinta che foſse, e vinceva con eroica generoſità ogni umano riſpetto. Occorſe, che, eſsendo Spoſa una delle due ſue figliuole, e piena la ſala di Dame e Cavalieri, che erano venuti per corteggiarla, occorſe dico, che, dovendo ella per non ſo qual motivo ſcender all' appartamento inferiore, chia-

mò ſubito la figliuola, e ſeco ſe la conduſſe, per non perderla di viſta neppure un momento. Procurò, che fuggiſsero l'ozio, e ſi affezionaſsero a ſtar ſempre occupate in qualche coſa: ed a queſto fine fece loro apprendere varj lavorii di mano, proporzionati alla naſcita, che ſortita avevano, come ſarebbe di ricamo, di diſegno, e di miniature. Pure non contenta di tali, e ſimili nobili eſercizj, con ſavia e non mai abbaſtanza lodata condotta, cercò in oltre di addeſtrarle poco meno, che a far di tutto, e a non iſdegnare di prendere, quando biſognaſſe, in mano il fuſo, e di adattarſi ad altri tali più baſſi miniſterj, combinando a puntino queſta eſimia ed impareggiabil Matrona co' ſentimenti di S. Girolamo, i quali io quì non mi poſso contenere di non riferire a comune ammaeſtramento delle Signore conjugate, acciò apprendano dal Dottor Maſſimo di S. Chieſa, come ſi debbano regolare nell' allievo delle loro figliuole. Scrivendo il Santo a Leta, moglie di Toxozio, figliuolo di S. Paola l' inſtruiſce intorno all' allievo di una ſua figliuolina in

que-

queſti termini *: *Aſcolta, o Leta: tu dei eſſere la maeſtra di tua figliuola; in te ella fiſſi ſino dalla ſua infanzia lo ſguardo. Bada bene, che te non vegga far coſa, che ancor eſſa facendo, commetta peccato. Rammentati, che la puoi più efficacemente ammaeſtrare co' tuoi eſempj, che colla voce. Preſto i*

* S. Girolamo a Leta ſopra l' allievo della figliuola. *Te habeat magiſtram; te rudis miretur infantia; nihil in te videat, quod ſi fecerit, peccet. Memento, magis eam exemplis doceri poſſe, quam voce. Cito flores pereunt, cito violas, & lilium, & crocum peſtilens aura corrumpit. Nuſquam ſine te procedat in publicum. Baſilicas Martyrum, & Eccleſias ſine Matre non adeat. Nullus ei juvenis, nullus cincinnatus arrideat. Placeat ei comes neque formoſa atque laſciva..... Aſſueſcat ad orationes .... conſurgere ..... accenſaque lucerna reddere ſacrificium veſpertinum ..... Orationi lectio, lectioni ſuccedat oratio. Diſcat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fuſum, ſtamina pollice ducere. Spernat bombycum telas, ſerum vellera, & aurum in fila lenteſcens. Talia veſtimenta paret, quibus pellatur frigus, non quibus veſtita corpora nudentur. Si quando ad ſuburbanum pergis, domi filiam non relinquas. Neſciat ſine te, nec poſſit vivere, &, cum ſola fuerit, pertimeſcat. Non habeat colloquia ſæcularium & malarum Virginum contubernia, neque familiæ perſtrepentis luſibus miſceatur.*

fiori mancano; presto le viole, i gigli, il croco un' aura pestilente corrompe. Senza di te non comparisca mai in pubblico, nè vada in alcun luogo, nè senza la madre visiti le Chiese e le Basiliche de' Martiri. Tieni lontani da lei i giovani vani e troppo attillati, come ancora le donne di servizio, quando pur esse fossero di simil fatta. Si avvezzi ad alzarsi per tempo all' orazione, e la sera, accesa la lucerna, prenda il buon abito di rendere al Signore il suo sacrifizio. All' orazione succeda la lezione, alla lezione l' orazione. Impari a maneggiare la lana, e ad armarsi il fianco colla conocchia, apprenda a tenere il canestrino in grembo, a torcere il fuso, a guidare il filo col pollice. Disprezzi gli abiti di seta, e tessuti ad oro. Si provvegga di tali vesti, che servano a tener lontano il freddo, e non a fomentare la vanità, e molto meno la invereconda. Se tu ti porti in villa, non lasciare in casa la figliuola: ella non sappia nè possa vivere senza di te; e giunga per fino

no a temere, quando per caſo ſia laſciata ſola. Non tratti co' mondani, ſchivi la converſazione delle Vergini eziandio, quando non ſieno di buona fama, nè ſi familiarizzi colla ſervitù. Sin quì S. Girolamo. Coſe tutte meſſe in eſecuzione a' noſtri giorni da D. Coſtanza, e tanto tempo prima, come ſi raccoglie dalle citate parole, autorizzate dal ſentimento de' Santi, e dall' eſempio di molte ſavie Matrone, che ſi regolarono co' medeſimi ſentimenti. Ma, per tornare là, donde mi ſono forſe un pò troppo dipartito, ſollecita D. Coſtanza di tener lontana dalle ſue figliuole l'ozioſità aveva per eſſe fatta la diſtribuzione dell' ore di tutta la giornata, che ella chiamava l'*Orario*, nel quale, con grata e diſcreta vicenda di occupazione e di ſollievo, era a ciaſcun' ora deſtinato il ſuo impiego; e queſt' Orario ſi doveva impreteribilmente oſſervare. Sollecita non ſolo del preſente, ma ancora provida dell' avvenire, dava loro quelle ſante iſtruzioni, che a lei eran dettate dallo zelo, che aveva per

la loro pia e cristiana condotta. Questo suo zelo si distinse in occasione delle nozze della Signora Principessa di Civitella, sua figliuola primogenita. Dovendo questa portarsi col Principe suo Sposo a Pistoja, per ivi trattenersi del tempo, fece subito scrivere per aver notizia delle Dame più savie di quella Città, e suggerì alla novella Sposa, che trattasse con queste, e non con altre, come altresì le insinuò a volere fuggire ogni distinzione, e ad accomodarsi in tutto al costume del Paese; ed ebbe poi la consolazione d'intendere, essere stati tutti posti in esecuzione i suoi ben giusti e prudenti consiglj. Così si contenne D. Costanza nell' allievo della sua famiglia, adempiendo con perfezione una parte tanto importante del suo stato. Che però, posta una cura così sollecita, quale abbiamo fin' ora descritta, non dee recare maraviglia, se la riuscita fatta da' suoi figliuoli, a gloria di Dio, e a decoro della loro nobilissima Casa, sia stata corrispondente all' educazione della pia e virtuosa lor Genitrice.

CA-

CAPO VII.

Attenzione e zelo di D. Costanza *pel buon regolamento della ſua Corte.*

DOpo la cura del buon allievo de' ſuoi figliuoli, che fu il ſuo primo penſiero, non ebbe coſa, che le ſteſſe più a cuore, che il buon regolamento della ſua corte. Ricordevole forſe delle graviſſime parole di San Paolo, *Chi non ha cura de' ſuoi, e maſſime de' domeſtici, ha negata la Fede, ed è peggiore di un' infedele* *, vi ſi applicò tutta di propoſito. Ebbe ne' primi anni una fioritiſſima corte, fornita di gentiluomini, di damigelle, di cameriere, e di altre donne di più baſſo ſervizio, oltre gli ſtaffieri ed altri ſervidori. Queſta corte poi, e perchè non guſtava di tante pompe, e perchè giudicò di recare un tal ſollievo alla caſa, dopo la morte della Suocera D. Eleono-

* *Qui ſuorum, maxime domeſticorum curam non habet, fidem negavit, & eſt infideli deterior.* 1. Timoth. 5. 8.

ra Nuñez, riſtrinſe ad un numero aſſai più moderato: nel che ebbe non poco a ſoffrire per reggere a' contraſti della Ducheſſa D. Teodora ſua Madre, la quale di mala voglia ſopportava il riſtringimento di quella corte, che a proporzione del ſuo rango ella ſteſſa le aveva formata. Che ſe, atteſe le diverſe circoſtanze de' tempi, fu diſuguale la ſua corte, ella nondimeno fu ſempre uguale a ſe ſteſſa in mantenerla in una eſatta e ſevera diſciplina. Sollecita ſopra di ogni altra coſa del buon coſtume aveva sbandito dalla ſua ſala ogni ſorta di giuoco pericoloſo, come ſarebbe di dadi e di carte. Se per caſo alcuno de' ſervidori era trovato in grave fallo, ſubito lo licenziava dal ſervizio; nè valeva preſſo di lei interpoſizione di raccomandazioni, per quanto ſi foſſero autorevoli. Invigilava con attenzione, che l'ozioſità, la quale difficilmente và diſgiunta da quell'impiego, non introduceſſe fra loro diſcorſi poco oneſti. Aveva a queſto fine perſone ſicure e fedeli, che minutamente l'informavano, ſiccome di que-

queſto, così di ogn'altro diſordine, che poteſſe occorrere. Baſtava metter piede in quella ſala, per ammirarne la morigeratezza, il buon coſtume, la diſciplina; e dagli andamenti ben compoſti de' ſervidori ſi poteva argomentare con certezza la ſavia condotta della virtuoſa Padrona. Nelle feſte più ſolenni tra l'anno del Signore e della Bñta Vergine, con ſagrifizio eziandio della propria divozione, dava loro comodo di accoſtarſi a ricevere i Santiſſimi Sagramenti della Penitenza e dell'Eucariſtia. In queſte ſolennità con affetto da Madre ſoleva loro dire: *Orsù, Figliuoli, io oggi non ho biſogno di chi mi ſerva; andate pure, e penſate all' anime voſtre:* ed in tali caſi, per puro titolo di carità alla ſervitù, faceva nella vigilia di quelle feſte, che occorrevano, le ſue divozioni. Se tanta cura ebbe de' ſervidori, ognuno ſi può imaginare quanta ne aveſſe delle donne di ſuo ſervizio. Le rimirò ſempre come figliuole, e come tali le amò, e le cuſtodì; e parte co' ſuoi ſalutari avviſi, e parte, anzi molto più,

più, co' ſuoi ſanti eſempj le rendè tanto buone e timorate di Dio, che ben potea fidarſene, e ſtarne ſicura, maſſime per riguardo alle figliuole, colle quali per neceſſità ſpeſſo dovevano trattare. Quando ne prendeva alcuna di nuovo al ſervizio, ella ſteſſa l'iſtruiva, come portar ſi doveſſe, prima verſo Dio, inſinuandole ſentimenti di ſoda pietà, e poi verſo le particolari ingerenze del ſuo miniſtero. Sopra tutto raccomandava a tutte la cautela ed il riſerbo nel parlare, maſſime in preſenza delle figliuole. Alcuni vocaboli mai non dovevano uſcire dalla loro bocca, non dirò de' meno pudichi, ma ancora dei per ſe ſteſſi oneſti, quando foſſero tali, che poteſſero anche in lontananza far venire in cognizione di coſe, delle quali ella con ogni ſtudio ne procurava la totale ignoranza: tanto era diligente queſta pia Signora in materia di oneſtà, ſino a poter parere la ſua delicatezza troppo eccedente; ſe pure in materia così geloſa vi può eſſer cautela, cui poſſa darſi con ragione la taccia di eccеſſiva. Aſſegnò ſiccome a' figliuo-

gliuoli, così alle donne, acciò ſteſſero ſeparate affatto da' ſervidori, il loro appartamento. Da queſto ſenz'ordine ſuo non potevano uſcire, nè a queſto poteva ſenza ſua licenza accoſtarſi alcuno: era ſerrato in modo, che ſembrava un Moniſtero; anzi, perchè non tanto ſembraſſe, ma in realtà diveniſſe un ben formato e regolato Moniſtero, vi aggiunſe la rota: coſtumanza per altro non nuova, ma che ſi pratica e ſi mantiene in vigore nelle corti meglio regolate di Roma. In queſto modo è incredibile quanti diſordini, che ſoglio-no pur troppo accadere, impediſſe, ed a quante offeſe di Dio ſerraſſe l' entrata. Non contenta di tante diligenze, quante ne abbiamo diviſate, ſoleva per lo più, quando non trattenevaſi nelle ſue ſtanze per attendere alle ſue Divozioni, ſtare in luogo, dove poteſſe vedere chi entrava, e chi uſciva dagli appartamenti. Queſto era un angolo di una ſtanza, che ella chiamava *il ſuo cantoncino*, al quale corriſpondeva la fuga delle camere, che mettevano nella ſala.

ſala.. Quivi aſſiſa ſopra di una ſeggiola ſe ne ſtava lavorando e ſempre in atto di vegliare all'attenta cuſtodia della ſua famiglia. In queſto luogo paſsava buona parte di quel tempo, che le reſtava libero dall'altre occupazioni, anche con detrimento notabile della ſua ſanità, a cagione del riſcontro delle porte e delle fineſtre: e, perchè lo laſciaſſe negli ultimi anni della ſua vita, vi volle tutta l'interpoſizione dell'Emo Signor Cardinale D. Luigi Mattei ſuo fratello, cui molto deferiva per la ſingolare ſaviezza e probità di lui. In queſta guiſa D. Coſtanza mantenne ſempre il diritto di padrona ſopra de' ſuoi, ed eſercitò quell' impero, che il Duca ſuo marito le aveva ſenza limitazione accordato; temuta, è vero, da' ſuoi ſervi, ma ancora e riſpettata come ſanta, ed amata per la materna carità, che con loro uſava, come diremo a ſuo luogo. Argomento incontraſtabile del riverente affetto del quale io parlo, ſi è, che la maggior parte della gente di ſuo ſervizio sì di uomini, come di donne, non l'ab-

l'abbandonarono mai finchè viſſe, e ne pianſero, quando morì, inconſolabilmente la perdita.

CAPO VIII.

Occupazioni di D. COSTANZA, *e ſuo abborrimento all'ozio.*

DIrò il tutto in breve a queſto propoſito. Niuno di quanti o le ſtavano attorno per ſervirla, o di quanti ſi portavano, parte per convenienza, parte per amicizia a viſitarla, niuno, diſſi, ſi può dare il vanto di averla veduta un ſol momento ozioſa. Ad imitazione della Donna forte, tanto lodata dallo Spirito Santo * , *il cui prezzo è di lontano, e ſino dagli ultimi confini della terra, cercò la lana e il lino, ed operò col conſiglio delle ſue mani.* Abborriva al ſommo l'ozio, e per ciò ſta-

* Ne' Proverbj cap. 31. v. 10. *Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus..... quæſivit lanam, & linum, & operata eſt conſilio manuum ſuarum..... manum ſuam miſit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fuſum.*

ſtava ſempre in atto o di orare, o di leggere, o di lavorare. Le viſite, che rubano un'infinità di tempo, e formano un'ozioſa occupazione di molte delle ſue pari, ſoltanto le faceva, quando la carità, o l'ubbidienza, o la convenienza non le permettevano di ometterle. In quelle poi, che riceveva, ſe non erano Perſonaggi di tal portata, che, pel riſpetto loro dovuto, non le foſſe lecito di continuare il ſuo lavoro, non ſoleva mai interromperlo; ed era tanto data a queſt' eſercizio, che, toltone il tempo aſſegnato per le coſe ſpirituali, ed al neceſſario ripoſo della notte, tutto l'impiegava in lavorare. Atteſta un Gentiluomo molto ſavio, che ebbe occaſione di trattarla alla domeſtica varj anni, che non averebbe potuto lavorar di più, nè con maggior impegno, ſe foſſe ſtata una povera donna coſtretta a procacciarſi giornalmente il vitto colle fatiche delle ſue mani. Non ſolo lavorava di giorno, ma eziandio buona parte della notte, quando, come abbiamo detto, ſtava attendendo il ritorno o del Duca ſuo Marito, o

de'

de' ſuoi figliuoli. In queſti caſi, che erano frequentiſſimi, licenziate ad una diſcreta ora le cameriere, reſtavaſene ſola, coll' unica compagnia del ſuo lavoro, o de' libri ſpirituali, colla lezione de' quali lo ſoleva interrompere. E queſta vita ella menò non per poco tempo, ma per anni ed anni, ſenza che ſi ſentiſſe mai dalla ſua bocca parola di rincreſcimento o doglianza, come atteſtano i ſuoi domeſtici. Gli ſteſſi ſollievi, ſe pure ſollievi chiamar ſi poſſono, non andavano ſcompagnati dalla fatica. Quando ſtava in converſazione, ſe erano perſone di confidenza, ſempre vedevaſi col ſuo lavoro in mano. Quando portavaſi in villa, recava ſempre ſeco tanto di lavoro, quanto giudicava poter corriſpondere a que' giorni, ne' quali vi ſi doveva trattenere; anzi, andandovi alcuna volta la mattina per ricondurſi la ſera in città, non per queſto laſciava di portar ſeco una corriſpondente porzione di lavoro. Dirò di più, e dirò coſa degna inſieme di maraviglia e di edificazione. Alieniſſima da' tea-

teatri non soleva mai portarvisi di genio suo, come quella, che era nimica di simili ozioſi trattenimenti; con tutto ciò vi andava, quando non ne poteva fare di meno; e massime per non abbandonare, come notammo di sopra, le figliuole nubili, cui era costretta a non negare quel divertimento. Ora in questi casi portava seco al teatro il suo lavoro, al quale molto seriamente attendeva, senza badare punto a musiche, balli, mutazioni di scene, e molti altri di quegli spettacoli, che tanto eccitano la curiosità de' concorrenti: dando con ciò a conoscere non solo quanto grande fosse la moderazione dell'animo suo, che non si curava di tali cose, ma ancora quanto fosse superiore a quelle dicerie, alle quali doveva in tali occorrenze per necessità soggiacere. Non v' era ora del giorno, alla quale non avesse assegnata la sua occupazione; fosse sola, fosse in compagnia di altri, sempre stava occupata. Quando andava in carrozza, come trovo notato ne' suoi propositi, se la passava meditando e

recitando corone, o altre divozioni a' ſuoi Santi Avvocati. In ſomma è difficile, che nella condotta di queſta pia Signora ſi poſſa trovare un minuzzolo di tempo, ch'ella ſantamente non impiegaſſe o a prò dell' anima ſua, o a vantaggio della famiglia. Nimica per tanto giurata dell'ozio, non ſolo lo tenne lontano da ſe, ma cercò ancora a tutto ſuo potere di sbandirlo dal ſuo palazzo. Cooperò a queſto molto l'eſempio ſuo; ed appreſero dalla Padrona ad occuparſi ſempre in qualche coſa sì i ſervidori, come le ſerve; e perciò tutti attenti ciaſcuno al proprio impiego, formavano quella ſanta armonia, che non era ſturbata nè da diſcorſi poco oneſti, nè da mormorazioni o detrazioni, come ſuole pur troppo accadere, dove regna l' ozioſità maeſtra, al dire dello Spirito Santo *, di molta malizia.

* *Multam enim malitiam docuit otioſitas*. Eccli. 33. 29.

CAPO IX.

S' impiega ne' miniſterj più baſſi ed abietti.

NON ſi dia quì alcuno a credere, che le occupazioni, nelle quali s'impiegava queſta pia Signora, foſſero ſoltanto di quelle, che in qualche modo non diſdiceſſero al ſuo grado e condizione, voglio dire nobili e ſignorili. Non è così: ella per genio di ſanta umiliazione e diſprezzo di ſe medeſima non ebbe difficoltà di abbaſſarſi eziandio a' miniſterj più vili ed abjetti. Prendeva di fatti il fuſo in mano, come la donna forte da noi rammentata di ſopra, e ſi metteva a filare; ed in queſto eſercizio fu trovata più volte da varj Cavalieri, ſenza che ella punto ne arroſſiſſe. Prendeva, ſiccome il fuſo in mano, così ancora la granata, e ſi metteva a ſpazzare le ſtanze. Accorrevano toſto confuſe le cameriere per levargliela di mano: ed ella nol conſentiva, e diceva loro: *Nò: non ſerve: laſciatemi fare.*

fare. Benchè foſſe molto gracile, e di aſſai delicata ſtruttura di corpo, con tutto ciò portava gran peſi, caneſtre colme e fagotti in capo; ed in queſt' atto fu veduta una volta dal ſuo Confeſſore, e più volte da' ſuoi domeſtici; ed una tra l' altre fu oſſervato con maraviglia, che teneva il peſo in teſta, e nelle mani il libro ſpirituale aperto, il quale veniva leggendo con ſomma applicazione. Simili atti di laborioſa umiliazione e leggiamo, e meritamente ammiriamo nella Vita di S. Franceſca Romana, che ritornando dalla ſua vigna in città ſoleva anch' eſſa caricarſi il capo di gran faſci di quelle legna e ſarmenti, che aveva raccolti. Occorſe, che partì dal ſervizio il cantiniere. Or queſt' impiego, ſin' a tanto che ſottentraſſe un altro ad eſercitarlo, non volle la caritatevole Padrona addoſſarlo a veruno de' ſuoi ſervidori, per non aggravarli di quel ſervizio di più, ma ne caricò ſe medeſima, e in tutto quell'intervallo di tempo, che durò quel poſto vacante, ſi preſe la dura fatica di ſcen-

dere nella cantina , cavarne il vino , e portare i fiaſchi pieni pel biſogno della famiglia . Non fu ſchiva di entrare ancora bene ſpeſſo in cucina , ed ivi impiegarſi in ogni ſorta di miniſtero . Vi andava molto volentieri per eſercizio di umiltà , e volentieriſſimo quando ve la conduceva la carità . Teneriſſima degl' infermi , e ſollecita ſopra modo del loro ſollievo , eſſa ſteſſa cucinava loro le vivande , e le condiva col ſuo affetto veramente materno . In queſti ed altri ſimili miniſterj ſi occupò D. Coſtanza , per non dir niente di quegli altri più abietti e ſchifoſi , che eſercitava negli Spedali , e nel ſervizio di povere donne , vecchie e biſognoſe , de' quali parleremo quando ci occorrerà trattare di queſto argomento . Che ſe tali coſe ſembraſſero ad alcuno troppo minute e diſdicevoli al rango ed alla condizione di queſta Signora , e perciò criticaſſe ancora me , come quegli , che, a ſuo giudizio, ſcenda nello ſcrivere queſta Storia a troppe minutezze , aſcolti di nuovo come parla San Girolamo , e mi

mi permetta, che agli eſempj moderni di queſta virtuoſa Principeſſa ne aggiunga degli antichi, non tanto per mio diſcarico, quanto per maggior eccitamento delle ſue pari alla virtù. Scrivendo dunque il Santo a Pammachio, nobiliſſimo Signor Romano, e conſolandolo per la morte di Paolina, ſua moglie, dopo aver commendata la virtù di lui, lodato il diſprezzo delle terrene grandezze, ed animatolo a continuare il tenore intrapreſo di una ſanta vita, per vie più confortarlo, prima gli arreca l'eſempio di Gesù Criſto, e poi lo richiama agli eſempj domeſtici di S. Euſtochio, e di S. Paola, la cui madre Bleſilla egli appella progenie degli Scipioni e de' Gracchi, ed il padre per nome Rogato fa ſcendere ſino da Agamennone, quel famoſo eſpugnatore di Troja, e finalmente deduce la nobiltà di Toxozio, marito della detta S. Paola, dal ſangue di Enea e di Giulo Aſcanio, onde la figliuola Euſtochio fu anche Giulia nominata. Nobiltà, come ogn' un vede, pari a queſta non

è così facile a ritrovarsi, e quantunque sia in parte dedotta da fonti non poco dalle favole intorbidati, con tutto ciò è fuori di ogni controversia, che la romana nobiltà di quei tempi era per ogni conto la più illustre del mondo. Ma ascoltiamo le parole del Santo, che fanno al nostro proposito *. *Per quanto* (dice) *o Pammachio, tu ti abbas-*

* S. Girolamo nella lettera consolatoria a Pammachio per la morte di Paolina sua moglie. *Quantumcumque te dejeceris, humilior Christo non eris. Esto, incedas nudis pedibus, fusca tunica vestiaris, æqueris pauperibus, inopum cellulas dignanter introeas, exorum oculus sis, manus debilium, pes claudorum: ipse aquam portes, ligna concidas, focum extruas: ubi vincula? ubi alapæ? ubi sputa? ubi flagella? ubi patibulum? ubi mors? Et, cum omnia, quæ dixi, feceris, ab Eustochio tua, Paulaque vinceris, si non opere, certe sexu. Ego quidem Romæ non eram, & tunc me tenebat eremus, atque utinam pertenuisset, quando, Socero tuo vivente Toxotio, sæculo serviebant: Sed tamen audio, quæ immunditias platearum ferre non poterant, quæ eunuchorum manibus portabantur, & inæquale solum molestius transcendebant, quibus serica vestis oneri erat, & solis calor incendium; nunc sordidatæ, & lugubres, & sui comparatione forticulæ, vel lucernas concinnant, vel succendunt focum, pavimenta verrunt, mundant legumina, olerum*

abbaſſi, non ſarai più umile di Gesù Criſto. Sia pur vero, che tu te ne vada a piè ſcalzi, che tu veſta una nera tonaca, che tu non ti diſtingua da' poveri, che tu non iſdegni d' entrare ne' tugurj de' biſognoſi: ſii tu pure occhio de' ciechi, mano de' deboli, piede de' zoppi: porti pure tu ſteſſo l' acqua, ſpezzi le

rum faſciculos in ferventem ollam dejiciunt, apponunt menſas, calices porrigunt, effundunt cibos, huc illucque diſcurrunt. Et certe magnus Virginum chorus cum illis habitat. Num hujuſmodi miniſteria aliis imperare non poterant? Sed nolunt vinci ab his labore corporum, quas ipſæ ſuperant virtute animi. Il medeſimo Santo parlando della nobiltà di S. Paola ſul bel principio dell' Epitaffio di lei dice così: *Graccorum ſtirps, ſoboles Scipionum, Pauli hæres, cujus vocabulum trahit, Martiæ Papiriæ, Matris Africani, vera & germana progenies.* E poco più ſotto: *Alii altius repetant, & a cunabulis ejus, ipſiſque, ut ita dicam, crepundiis matrem Blæſillam, & Rogatum præferant patrem: quorum altera Scipionum, Graccorumque progenies eſt; alter per omnes fere Græcias uſque hodie ſtemmatibus & divitiis, & nobilitate Agamemnonis fertur ſanguinem trahere, qui decennali Trojam obſidione delevit.* E più oltre: *Tali igitur ſtirpe generata juncta eſt viro Toxotio, qui Æneæ & Juliorum altiſſimum ſanguinem trahit, unde etiam Filia ejus, Chriſti Virgo, Euſtochium Julia nuncupatur & ipſe*

Julius, a magno demiſſum nomen Julo.

legna, e le metta ad ardere sopra del focolare; con tutto questo, dove sono le vitorie? dove gli schiaffi? dove gli sputi? dove i flagelli? dove il patibolo? dove la morte? E posto ancora, che tu abbia fatto quanto fin' ora ho divisato, con tutto ciò sarai vinto dalla tua Eustochio e dalla tua Paola, se non nell' opere, certamente nel sesso. Io non era in Roma, e me ne stava ritirato nell' eremo, quando, essendo vivo Toxozio, tuo suocero, esse servivano al secolo. Or io intendo, che quelle, che erano sì delicate, che non potevano soffrire l' immondezza delle strade, quelle, che erano portate a mano dagli eunuchi, e a cui recava pena l' inegualtà delle strade, quelle finalmente, alle quali erano di peso insoffribile le vesti di seta, e 'l calor del sole sembrava un' incendio; ora tutto all' opposto vestono a bruno, e rispetto a quel che erano, divenute robuste, o accomodano le lucerne, o accendono il focolare: spazzano i pavimenti, cernono i legumi, mettono nella caldaja a bollire i fascetti

di

di erbe, apparecchiano le menſe, porgono i bicchieri, appreſtano le vivande, e ſcorrono quà e là; e pure con eſſo loro abita uno ſtuolo numeroſo di donzelle. E forſe che non potrebbero addoſſare altrui ſimili miniſterj? Sì che 'l potrebbero; ma non vogliono eſſer vinte nelle fatiche del corpo da quelle, che eſſe ſuperano nel vigore dell' animo. Sin quì il Santo; il quale in altrui perſona chiaramente ci mette ſotto degl' occhi i laborioſi ed abjetti miniſterj di D. Coſtanza. Ed è certo, che nemmeno a lei non mancavano e ſervidori e ſerve, alle quali poteva addoſſare le fatiche: con tutto ciò, per lodevole genio di umiltà, volle far uſo delle ſue mani; ed, eſſendo in ſua caſa Signora, non dubitò di renderſi ancella delle ſteſſe ſue ancelle, per amore di quel Dio, che, eſsendo Signore dell' univerſo, non iſdegnò di farſi uomo, e prendere le umili ſembianze di ſervo.

CAPO X.

Attende alla ſantificazione di ſe ſteſſa.

NON poteva una tale maniera di operare nelle azioni eſteriori, così coſtante ed eſatta nell' adempimento degli obblighi del proprio ſtato, non prender vigore ed efficacia dall' interno, tutto ſollecito della propria ſantificazione. Imperciocchè queſto ſpirito interno è finalmente poi quello, che dà moto alle eſterne operazioni; nè può uno cercar da vero l'altrui eterna ſalute, che non abbia a cuore ſommamente la propria. *Sii tu ſollecita*, ſcrive l' autore da noi di ſopra citato della belliſſima Iſtruzione diretta a Celanzia*, *Sii tu ſollecita della tua caſa in maniera*,

* *Ita habeto ſollicitudinem domus, ut aliquam tamen vacationem animæ tribuas. Eligatur a te opportunus, & aliquantum a familiæ ſtrepitu remotus locus, in quo tu velut in portum quaſi ex multa tempeſtate curarum te recipias, & excitatos foris cogitationum fluctus ſecreti tranquillitate componas. Tantum ibi ſit divinæ lectionis ſtudium, tam*

niera, che trovi qualche tempo di attendere ſeriamente all'anima tua. Scegliti un luogo opportuno, ed alquanto lontano dallo ſtrepito della famiglia, dove tu ti riconduca come in porto dalla tempeſta, diciam così, delle domeſtiche cure, e dove tu poſſa ſedare i flutti degli agitati penſieri colla tranquillità del ritiro. Ivi ſoltanto attendi allo ſtudio della ſagra lezione; ſieno così frequenti le vicende delle orazioni, così ſeria e poſata la meditazion del futuro, che tu venga agevolmente a compenſare con queſto ozio ſanto le eſterne occupazioni del tempo, che impieghi nel reggimento della tua famiglia. Nè ciò noi ti diciamo affine di ritrarti dalla cura di quella, che anzi non altro pretendiamo, ſe non che nel ſanto ritiro tu impari come portar ti debba co' tuoi domeſtici. E così appunto

tam crebræ orationum vices, tam firma & preſſa de futuro cogitatio, ut omnes reliqui temporis vacationes facile hac vacatione compenſes. Non hoc ideo dicimus, quo te retrahamus à tuis, immo agimus ut ibi diſcas, ibique mediteris, qualem tuis præbere te debeas.

punto ſi contenne D. Coſtanza. Premuroſa del ſuo profitto ſpirituale, poſe in opera tutti que' mezzi, che ci ajutano ad acquiſtarlo. Seria ed attenta meditazione, ferventi preghiere, diligenti eſami ſopra de' ſuoi andamenti, frequenza di Sagramenti, divozione alla Bñma Vergine, dipendenza ſomma dal ſuo P. Spirituale, annegazione di ſe medeſima, rigore di penitenza, furono que' mezzi, da' quali fedelmente meſſi in eſecuzione ne riſultò in lei un ſanto ſpirito di umiltà, di diſpregio di ſe ſteſsa, di carità verſo del proſſimo, di amor di Dio, di zelo della ſua gloria, in ſomma il compleſso di tutte le virtù, che in un' anima buona ſogliono eſsere unite inſieme e collegate. Preſa fin da bambina dalla bellezza della virtù, ſempre più ſe le andò affezionando, ſinchè ne giunſe coll' andar del tempo, e colla grazia del Signore, al pieno poſsedimento.

CA-

CAPO XI.

Spirito di orazione di D. COSTANZA, *e ſuo raccoglimento, ed unione con Dio.*

E Per comminciare dall' orazione di preghiera, e dalla meditazione, che ſono que' due piedi, co' quali, al dire di S. Bernardo, ſi ſale alla ſommità della ſcala della perfezione, furono queſte tanto a cuore a D. Coſtanza, quanto ogni altro importantiſſimo mezzo per fare acquiſto della perfezione del ſuo ſtato. Col conſiglio del ſuo Confeſſore aveva ſtabilito sì la mattina, come la ſera, il tempo per la ſua orazione, che era d' un' ora e mezza, nè mai paſsò giorno, che fedelmente non pagaſſe al Signore queſto tributo. Se la mattina per qualche urgente occorrenza non aveſſe potuto impiegarvi tutto il tempo prefiſſo, non prima la ſera andava a letto, che non aveſſe intieramente ſoddisfatto a queſto ſuo dovere. Soggetto delle ſue meditazioni erano le maſſi-

maſſime eterne, e ſopra tutto la Paſſione del Signore, che meditava con particolare divozione e tenerezza del ſuo ſpirito. Nelle ſolennità, che corrono frà l'anno, come ancora nelle novene, che premetteva alle dette ſolennità, allungava a proporzione il tempo della ſua orazione. Non ometteva di tanto in tanto fra la giornata di ritornare a Dio co' ſuoi penſieri, e nell' attuale eſercizio delle ſue occupazioni offeriva al Signore col cuore ciò, che veniva facendo colle mani. Quand'era ſola, e poteva credere di non eſſere aſcoltata da veruno, fu più volte udita uſcire in ferventi giaculatorie, ed affettuoſi lanciamenti di cuore in Dio, come li chiama S. Franceſco di Sales. Così, quando andava in carrozza, ſpendeva buona parte di quel tempo in orazione, ed a queſto fine non guſtava di aver ſeco in compagnia altre Dame, per iſtare più raccolta, ed attendere alle ſue particolari divozioni. Alla meditazione unì l' orazione di preghiera. Recitava ogni giorno l'Uffizio della SSma Vergine, ed oltre

tre a queſto il Roſario ; al quale voleva che interveniſſe tutta la famiglia, per non dir niente di una lunghiſſima ſerie di *Pāternoſtri* , ed *Avemarie* , a riverenza di molti Santi, ſuoi ſpeciali Avvocati . Se poi a tutto ciò vogliamo aggiugnere le molte Meſſe , che ſentiva , maſſime quando ſi comunicava , e poteva portarſi alla Chieſa , troveremo , che buona parte della ſua vita fu da lei occupata in fare orazione. E quì non è da tacere il ſingolare raccoglimento , col quale orava e ſtava unita con Dio . L'eſterna compoſtezza del corpo era ſomma : ſempre ginocchioni , quaſi immobile , e ſoltanto, quando era in Chieſa , colle mani leggiermente appoggiate ad una ſeggiola , che teneva davanti , ed in queſta poſitura vi ſtava le ore intiere ; onde chi la vedeva poteva dall' eſterna compoſtezza del corpo argomentare l'interno raccoglimento dell' animo: raccoglimento così grande , che, come atteſta il ſuo Confeſſore , non era ſoggetto ad importunità di diſtrazioni . Imperciocchè , ſe noi parliamo delle volonta-

lontarie, di queſte, maſſime negl' ultimi anni di ſua vita, non ebbe mai occaſione di accuſarſene, quantunque foſſe minutiſſima nella ricerca de' ſuoi difetti: ſe poi delle involontarie, alle quali ſiamo tanto ſottopoſti, atteſa l'incoſtanza e volubilità dell'animo noſtro, queſte ſi riducevano ad un piccoliſſimo numero. Privilegio rariſſimo e ſingolare, e ſoltanto grazioſamente accordato da Dio, ad alcune poche anime a lui più dilette; come, tra le altre, ſappiamo eſſere ſtato conceſſo all' Angelico San Luigi Gonzaga; la cui fermezza di mente nell'orare era tanto grande, che, a voler raccogliere le diſtrazioni patite da lui in ſei meſi nelle ſue orazioni, meditazioni, ed eſami, appena averebbero tutte inſieme compito lo ſpazio di tempo, che s'impiega nel recitare un' *Avemaria*. Privilegio, cred' io, ottenutole dal Santo in premio della parziale divozione, che gli profeſsava, e che inſieme dà chiaramente a conoſcere quanto grande foſse lo ſpirito di orazione di queſta Signora, e

quan-

quanto ſtretta la ſua unione con Dio, atteſo che anche a diſpetto di tante domeſtiche faccende, nelle quali il ſuo ſtato la teneva buona parte del giorno occupata; nulla di meno tanto facilmente ſi poteva raccogliere, e richiamare a ſe tutti i ſuoi penſieri nell' orazione. Ogni ſera, prima di coricarſi, faceva l'eſame della coſcienza, e lo terminava coll' atto di dolore di que' difetti, de' quali, dopo una diligente ricerca della ſua coſcienza, ſi trovava colpevole davanti al Signore. E ſe ſorella dell' orazione chiamaſi da' Santi la lezione de' libri ſpirituali, ne' quali, come eſſi dicono, Iddio parla a noi, laddove noi nell'orazione parliamo a lui, non ſarà fuor di propoſito ſe la ridurremo a queſto capo. Nella diſtribuzione della giornata aveva aſſegnato il ſuo tempo ancora alla lezione de' libri ſanti, che ſtabilmente era di mezz'ora. Leggeva di ſopra più ogni giorno un capo dell'aureo libretto dell'imitazione di Criſto. Quando lavorava godeva di aſcoltare la lezione di qualche libro divoto; e queſto ufficio

ſe lo faceva preſtare dalle figliuole, le quali obbligava a leggere ad alta e diſtinta voce, acciò poteſſero eſſere udite ancora dalle cameriere. Guſtava molto delle vite de' Santi, e maſſime di quelle, che la poteſſero eccitare ad una ſanta emulazione: come ſarebbe la vita di S. Franceſca Romana, della B. Giovanna di Chantal, ed altre tali più proporzionate al ſuo ſtato. Con particolar frutto e gran conſolazione dell' animo ſuo leſſe e rileſſe più volte la vita di S. Luigi Gonzaga, dalla quale, oltre che era divotiſſima del Santo, ſentivaſi muovere in modo particolare al diſpregio delle vanità del mondo, ed animare ſempre più a ſervire Iddio con maggior alacrità e fervore di ſpirito.

CAPO XII.

Divozione al SSmo Sagramento, ed alla Paſſione di Gesù Criſto.

LA divozione di D. Coſtanza al Santiſſimo Sagramento fu tanto grande, che, ſe foſſe ſtato in ſuo potere, e non

non l'aveſſer chiamata altrove le occupazioni riſguardanti il reggimento della ſua famiglia, volentieri averebbe ſpeſe le giornate intiere avanti al ſagro altare. Quì trovava tutto il ſuo guſto, quì tutte le ſue delizie, quì il più dolce paſcolo all' anima ſua. Cominciò a frequentare in età tenera la ſanta Comunione, e lo faceva con tanta divozione, che chiaramente moſtrava d' inoltrarſi ben' a dentro a quella ſagra Particola con occhi di viva fede. Crebbe in lei col creſcer degli anni la cognizione delle coſe celeſti, e crebbe con queſta altresì la fame di queſto cibo divino. Quanto a ſe, per ſecondare la ſua divozione ed il ſuo affetto verſo Gesù Criſto Sagramentato, ſi ſarebbe comunicata ogni giorno; e ſe il Confeſſore aveſſe ſoltanto dovuto aver riguardo alla purità della ſua coſcienza, le averebbe accordata queſta grazia: ma convenne ancora aver la mira al biſogno della caſa, cui era troppo neceſſaria la ſua aſſiſtenza; onde ſtimò prudentemente di reſtringerne la frequenza a tre ſoli giorni

la settimana. S'acquietò alla disposizione del P. Spirituale D. Costanza, e sacrificò all' ubbidienza la sua divozione: tanto più che in questo modo veniva a dar meno sugli occhi, e le riusciva di secondare la sua umiltà, che amava di star nascosta. L'apparecchio, che da lei premettevasi alla S. Comunione, era proporzionato all' alta stima, che ella aveva pel Divin Sagramento. Stava raccolta più del solito, più del solito ritirata, e più del solito prolungava le sue orazioni. Quando per le sue indisposizioni non poteva uscir di casa, facevasi celebrare la S. Messa nella Cappella del suo palazzo, e quivi ne' giorni accordati si comunicava. Dopo la S. Comunione ritiravasi in camera a rendere le debite grazie. In questo tempo non voleva essere sturbata da veruno, tutta intesa a trattenersi da sola a solo collo Sposo dell' anima sua: anzi diede ordine preciso e ben calcato alle cameriere ed a' servidori, che quando e si apparecchiava alla S. Comunione, e rendeva le grazie, non le facessero le ambascia-

baſciate; ed una volta perchè vi fu chi traſgredì il comando, ſi eſpreſſe di queſto riſoluto tenore: *Quando fo le mie divozioni, ſe vedeſte caſcare il palazzo ſteſſo non mi venite a dir niente, perchè in tal tempo non voglio ſentir neſſuno:* tanto era da lei un tal tempo riputato prezioſo, che non ne voleva perder neppure un momento. Or in queſte occorrenze ſolo Iddio ſa quanto foſſe traboccante la piena delle celeſti conſolazioni, che le innondavano l'anima, ed i lumi ſuperni, che le erano comunicati. Una volta il Confeſſore le diſſe, che ſtendeſſe in carta le grazie, che il Signore le compartiva sì nelle ſue orazioni, come, e ſpecialmente, nella S. Comunione. Ed ella riſpoſe: *Ah! Padre, ſono tali e tante, che non ſaprei eſprimerle con parole.* Da queſto tenero affetto verſo Gesù Sagramentato ne derivava come da fonte la ſpecial divozione alla S. Meſſa. Aſſiſteva a quel tremendo Sagrificio genufleſſa in terra ſenza far uſo di cuſcini; raccolta e compoſta nella perſona, e,

quando ſtava nella chieſa, coſtumò ſempre di tenere il velo modeſtamente calato ſul viſo : eſempio, che Iddio voleſſe che da tutte foſſe imitato per riverenza al luogo ſanto, e per riguardo a' circoſtanti. Delle Meſſe ſentiva quante più ne poteva, ed alcune volte fino al numero di ſette e otto. Molte ancora ne faceva celebrare per ſua divozione, e per varj ſuoi fini di gloria di Dio. Per quanto il Sacerdote foſſe lungo nel celebrare, a lei ſembrava molto breve, nè ben le mancava materia da occuparſi in queſto tempo, trattenendoſi in ſanti affetti e colloquj, e raccomandando al Signore i ſuoi particolari biſogni : e perchè ad un ſuo Capellano fu ſuggerito da quei della Corte, che cercaſſe di eſſer più breve, ella, che lo ſeppe, ſubito lo chiamò, e gli diſſe con maniera molto gagliarda ed efficace : *Badi bene di non accorciare la Meſſa di un ſol momento, perchè ſubito lo licenzio dal ſervizio*. La Paſſione poi di Gesù Criſto Redentor noſtro fu ſempre il principale oggetto de' ſuoi affetti, ed

il

il ſoggetto poco meno che ordinario delle ſue meditazioni. La contemplava con molta dolcezza dell'anima ſua, e ſi commoveva ſino a verſar lagrime di teneriſſima divozione. A riverenza de' dolori, ſofferti da lui, fece più volte la Scala Santa colla catenella cinta a' fianchi, con ſuo non piccolo patimento. Faceva ſpeciale memoria ogni giorno della ſettimana delle piaghe del divin Redentore, dove, come in tòrre di rifugio, ſi ſoleva ricoverare ne' maggiori ſuoi ſpirituali biſogni. In ſomma il Crocifiſſo era il ſuo ſpecchio in cui rimirava ſe ſteſſa, e riconoſceva, come più volte ſi eſpreſſe, la ſua ingratitudine a tante grazie, che la divina beneficenza a larga mano le aveva compartite. Dal Crocifiſſo imparò a ſoffrir con pazienza le molte infermità, dalle quali fu travagliata, e le traverſie, alle quali fu ſoggetta, volendole il Signore in queſto modo, come ſuol coſtumare co' ſuoi più cari, far parte della ſua Croce. Dal Crocifiſſo altresì appreſe ad umiliarſi, ed a godere di eſſere diſprezzata e tenuta in niun conto; e final-

mente dal Crocifiſſo cavò quell' acque celeſti, che ſpengono la ſete di tutte le coſe di queſto mondo, e ſi attingono con gaudio dalle fonti del Salvatore. Dirò per ultimo generalmente, ſenza ſcendere a tante particolarità, che era divotiſſima della Sacroſanta Perſona di Gesù Criſto; e che, per vie più infervorarſi verſo la medeſima, aveva frequentemente tra le mani il libretto veramente divoto del P. Nepeu della Compagnia di Gesù, dalla lettura del quale traeva paſcolo molto abbondante alla ſua divozione.

CAPO XIII.

Divozione alla Beatiſſima Vergine, e ad altri Santi ſuoi Avvocati.

DOpo Gesù Criſto Redentor noſtro i ſuoi più teneri affetti erano rivolti alla Beatiſſima Vergine. Amavala come Madre, nè con altro nome la ſoleva chiamare ed invocare, che di Madre, e come a Madre le preſtò ſempre tutti gli uffizj di obbediente, amoroſa e riverente figliuola. In lei dopo Gesù Criſto

Criſto erano fondate tutte le ſue ſperanze, a lei erano raccomandate tutte le coſe ſue, alla cura di lei commeſſi i ſuoi figliuoli, e tutta la ſua famiglia. Si apparecchiava con particolare raccoglimento alle ſue feſte, e vi premetteva ferventi novene. In queſte il ſoggetto delle ſue meditazioni era il Miſtero, che ſi doveva celebrare: in queſte erano più frequenti le viſite a' ſuoi altari, le penitenze altresì più rigide, di diſcipline, cilizj e catenelle, che procurava con replicate iſtanze di ottenere dal ſuo Padre Spirituale. Con permiſſione del medeſimo laſciava la cioccolata, la quale era ſtata coſtretta a prendere per recare alcun riſtoro al fiacco ſuo ſtomaco; e finalmente ne digiunava le vigilie. Per affetto alla SSma Vergine volle eſſere aſcritta poco meno che a tutte le Confraternite, che ſi trovano in Roma ſotto l'invocazione di lei. La parzialità però del ſuo affetto fu conſecrata all'immacolata Concezione, della quale fu inſignemente divota, come pure della Madonna del Carmine, la cui Chieſa detta *Mon-*

te Santo fu da lei ſpeſſo, e con particolare divozione viſitata, onde meritoſſi la grazia di morire appunto di mercoledì, giorno, in cui ſi ſuole da' divoti preſtare un culto ſpeciale a noſtra Signora ſotto quel titolo. Recitava ogni giorno l'uffizio della Vergine, che diviſo nelle ſue parti le ſerviva per richiamare alla mente fra la giornata la ſoaviſſima memoria della ſua dolciſſima Madre. Il Roſario ſi doveva colla ſua aſſiſtenza recitare ogni ſera in comune da tutta la famiglia. Alla SSma Vergine conſagrò, come riferimmo di ſopra, i ſuoi abiti prezioſi da ſpoſa, mandandoli al Moniſtero di S. Anna, dove era ſtata allevata, i quali traſportati a miglior uſo ſervirono per veſtirne una divota ſtatua, e fornire l'Altare di una ricca pianeta, ed un corriſpondente paliotto. Alla detta ſtatua altresì, ſinchè viſſe, fece ardere a ſue ſpeſe una lampana. Lo ſteſſo uſo fu fatto da lei di varj altri abiti, che le vennero alle mani, mandandoli ad Aſſergio Feudo principale della ſua Caſa, per formarne ſuppellettili ad una chieſa dedicata a

Ma-

Maria. Sollecita non meno del materiale, che del tempio vivo del Signore, a riverenza della ſua Divina Madre, veſtì varie povere zitelle a voto, come atteſtano quelli, per le mani de' quali paſſarono i danari neceſſarj a queſte ſpeſe; e in punto di morte uno de' più premuroſi ſuoi penſieri fu di raccomandare al Confeſſore, che pregaſſe il Duca ſuo figliuolo a voler veſtire tre povere fanciulle parimente a voto, in oſſequio della Madonna di Genazzano. Genazzano è terra del Lazio diſtante da Roma circa 40. miglia, dove ſi venera con iſtraordinario concorſo di gente una miracoloſiſſima Imagine della Santiſſima Vergine, nominata del *Buon conſiglio*, il culto della quale ſi va anche a giorni noſtri vie più propagando, non ſolo quì in Roma e nel Lazio, ma ancora per tutta l'Italia: tante ſono le copie, che ſe ne fanno, e ſi traſmettono in varie parti. Or di queſta Sacra Imagine era divotiſſima D. Coſtanza, e vi ſi portava ogni anno a venerarla. Aveva prefiſſo il tempo di queſta ſua

gita,

gita , nè vi era importunità di venti o di piogge, che la poteſſero trattenere ; e l' ultima volta che vi andò partì da Roma in un giorno così ſtravagante , che averebbe trattenuto ognuno , che non foſſe ſtato ſpinto da que' forti impulſi di divozione, che ſtimolavano D. Coſtanza . Giunta al termine del ſuo viaggio verſo la ſera, i primi ſuoi paſſi erano indrizzati alla chieſa a venerare la Madre SSma . Appena fatto giorno, vi ritornava , e dopo di eſſerſi confeſſata e comunicata , paſſava il reſto della mattina in ſanti affetti e colloquj colla Bma Vergine, con tanta tenerezza di ſpirito, che era ſenſibile anche al difuori . Se ne ſtava immobile nella perſona , ſempre ginocchioni, collo ſguardo fiſſo, ſenza batter palpebra , nell'oggetto de' ſuoi amori. Verſava trattanto dagli occhi abbondanti rivi di dolci lagrime , e ſopra tutto s' infocava di maniera nel viſo , che pareva , ſecondo l'atteſtazione di quelli, che a bello ſtudio con non minore edificazione che maraviglia la oſſervavano , un Serafino . Avvenne una volta , che

appe-

appena giunta a Genazzano fu sorpresa da un' affanno e da una oppressione di cuore tanto grande, che mise in costernazione tutti quelli, che erano di sua comitiva; perchè, quando era assalita da simili insulti, restava come morta, e bisognava subito cavarle sangue, affinchè non mancasse affatto. Tra lo sgomento comune essa sola intrepida, appena si sentì assalire dal male, si rivolse con tutto il cuore alla SSma Vergine, e la pregò del suo ajuto. Fu cosa ammirabile: appena terminata l'orazione, cessò affatto il pericolo, ripigliò colore, ripigliò forze, e potè al solito degli altri anni soddisfare a tutte le sue divozioni. Quanti si trovarono presenti non dubitarono di ascrivere questo fatto ad una grazia miracolosa della Madre Santissima, compartita alla sua divota figliuola. Noi però non dobbiamo credere, che questa sola grazia ella ottenesse dalla benignissima Madre; anzi dobbiamo tener per certo, che ne impetrasse moltissime; come ella stessa ingenuamente confessò ad una sua confidente cameriera, dicendole, che

quan-

quando voleva grazie, baſtava che ricorreſſe alla Beatiſſima Vergine, ſicura di ottenerle; e che le otteneva di fatti o nelle novene, o nelle ſue feſte. Così ella: cautelatiſſima per altro in paleſare i favori, che riceveva da Dio. Contuttociò a diſpetto della ſua umiltà diſpoſe il Signore, che le uſciſſe di bocca queſta tanto ingenua confeſſione, non meno a gloria ſua, che a conforto noſtro, per vie più animarci ad un tenero amore e filiale confidenza verſo di quella, che tutti dobbiamo amare e riconoſcere per Madre noſtra, e per le cui mani Iddio vuole, che, nella preſente provvidenza, paſſino tutte le grazie, ch' egli ha diſpoſto di concederci, come ce ne aſſicura S. Bernardo con quella ſua tanto rinomata ſentenza *: *Veneria-*

* *Totis medullis cordium, totis præcordiorum effectibus, & votis omnibus Mariam veneremur, quia ſic eſt voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam. Filioli, hæc peccatorum ſcala, hæc mea maxima fiducia eſt; hæc tota ratio ſpei meæ. Quid nos alta concupiſcimus, Fratres? Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia quod quærit, invenit, & fruſtrari non poteſt.* S. Ber. ſerm. della Nat. della B. V.

neriamo col più intimo de' noſtri cuori la glorioſa Vergine ; poichè tale è la volontà di colui , che non vuole che da noi ottengaſi niuna di quelle grazie , che egli ci ha meritate , ſe non per mezzo di lei . Queſta , ſiegue il Santo colla ſua uſata melliflua ſoavità , *queſta , o figliuoli miei , è la ſcala de' peccatori , queſta è la mia maſſima fiducia , in queſta ſi appoggia tutta la mia ſperanza . Che ſerve , o Fratelli , ſollevar tant' alto le noſtre mire? Cerchiamo la grazia , e cerchiamola per mezzo di Maria , perchè ciò , ch' ella cerca , ritrova , e non può eſſere defraudata* . Aggiunſe alla divozione , che profeſſava alla Madre di Dio , quella di molti Santi ſuoi ſpeciali Avvocati . Ebbe in gran venerazione S. Gaetano Protettore della ſua famiglia , come ancora S. Franceſca Romana , e la B. Giovanna di Chantal, pel motivo, che abbiamo di ſopra accennato . Non paſſava giorno , che loro non offeriſſe qualche oſſequio , ed invocavali ne' ſuoi particolari biſogni . Si diſtinſe particolarmente nel culto

culto dell' Angelico Giovane S. Luigi Gonzaga, il cui diſprezzo delle vanità del mondo, l'innocenza, la penitenza, e molte altre virtù ricopiò sì bene in ſe medeſima, come dal fin quì detto, e da quello, che ſi dirà in appreſſo, potrà raccorre il lettore. Si preparava con fervente novena alla ſua feſta, e paſſava buona parte di queſta orando al ſuo altare, oltre le frequenti viſite, che faceva tra l'anno al ſuo ſepolcro, che per lei era divenuto una ſorgente vivifica di celeſte ſpirito, onde vieppiù ſi ſentiva animata all'acquiſto della perfezione.

CAPO XIV.

Mortificazione e Penitenza di D. COSTANZA.

IO caſtigo il corpo mio, e lo riduco in ſervitù; così diceva, e praticava l'Apoſtolo S. Paolo *, e così praticò

* S. Paolo 1. Cor. 9. 27. *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo. Non ob ſolam*, come abbiamo nella Iſtruzione a Celanzia, *ut quidam imperiti putant, hoc facit caſtitatem: non enim huic tantummodo, ſed omnibus omnino virtutibus abſtinentia opitulatur.*

ticò D. Coſtanza, e poſe in uſo un mezzo tanto neceſſario, non ſolamente per tenere in dovere le proprie paſſioni, ma ancora per giugnere al poſſeſſo di ogni virtù. Quant' era da ſe veniva portata ad uno ſpirito di rigida e ſevera penitenza; onde ebbe biſogno di freno, perchè da quello non ſi laſciaſſe traſportare all' eccesſo. Queſto freno fu l' ubbidienza, che, ſiccome nell' altre coſe, così la regolò nelle corporali penitenze. Convenne, che il Confeſſore aveſſe riguardo alla ſua delicata compleſſione e cagionevole ſanità; e perciò non le potè concedere tutte quelle mortificazioni, ch' eſſa bramava e chiedeva; ma era d' uopo ora negargliele, ora accordargliele, allentando in queſto modo, e riſtrignendo con ſavio conſiglio le redini, ſecondo le diverſe circoſtanze. Eſſa però non laſciava di domandarle con grande iſtanza; nè mai partiva così lieta dal confeſſonario, come quando ne aveva ottenuta qualcuna; e queſte penitenze, che ſtrappava di mano dal

P. Spirituale, ſoleva ella chiamare *il ſuo regalo*. Quando occorreva, che aveſſe fatta qualche limoſina ad inſinuazione del Confeſſore: *Padre*, diceva in atto di ſupplichevole, *io ho fatta ad altri la limoſina ad iſtanza ſua; or faccia ancor ella a me qualche limoſina ad iſtanza mia*. E per *limoſina* intendeva, che le accordaſſe qualche penitenza. Ma, per diſcendere alle coſe particolari, era eſattiſſima ſopra tutto ne' digiuni preſcritti dalla Chieſa; e per quanto foſſe debole e gracile, e di ſanità molto fiacca, gli oſſervava con ſommo rigore; e, perchè ſi acquietaſſe in alcuni caſi a romperli, vi voleva tutta l' interpoſizione dell' autorità del Medico e del Confeſſore. Aggiunſe a quelli di obbligo molt' altri digiuni in pane ed acqua, maſſime nelle novene e vigilie delle feſte del Signore, e della Beatiſſima Vergine. Nella Quareſima, e ſpecialmente nella ſettimana ſanta, per affetto alla paſſione del Redentore, ſpandeva le vele, per uſare l' eſpreſſione di S. Girola-

rolamo *, alla ſua penitenza ; benchè bene ſpeſſo per comando del P. Spirituale conveniva che le riſtrigneſſe di molto , o anche le raccoglieſſe affatto, non ſenza ſua grave mortificazione . Ne' quali caſi offeriva al Signore la ſua ubbidienza , cui ben ſapeva eſſere accetta quanto il ſacrifizio . Aſtinente e moderatiſſima nel cibarſi , non mai ſedè a menſa , che non ſi mortificaſſe in qualche coſa ; e d' ordinario laſciava que' cibi , in cui provava più guſto che negli altri . Non mai lagnoſſi delle vivande non condite a ſuo modo , nè mai moſtrò genio ad una più toſto che ad un altra ; anzi , perchè una volta , mentre era gravida , comparve in tavola un piatto preparato con iſpeciale ſquiſitezza unicamente per lei d' ordine del Duca ſuo conſorte , ſi proteſtò , che non guſtava di tali ſingolarità , e pregò il Duca a non uſare ſeco per l' avvenire ſimili diſtinzioni , *perchè* , ſoggiunſe , *a*

* S. Girolamo a Leta nell' iſtituzione della figliuola di lei : *Cæterum in Quadrageſima continentiæ vela pandenda ſunt , & tota aurigæ retinacula equis laxanda properantibus .*

me non viene voglia di niente: e diceva il vero, avendo in lei lo ſpirito della mortificazione ſoppreſſe tutte le voglie. Quando pranzava ſola, e non era obbligata a ſedere a menſa col Duca, o co' ſuoi figliuoli (perchè in tali caſi cercava, che non mancaſſe niente del convenevole alla loro condizione) è coſa inſieme lepida e edificante l' intendere qual foſſe l' imbandimento della ſua tavola. Portavaſi da lei, ſecondo il coſtume, il cuoco per ricevere i ſuoi ordini; ed ella non altro riſpondeva, che queſte parole: *la ſolita merla*. Il cuoco, avvezzo a ſervirla, capiva ſubito qual'eſſer doveſſe il trattamento, che preparar doveva all' aſtinente padrona: perchè una ſola merla, e queſta ancora a leſſo, formava tutto il ſuo pranzo. Da queſta ſi doveva eſtrarre il brodo per la mineſtra: queſta era la principale, anzi l'unica portata, cui per lautezza aggiugnevaſi un'uovo. Coſtretta da' Medici, per recare qualche conforto al fiacco ſuo ſtomaco, di prendere la mattina la cioccolata, s'induſſe

a pi-

a pigliarla per pura ubbidienza : ſeppe però trovar modo anche in queſto di mortificarſi ; imperciocchè la prendeva così diluta , ed in una chicchera così piccola , che i ſuoi domeſtici ſe ne ridevano . Tale poi e tanta era l'acqua , che ſopra vi beveva , che forſe traevane più nocumento alla ſanità , che vantaggio . Deſideroſa di patire , non ſi laſciava ſfuggir dalle mani quelle occaſioni , che Dio le mandava . Le noje e le gravi moleſtie della gravidanza erano da lei diſſimulate con tanta diſſinvoltura , che tutti ne facevano le maraviglie . Pareva , che foſſe inſenſibile agli acuti dolori de' parti ; onde ne reſtavano attonite per lo ſtupore le donne , che l'aſſiſtevano . Al caldo , al freddo , e ad altri incomodi delle ſtagioni poco o niente curavaſi di cercar riparo . In Genazzano un'anno capitò così male , ed i letti furono così duri e diſagiati , che con tutta la ſtanchezza del viaggio erano più acconci alla vigilia , che al ſonno . E in fatti tutti quelli , che erano di ſua comitiva , ſe ne lagnarono : eſſa

ſola, interrogata come ſe la foſſe paſſata quella notte, riſpoſe, che quanto a ſe *era ſtata beniſſimo*: e pure probabilmente non aveva potuto chiuder occhio, come accadde agli altri in quella notte. Ed in queſto ancora diceva il vero, che era ſtata beniſſimo, perchè non mai era più lieta e contenta, che quando ſe le porgeva occaſione di mortificare il ſuo corpo. Quindi non lamentavaſi mai del mal ſervizio, che per ſorte poteſſe ricevere dalle ſue donne; ma il tutto offeriva con inalterabile ſofferenza al Signore. Nella ſua vedovanza eſcluſe affatto tutte le cameriere dalle ſue ſtanze, non ammettendo da eſſe alcun ſervigio nè la mattina, nè la ſera; e v'è gran fondamento da ſoſpettare, che vegliaſſe molte notti in orazione, e che il ripoſo medeſimo non andaſſe diſgiunto da molti patimenti. Che diremo poi de' rigidi ſuoi ſtromenti di penitenza? de' quali ſe non fece uſo, quanto bramò, certamente il fece più che potè, ſecondo la permiſſione del ſuo P. Spirituale. Le catenelle erano a tre ordini, il cilicio molto

molto irſuto, e sì dell'une, come dell'altro ſtabilmente ſi cingeva i fianchi tre volte la ſettimana. Erano ancora frequenti le diſcipline: le quali uſava più volte la ſettimana, ogni giorno la Quareſima, due volte il giorno la ſettimana ſanta; e ſi batteva molto aſpramente: come ne reſero dopo la ſua morte indubitata teſtimonianza le ſteſſe diſcipline intinte di ſangue, tuttocchè ella, per coprire agli occhi altrui la ſua auſtera penitenza, prima di morire le aveſſe lavate. Negli ultimi anni della ſua vita, benchè foſſe sfinita di forze, con tutto ciò non averebbe, quanto era in ſe, rallentato punto del ſuo rigore; e vi volle il comando del P. Spirituale, perchè metteſſe a conto di penitenze i travagli e le infermità, con cui Iddio ſi degnò di viſitarla. In ſomma era giunto a ſegno queſto ſpirito di penitenza, che, come atteſta il detto P. Spirituale, non v'era per lei maggior penitenza, che il negarle le ſteſſe penitenze. Queſta coſa la toccava gagliardamente ſul vivo, di modo che, quan-

do quegli, per qualche mancamento da lei commeſſo, la voleva mortificare davvero, le levava tutte le mortificazioni, che avevale accordate. Accoppiò un tenore sì rigido di penitenza ad una ſomma innocenza, come vedremo: ſimile anche in queſta parte al ſuo Angelico Protettore S. Luigi Gonzaga, che con raro vanto unì queſti due pregi, sì difficili a ritrovarſi congiunti inſieme.

CAPO XV.

Annegazione di ſe ſteſſa, e ſomma dipendenza dal Confeſſore.

SE D. Coſtanza ſacrificò a Dio la parte inferiore di ſe ſteſſa, cioè il ſuo corpo, colle penitenze, coll' annegazione della volontà ſacrificò al medeſimo la parte ſuperiore di ſe, cioè l'animo ſuo: ſacrifizio tanto più nobile ed eccellente, quanto più in nobiltà ed eccellenza ſopraſtà l' anima al corpo. Aggiungaſi, che, ſiccome non v'è ſacrifizio più grato a S. D. M. di queſto, in cui l' uomo conſacra a Dio la miglior

glior parte di ſe, così non v' è forſe indizio di queſto il più certo di virtù vera. Non fu di quelle D. Coſtanza, che *prezzaſſe tanto i ſuoi digiuni e penitenze, che per queſte ſi ſtimaſſe già ſanta* *. Lontana da una tale illuſione, che ſuole ingannare molte, non andò dietro ad un' ombra fallace di ſantità, ma cercò di fare acquiſto della ſoſtanza, e perciò ſi diede con ogni ſtudio all' annegazione di ſe medeſima. Miſe addunque in mano di quello, che teneva preſſo lei il luogo di Dio, tutta la ſua volontà, acciò egli ne diſponeſſe a ſuo piacimento. Non diſſimulerò in queſto luogo, che provò da principio notabile difficoltà nello ſpogliarſi affatto del proprio volere. Fornita da Dio di acuto intendimento, e dotata di prudenza non ordinaria, e, per dire tutto il vero, ſoverchiamente attaccata alle ſue particolari divozioni, ebbe non poco che vincerſi in queſta parte per

* *Cave*, così abbiamo nella più volte citata iſtruzione a Celanzia, *Cave ne ſi jejunare aut abſtinere cœperis, te putes eſſe jam ſanctam. Hæc enim virtus adjumentum eſt, non perfectio ſanctitatis.*

per giugnere a quella totale annegazione di ſe ſteſſa, che coſtituiſce in grado perfetto la ſantità. Ma a poco a poco vincendoſi, colla grazia di Dio arrivò a conſeguirla di maniera, che, ſecondo l'eſpreſſione del ſuo Confeſſore, *ſi laſciava guidare a guiſa di una bambina*, rendendoſi tale, quale appunto ci vuole il Divin Redentore, perchè entrar poſſiamo nel regno de' Cieli. Le prove, che ne fece il ſuo P. Spirituale, non furono nè poche, nè piccole. Egli, che ben conoſceva la virtù della penitente, calcò la mano in queſta parte. Le negava ſpeſſiſſimo le penitenze, e tanto più riſolutamente, quanto ella le domandava con maggiore iſtanza. L'obbligava a laſciare a tempo determinato certe ſue particolari divozioni, alle quali aveva in eſſa ſcoperto un attacco ſoverchio. La privò eziandio alcuna volta della ſanta Comunione, con tanto ſuo maggior patimento, quanto più grande era la fame, che aveva di quel cibo celeſte. Queſte, ed altre ſimili prove andava facendo di D. Coſtanza il Confeſ-

feſſore, alle quali ſempre reſſe la virtù di lei, non oſtante il fiero combattimento, che provava dentro di ſe. Non però ſi trovò mai ad un più brutto cimento, che in occaſione di ſottoporſi ad un cauterio ordinatole dal Medico. Vennero in queſto caſo ad un terribil contraſto due virtù, la virtù dell' ubbidienza, cui averebbe voluto onninamente ſoddisfare, e la ſua geloſiſſima oneſtà, perchè il cauterio doveva eſeguirſi in parte del corpo ſuo, non già meno oneſta, ma tale, che la modeſtia più delicata non ſuole ſenza ripugnanza ſottoporre agli occhi altrui. Ridotta a queſto paſso sì azzardoſo, non ſapeva che farſi; e quanto a ſe avrebbe piuttoſto eletto di reſtar priva del vantaggio, che ritrar poteſse dal rimedio, che ſottoporſi ad una cura, che tanto coſtar le doveva. Con tutto ciò ſtando ella perpleſsa e fieramente combattuta da una parte e dall' altra, la vinſe in fine l' ubbidienza; e ſi laſciò con eſtrema ſua renitenza fare il cauterio. Egli è vero però, che volle poi ſempre medicar-

carlo da se, nè mai consentì a veruna delle sue donne, che vi ponesse le mani. Rimasta vedova, e per conseguenza libera della subbordinazione del marito, cui sempre, come dimostrammo, fu ubbidientissima, più che mai depose nelle mani del P. Spirituale la sua volontà. Conferiva con esso tutto il regolamento della famiglia: gli communicava le lettere, che riceveva, e voleva da lui intendere come contener si dovesse nelle risposte: si faceva dal medesimo assegnare il libro spirituale, e prescriver per fino le ore del riposo. Nell'ultima sua infermità, non potendolo avere sempre a' fianchi, pel gravoso impiego, che lo occupava, quale ella non volle in niun conto che per cagion sua intermettesse, lo pregò ad assegnarle per superiora una delle cameriere assistenti, cui dovesse in tutto ciò, che apparteneva alla cura del corpo, ubbidire; e ciò non tanto per maggior acquisto di merito per l'ubbidienza, che per maggior esercizio di umiltà ed annegazione di se medesima. Questa sua totale di-

pen-

pendenza, della quale ora parliamo, non potè eſſere occulta a' ſuoi domeſtici; onde, quando efficacemente volevano ottenere da lei qualche coſa, non avevano mezzo più ſicuro del Direttore, certi, che eſsa ad un ſemplice cenno di lui, non averebbe fatta la minima ripugnanza. Giunſe la coſa a ſegno, che ſpeſſo ancora, ſenza dirne parola a lei, eſſi facevano le propoſte immediatamente al Confeſſore, per ſentirne il ſuo parere, quale udito, o ſcritto in foglio, baſtava manifeſtarlo alla docile Signora, perchè toſto ſi rimetteſſe al volere del medeſimo. Così praticò più volte con lei un ſavio Gentiluomo famigliare di caſa; che anzi qualche volta ſcherzando le diceva: *non ſerve, che l'E. V. faccia difficoltà; ho la patente in taſca. V.S.* ripigliava D. Coſtanza, *la metta fuora*, e preſentato lo ſcritto, e letti gli ordini del P. Spirituale, chinava il capo, e tutto prontamente eſeguiva. In queſto modo riuſcì a' ſuoi domeſtici, a' quali per beneficio comune, troppo premeva la ſua ſalute, di ottenere varie coſe

coſe di ſuo ſollievo, e particolarmente che ſi aveſſe un poco più di cura e riguardo; e quando la vedevano alquanto reſtìa nell' aderire alle loro voglie, baſtava che le minacciaſſero che l' averebbero accuſata al Confeſſore, perchè toſto ſi arrendeſſe: tale era la docilità ed ubbidienza di queſta umile ed eſemplare Signora, tanta la ſua dipendenza dall'altrui volontà. Altri eſempj molto edificanti ci laſciò D. Coſtanza di queſta virtù, che noi più ſotto riferiremo in altro luogo.

CAPO XVI.

Sofferenza e raſſegnazione nelle ſue traverſie.

VOlle Iddio, come ſuole coſtumare colle anime a ſe dilette, far parte a D. Coſtanza della ſua Croce; che però non le mancarono travagli sì di corpo, come di animo, quali ella accettò volontieri dalle mani del Signore, che a lei gl' inviava, e cercò ſempre di uniformarſi al divin beneplacito; da principio

cipio con raſſegnazione criſtiana, e poi in progreſſo di tempo, come quella, che andava di giorno in giorno creſcendo in virtù, ancora con allegrezza. Ebbe molto che ſoffrire per la ſua cagionevole ſanità, e fu ſoggetta a molti malori, che vie più d'anno in anno aggravando, le preſentarono abbondante materia di ſofferenza. Tra le altre indiſpoſizioni, che abitualmente la travagliarono, era un dolore intenſo di teſta, che alle volte creſceva a ſegno, che non ſolo le toglieva il ripoſo e l'appetito, ma la riduceva a ſtato da non poterſi reggere in piedi. Non arrendevaſi per queſto D. Coſtanza, ma ſuperando col vigor dell'animo la fiacchezza del corpo, contiuava le ſue faccende con tanta diſſinvoltura, come ſe niente patiſſe. Quindi è, che quando ſtava male niuno ſe ne poteva accorgere; ſenonchè, alle volte creſcendo il dolore all'eccesſo, era forzata a cedere, e darſi per vinta: ne' quali caſi ſi ritirava, ſenza far motto ad alcuno, nelle ſue ſtanze, e ponevaſi a letto. Allora final-

finalmente dalla mancanza di lei s'avvedevano le cameriere del male della loro Padrona. Nella ſteſſa maniera ſi contenne negli altri gravi incomodi, che ſoffrì, i quali ſe in realtà non potè naſcondere, perchè talora ſi paleſavano da ſe, cercò almeno di ſcemarne la gravezza colle parole: onde interrogata come ſe la paſſaſſe, ſoleva riſpondere; *ſto così così*, oppure *ſto come Iddio vuole*; ed in queſto modo procurava più che poteva, colle dette ed altre ſimili formole, di ſminuire nell' altrui concetto quegli acerbi dolori, che gagliardamente la moleſtavano. Molto maggiore comparve queſta ſua ſofferenza dopo una grave infermità, che la riduſſe quaſi all'eſtremo. Imperciocchè d'indi in poi fu ſoggetta a molte tormentoſiſſime indiſpoſizioni, quali furono difficoltà di reſpiro, affanno di petto, tirature nello ſtomaco, dolori graviſſimi di capo, inappetenza, privazione di ſonno, e ſopra tutto interne convulſioni, per le quali ſpeſſo ſveniva e reſtava come morta. Or, tuttocchè foſſe aggravata da tante

tante croci, quanti erano i mali, che abbiamo accennati, non mai ſi udì dalla ſua bocca parola di lamento, ma ſoffrivali con inalterabile pazienza. Che ſe alcuna volta ſi sfogava per la veemenza del dolore, i ſuoi sfoghi erano sfoghi da ſanta, prorompendo in atti di raſſegnazione al divino volere, di ringraziamento al Signore, che le faceſſe parte delle ſue pene, ed invocando in ſuo ajuto ora Gesù Criſto, ora la Santiſſima Vergine, ed òra i ſuoi Santi avvocati. A' dolori del corpo, per maggiormente far prova della virtù della ſua ſerva, aggiunſe il Signore le afflizioni dell'animo. Si trovò in varie anguſtie per riguardo alla ſua caſa e famiglia, che ſopra ogni credere la travagliarono; e queſta, al dire di quanti furono informati delle coſe ſue, fu la croce più grave e peſante, che Iddio le addoſſaſſe; da lei portata con inalterabile ſofferenza dal principio del ſuo matrimonio ſino alla morte. Era affezionatiſſima a' ſuoi congiunti; ed in queſta parte ancora la volle Iddio mortificare.

Ed in fatti in breve tempo si vide togliere dalla morte due fratelli, ciò è il Duca e il Cardinale Mattei, e la sorella D.Anna Maria Baronessa Gavotti, i quali amava teneramente, ed in ispezialtà il Cardinale, col quale, oltre l'affetto, che gli portava, aveva ancora grande intrinsichezza di spirito: e le fu tolto in circostanze per lei troppo sensibili, e veramente compassionevoli. Imperciocchè, siccome le era stato nel principio della sua ultima malattia, per l'assiduità, colla quale la visitava, di grande conforto, le sarebbe riuscito di eguale sollievo nel decorso, e nel fine della medesima. Ma Iddio, che volle sull'ultimo coronare la pazienza della sua serva, permise, che il Cardinale si ammalasse ancor egli, e precorresse soltanto di pochi giorni la morte della sorella. Dissi, che da principio diportossi ne' suoi travagli con cristiana rassegnazione, ma che poi a questa sottentrò l'allegrezza. Imperciocchè si affezionò tanto al divino volere, che non v'era cosa, che la confortasse tanto, quanto

que-

queſto penſiero: *Iddio vuole così*. Ma ſentiamo come ne ſcrive chi fu ſuo Confeſſore in Fraſcati con occaſione, come diremo più abbaſſo, ch'eſſa fece per alquanto tempo dimora in quella Città. *In particolare*, dice egli, *ho ammirato ſempre in eſſa uno ſpirito sì ſottomeſſo in tutto alla volontà del Signore, e di queſta così amante, che, a farle ſuperare qualunque coſa, benchè difficile, e rendergliela ſoave, è ſtato ſempre baſtante il dirle queſte ſole parole: Iddio ha diſpoſto così, così vuole Iddio .... Avvenne, che volendole io ſuggerire qualche buon ſentimento, le inculcai queſto abbandono alla volontà del Signore: ella mi ringraziò, e pregommi a ricordarglielo ſpeſſo. Lo feci, e mi accorſi, che di quanto io le diceva niente perdevaſi*. Conformi alle teſtificazioni del Confeſſore in Fraſcati ſono quelle del Confeſſore in Roma, che ebbe ancor egli occaſione di ammirare per più lungo tempo, ed in varie occorrenze queſta ſua totale uniformità al divino volere. Altri

esempj di questa stessa virtù, e di pazienza insieme si riferiranno, quando verrassi a descrivere la sua ultima infermità, nella quale il Signore, per maggiore spirituale vantaggio di lei, e nostro ammaestramento, aggravò più che mai sopra di essa la paterna sua mano, volendola per mezzo del fuoco della tribolazione condurre all'eterno refrigerio.

CAPO XVII.

Umiltà e disprezzo di se stessa.

TAnta ubbidienza al P. Spirituale, e tanta rassegnazione ne' travagli al divino volere, come abbiamo dimostrato ne' due precedenti capitoli, non potevano nascere, se non da uno spirito di vera e profonda umiltà, che gode di stare soggetta a tutti, e riceve volontieri dalla mano del Signore le traversie, come ben dovute a' proprj demeriti. Uno spirito altiero mal soffre di sottoporsi al volere altrui; e talvolta ancora, nelle proprie angustie, osa di porre temerariamente la bocca in Cielo.

Pene-

Penètrata D. Coſtanza da un'intima cognizione della Divina Maeſtà, fu tanto lontana dall'aſpirare ad un'eccellenza a ſe non dovuta, che anzi cercò di eſſere diſprezzata da tutti, e di ſtarſene negletta nell'ultimo luogo. Nata ſignora, e ſignora di rango principeſco, non parve che faceſſe conto della nobiltà de' natali, ſe non per occultarla. Quindi per lo più non fece uſo de' diſtintivi del ſuo rango, amando di naſconderſi, e fuggendo con ogni ſtudio di apparir ſingolare; benchè in queſto ſteſſo, anche a diſpetto della ſua umiltà, agli occhi di quelli, che la conoſcevano, appariva più che mai ſingolare. Se i lettori vorranno prenderſi la pena di richiamare a queſto capo quello, che noi abbiamo detto del ſuo diſprezzo delle pompe vane del mondo, de' miniſterj vili ed abbjetti, a' quali ſi abbaſſava, del ſuo veſtire umile e dimeſſo, avranno una nuova conferma, ed una prova ben certa di ciò, che ora andiam diviſando della ſua umiltà. Si chiamava *peccatrice*, e diceva con vivo ſen-

timento del ſuo cuore, *che non ſapeva come Iddio la ſopportaſſe*; e ſiccome con vero ſentimento parlava della viltà propria, così cercava al poſſibile di cuoprire quella ſantità, che altri moſtravano di riconoſcere ed ammirare nella ſua condotta. E a queſto fine prima di morire arſe tutti gli ſcritti ſuoi, ne' quali aveva notati varj proponimenti, e coſe ſpettanti all'anima ſua; e non iſcriveva lettera, che la clauſula non ne foſſe, che ſi conſegnaſſe ſubito letta alle fiamme. Perdita in vero non piccola, che ed ha privato me di molte notizie, che mi ſarebbero ſtate di grande ajuto nello ſcrivere queſto ragguaglio delle virtù ſue, e defraudato i lettori di quegli ſpirituali vantaggi, che avrebbero potuto ritrarre nel leggerli. Due ſoli foglj hanno avuta la ſorte di campare dalle fiamme, e ſono pervenuti alle noſtre mani, uno, che contiene i ſuoi voti, e l'altro i propoſiti fatti negli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio, i quali noi a prò e comune edificazione, tali quali gli abbiamo ſcritti di mano di lei,

ſog-

soggiugneremo al fine di questa operetta. Lo stesso spirito di umiltà le fece consegnare prima di morire al suo P. Spirituale tutti i suoi cilizj, catenelle, discipline, e quanti aveva di tali stromenti di penitenza, perchè non le fosser trovati dopo la morte, temendo, che quindi potesser alcuni prender motivo di riputarla mortificata, o almeno stimarla da qualche cosa; ciò, che sommamente abborriva. E fu osservato, che le discipline erano state da lei lavate prima di consegnarle, acciò non appariſſero, come erano di fatti, intinte di sangue. Non se le presentò occasione di suo avvilimento, ch' ella non abbracciasse volentieri, e che non riputasse sua gran ventura l'averla ritrovata. Siccome vestiva in casa così dimessa, come abbiamo detto, che non distinguevasi dalle stesse cameriere e serve, se non in quanto appariva d'ordinario anche più negletta di loro, così accadde in varie occasioni che le toccasse di avere un trattamento niente migliore dell'abito, che portava. Avvenne

una volta, che un buon' uomo la preſe per la moglie di un tintore, e da tale trattolla in un lungo diſcorſo, che tenne ſeco; ed ella, ſenza paleſare il ſuo grado, l' aſcoltò con molto piacere, e godè di quel trattamento. Avvenne un altra volta, che trovandoſi in Fraſcati, fu da lei un contadino, venuto da uno de' ſuoi feudi con un ſacco di riſo in iſpalla, che, ſtimandola una ſervente di caſa, lo ſcaricò alla ſua preſenza; ed eſſa, non che commoverſene punto, s' inginocchiò a piè del villano in atto di porgergli ajuto; coſa, che recò non minore maraviglia che edificazione a quelli, che la videro in una poſitura così umile e dimeſſa. Trattava molto volentieri ed alla familiare colla povera gente, nè aveva a ſchifo di averla accanto nelle chieſe; e fu notato, che, nell'accoſtarſi al ſagro Altare per ricevere la ſanta Comunione, a bello ſtudio cercava di avere allato perſone di tal condizione. Non è da paſſarſi ſotto ſilenzio un fatto molto eſemplare, e che comprova quanto queſt' umile Signora

foſſe

foſſe ſprezzatrice di ſe ſteſſa, e di quel decoro, che forma il principale oggetto dell' ambizioſe idee de' grandi del mondo. Trovandoſi D. Coſtanza nella chieſa di S. Ignazio in occaſione che celebravaſi la feſta di S. Luigi Gonzaga, e non avendo comodo di ſeggiole, perchè erano ſtate vietate ne' gran concorſi di feſte ſolenni, divotiſſima ch'era del Santo, ſentì da ſette o otto Meſſe ſempre ginocchioni, ſenza appoggio di ſorta alcuna; finalmente, non potendo più reggere, e volendo pur continuare le ſue orazioni, non ebbe roſſore di metterſi a ſedere ſopra il gradino de' balauſtri alla preſenza di foltiſſimo popolo, e di gente d' ogni rango e condizione, concorſa alla feſta. Alle ingiurie, che ſogliono ferire più ſul vivo le ſue pari, quando veggono farſi poco conto di loro, maſſimamente dagl' inferiori, ſi può dire che D. Coſtanza foſſe divenuta inſenſibile. Stando una volta in una chieſa, le fu villanamente portata via da un ſervidore la ſeggiola; ed eſſa, come di coſa, che a lei non appartenef-

ſe,

ſe, non ſe ne commoſſe punto. Un'altra volta, volendoſi comunicare ad una Meſſa, le fu per l'indiſcretezza di un Sagreſtano differita per lo ſpazio di due altre la Comunione. Ella non ſi alterò punto per un tal procedere, e continuò con molta pace e quiete a ſentire le Meſſe: ſenonchè accorgendoſene i ſervidori, nè potendo ſoffrire di vedere eſpoſta ad ulterior prova la pazienza della loro padrona, ſi portarono in Sagreſtia a farne lamento, ed ottennero in queſto modo, che foſſe finalmente comunicata. Ogn'altra ſi ſarebbe fortemente riſentita a queſto incontro; D. Coſtanza, non che farne ricorſo, non ne fece nemmeno parola con alcuno: e la coſa non ſi ſarebbe ſaputa, ſe i ſervidori medeſimi, che ne reſtarono altamente commoſſi, non l'aveſſero paleſata. Quanto ſofferente nel ſopportare le ingiurie fatte a ſe, altrettanto guardinga di non offendere alcuno anche in coſe minime, era amorevole e riſpettoſa con tutti. Le parve una volta di avere un poco ecceduto nello ſgridare una delle ſue cameriе-

meriere ; volle correger l' errore , e ſi portò ſubito a mitigare l' aſprezza di quella correzione con dolci ed amorevoli parole , e domandò perdono alla cameriera di quel ſuo , qualunque ſi foſſe , che a lei pareva , eccesſivo traſporto.

CAPO XVIII.

Carità co' proſſimi e ſue limoſine .

UNA delle virtù , che maggiormente ſpiccaſſero in D. Coſtanza , fu ſenza dubbio la carità , e la compaſſione verſo le altrui indigenze , la quale ſi può dire , *che* , come nelle ſagre carte ſta ſcritto del S. Giobbe * , *creſceſſe ſeco ſino dall' infanzia , e foſſe nata ad un medeſimo parto con eſſo lei ;* tanto era portata a ſovvenire le miſerie del ſuo proſſimo . Non ſi può dire quanto queſte l' affliggeſſero , quanto le ſtrigneſſero il cuore , ſino ad eſſerne tanto viva-

* *Quia ab infantia mea crevit mecum miſeratio , & de utero matris meæ egreſſa eſt mecum .* Job. 31. 18.

vivamente penetrata, quanto, anzi assai più, che se fossero state sue proprie. Non dirò niente in questo luogo della materna carità, colla quale abbracciò tutti i suoi figliuoli, e teneramente gli amò, procurando di dar loro un pio e cristiano allievo; perchè ne abbiamo già parlato abbastanza. Dopo i suoi figliuoli il principale oggetto della sua tenera compassione furono le persone di suo servizio. Sino da bambina si può dire, che si avvezzasse a mirare con occhio amorevole e caritativo la propria servitù. Quindi, essendo ancora nella casa paterna, quando avveniva, che la Ducchessa sua madre sgridasse con qualche asprezza alcuna delle damigelle, ella tosto accorreva a consolarla; e lo faceva con tanta grazia e soavità, che le sgombrava dal cuore ogni amarezza. Cresciuta più in età ed in forze, non isdegnava di sollevare le serventi di casa dalle loro fatiche, col prenderne una non piccola parte sopra di se. Quando occorreva, che dovessero scrivere a' loro parenti, ella stessa si prendeva la pena

ed

ed il penſiere di ſtendere loro le lettere; e così preſtava loro ora un caritatevole uffizio, ed ora un' altro: onde non ſi può dire, quanto quelle buone donne l' amaſſero, e quanto volentieri la ſerviſſero. Congiunta in matrimonio e divenuta padrona, ebbe campo aſſai più largo e ſpazioſo da potere a ſuo talento dilatare i confini della ſua carità, non ſolamente co' domeſtici, ma ancora cogli eſtranei. E quanto a' domeſtici, non tanto fu Signora de' ſuoi ſervi, quanto fu madre e pietoſiſſima madre. Non contenta, che loro puntualmente ſi pagaſſe quello, che è dover di giuſtizia, v' aggiugneva alle occorrenze quel molto di più, che le ſuggeriva la ſua carità. Collocò in oneſto matrimonio varie ſue damigelle, procurando loro colle ſue induſtrie e raccomandazioni la neceſſaria dote. Facile a giubilare, come dicono, concedè queſta eſenzione a molti ſervi e ſerve di caſa, ed oltre la mezza paga, che ſi coſtuma paſſare, accordò loro benignamente la ſtanza nel proprio palazzo. Di due balie benemerite

rite pel lungo servizio prestato alla casa, oltre l'averle sempre in vita sovvenute, se ne ricordò fino in punto di morte, e raccomandolle caldamente al Duca suo figliuolo. Era troppo nota alla gente di suo servizio la pia inclinazione all' opere di carità della padrona, e perciò non aveva ne' proprj bisogni ricorso nè più pronto nè più sicuro che a lei; ed ella s' impegnava per tutti, si adoperava per tutti, e parlava a vantaggio di tutti; stendeva memoriali, ed interponeva la sua autorità presso de' più rispettabili personaggi, e sopra tutto valevasi dell' amicizia, che aveva colle principali Dame e Signore di Roma, presso delle quali poteva assai, non meno per l'amore, che le portavano, che pel concetto, in cui era presso quelle di singolare virtù. Benchè, a dir vero, troppo angusti riuscirono i limiti del proprio palazzo alla sua carità: onde, oltre a' domestici, si stese ancora agli esterni, abbracciando con caritatevole sollecitudine ogni sorta di persone bisognose. Sarebbe cosa, che andrebbe troppo

po in lungo, il voler tessere un minuto catalogo di tutte le limosine, che faceva questa liberale Signora. Molte non sono giunte a notizia di alcuno, e sono soltanto registrate al libro di colui, cui niente è occulto, e che a quest'ora le ne avrà renduto il centuplo in Paradiso. Si sà nondimeno, che molte furono le limosine fisse, che faceva a varj Ordini mendicanti. Prese sopra di se la cura della biancheria ad uso de' sagri Altari, per sollievo del povero Convento de' PP. Francescani Riformati del Ritiro di S. Bonaventura. Limosina stabile fu pure quella, che fece, finche visse, alla Madonna di *Monte Santo*, di cui era divotissima; come altresì stabili e fisse furono quelle, che fece a varie povere vedove, alle quali aveva assegnato un tanto il mese. Le occorrenze ed i particolari bisogni, massime di fanciulle sedotte, e donne di mal affare ravvedute, assorbirono una quantità molto considerabile de' suoi danari: come attestano quelli, per le mani de' quali passarono somme assai rilevanti, da

lei

lei impiegate pe' detti fini. Si può affermare in generale, ſenza timore di ſorpaſſare i limiti della verità, che, fin dove ſi poterono ſtendere le ſue forze, tant'oltre portò la ſua carità; e, ſe foſſe ſtato in ſuo potere, è certo, che avrebbe dato ogni coſa per limoſina. Eſſendo di freſco maritata, le fu alla porta della chieſa del Gesù chieſta con molta iſtanza da una poverella la limoſina; ed eſſa, non avendo per caſo danaro alcuno in taſca per ſovvenirla, ſi cavò dalle mani i guanti, e li diede a quella meſchina. Dove poi non giunſero le forze ſue a ſovvenimento delle altrui miſerie, ebbe ricorſo ad altri, da' quali aveſſe potuto ſperare ed ottenere qualche ſuſſidio; e come praticò co' ſuoi domeſtici, ciò è d'interporre a favor loro la ſua autorità ed interceſſione, così coſtumò cogli eſterni; e tale era l'energìa delle ſue parole, e l'efficacia della ſua carità, che d'ordinario non andavano a vuoto le ſue preghiere. Quindi non è credibile, quanta gran moltitudine di gente neceſſitoſa ſovveniſſe.

In

In queſto modo, ritrovata la dote, collocò in matrimonio varie biſognoſe fanciulle, ed altre ne fece monache: procurò il ſervizio a varj poveri ſervidori, che cercavan padrone: procacciò a molte miſerabili donne il lavoro, onde poteſſero guadagnarſi il vitto colla fatica delle loro mani (ſpecie di elemoſina non mai abbaſtanza commendabile, che unitamente reca ſuſſidio alle neceſſità del corpo, e libera l'anima dall' ozio, cagione di molti vizj e diſordini): finalmente per queſta via fece bene a moltiſſimi, ſollevò non poche famiglie da un eſtrema mendicità, e col ſomminiſtrare largamente altrui, miſe da parte per ſe un teſoro ineſtimabile di meriti pel Paradiſo.

CAPO XIX.

Caritd di D. COSTANZA *verſo gl' infermi.*

FU' grande con tutti la carità di D. Coſtanza; ma verſo gl' infermi fu ſomma, e parve che ſuperaſse ſe

ſteſsa. Stava loro ſempre d'intorno, nè ſi ſapeva ſtaccare da' loro letti, vegliando le notti intiere, anche con pregiudizio notabile della ſua ſanità. Tutti quelli, che l'hanno conoſciuta e trattata concordemente atteſtano, che pareva nata fatta per aſſiſtere agl' infermi; tant' era la buona maniera, l'amoroſa ſollecitudine, e la rara attività, colla quale ſi occupava in queſto caritatevole miniſtero. E ben il Signore, ſecondando queſto pio genio, le porſe molte occaſioni di ſoddisfarlo nelle malattie de' ſuoi congiunti e domeſtici, a' quali ella aſſiſtè ſempre con ſomma ed indicibile amorevolezza. Ammalò gravemente Monſignor Michel'Angelo Caffarelli ſuo cognato, ed ammalò pure nel tempo ſteſso gravemente la Madre Suor Maria Aleſsandra Caffarelli Monaca nel nobile Moniſtero di S. Caterina dell' Ordine di S. Domenico, parimente ſua cognata. Fu un'edificazione il vedere, come queſta caritatevole Signora aveſse diviſe le ſue cure tra il cognato e la cognata. Andava sù e giù colla carrozza, ora per aſſiſtere a quel-

quello, ed ora a queſta, ſempre in moto, ſenza poſa, ſenza triegua, ſempre in attuale eſercizio di carità; nè ceſsò da quella assistenza fin a tanto, che amendue non ceſſarono di vivere. Notabile fu ancora l'assistenza, che preſtò alla Signora Baroneſſa Gavotti D. Marianna, ſua ſorella, nella grave malattia, che poi la tolſe di vita. Non ſi ſgomentò per la qualità del male ſottile ed attaccaticcio, al quale ella ancora propendeva tanto, ch' eſso finalmente anche lei diede a morte: ma, ottenutane dal Duca ſuo conſorte con molte preghiere la licenza, le assistè indefeſſamente con ſommo amore, paſſando appreſso di lei le giornate e le notti intiere, e preſtandole ogni più amorevole e pietoſo uffizio. Non iſtò quì a rammentare l'assistenza, che fece nell' ultima infermità al Duca ſuo marito, perchè ne abbiamo parlato là, ove trattammo del riſpetto ed amore, che gli portò. Nè quì alcuno ſi penſi, che queſto ſuo assistere agl' infermi foſſe uno ſtarſene a ſedere ozioſa nella ſtanza dell' ammalato (che pure

ciò non sarebbe stato poco, massime in occasione di febbri maligne, ed altri morbi contagiosi); ma era un assistere tutto attivo, che la teneva sempre in moto, sempre in atto di fare questa o quell' altra cosa, e l' abbassava eziandio a' più laboriosi e vili ministerj, come se fosse stata una servente, pagata a questo fine. E ben lo mostrò, siccome in ogn' altra, così in modo particolare in quella occasione, che quasi tutti i suoi figliuoli ammalarono in un tempo di vajuolo. All' ora sì che si commossero tutte le viscere di questa tenera ed amorosa madre. Essa sola assistè a tutti, e fu tanto grande la sollecitudine, e furono così eccessive le fatiche da lei durate in quella occorrenza, che ne contrasse una mortale infermità. Si ammalò di mal di petto, che la ridusse all'estremo; e già tutti ne tenevano per inevitabile la perdita: quando finalmente piacque a Dio, che dopo la disperazione respirasse. Respirò è vero, e diede in dietro la furia del male, e ne guarì ancora; ma

in

in modo, che reſtarono in lei varj pernizioſi effetti, da' quali non ſi potè mai più liberare. Fra gli altri le reſtò fitta nel petto una toſſe così violenta ed importuna, che continuò a moleſtarla tutt' il reſtante della ſua vita; ſinchè, a poco a poco degenerando in mal ſottile, la conduſſe, dopo dieci anni e mezzo in circa, all' eſtremo de' giorni ſuoi. Ed è certo, che eſſa, col ſuo aſſiſtere sì ſollecito ed indefeſſo agl' infermi, e col non avere a ſe riguardo alcuno, ſi abbreviò notabilmente la vita: ma ella più curante della permanente ed eterna, che della tranſitoria e temporale, recoſſi a gran vantaggio il potere ſacrificare queſta per l' acquiſto di quella, e continuò ſempre dello ſteſſo tenore ad eſercitarſi in atti ſomiglianti di carità. Pertanto non ammalò damigella, non ſervidore, non perſona della ſua corte, che D. Coſtanza non ne prendeſſe a ſuo carico l' aſſiſtenza, non dirò con provedimento da padrona, ma bensì con affetto da madre. Fu ſorpreſo da febbre maligna un Sacerdote

di ſuo ſervizio, e fu tale la violenza del male, che, toltolo di ſenno affatto, lo faceva urlare di modo, che recava compaſſione non meno, che orrore a' circoſtanti. Non ſi ſpaventò per queſto la carità di D. Coſtanza, e moltiſſime volte il giorno ſaliva e riſaliva le ſcale, per portarſi alla camera dell' infermo, ſollecita che foſse aſſiſtito con tutta l' attenzione poſſibile. Ordinò in oltre, che non ſi guardaſſe a ſpeſa, e ſi metteſſe a conto ſuo tutto il biſognevole per la cura: come puntualmente fu eſeguito. Sopravvenne frattanto il padre del Sacerdote, che ſtupefatto di carità così eccefſiva verſo del figliuolo, non ſapeva finire di ringraziare colle lagrime agli occhi la pia e caritatevole Signora. Quando tornava a caſa, i primi ſuoi paſſi erano indirizzati, quando v'erano, alla viſita degli ammalati. Una delle ſue donne inferma nel ricevere queſta amorevole viſita della padrona, le diſſe: *Signora farà così a tutti gl' infermi di caſa?* ed ella, *ſe lo fo*, diſſe, *con quelli, che*

che non mi ſervono, molto più è dovere che lo faccia colla gente di mio ſervizio. Sarebbe un non finirla mai ſe ad uno ad uno voleſſi raccontare ſimili fatti, che per la uniformità delle circoſtanze recherebbero noja a' lettori; ma non annojarono già la carità di D. Coſtanza, che, tutta intenta a far bene a tutti, non ſi ſtancava di moltiplicare gli atti di queſta tanto eccellente e prezioſa virtù.

CAPO XX.

Viſita degli Spedali ed altre opere di carità.

NON contenta degl' infermi della ſua caſa, gli andò a cercare negli ſpedali, dove mai non mancano. Frequentava, tra gli altri, lo ſpedale delle donne, preſſo a S. Giovanni in Laterano. Quì trovava tutte le ſue delizie, quì ſperimentava tutto il ſuo piacere; molto più, che, oltre l'opportunità di far bene a' corpi, ſe le preſentava l' occaſione di giovare all' anime con

ſante iſtruzioni. Volentieriſſimo vi ſarebbe andata ogni giorno, ſe permeſſo glie lo aveſſero le ſue incombenze. Quando vi andava, ſoleva appreſſarſi a' que' letti ad uno ad uno, conſolava quelle povere inferme, le animava alla pazienza, le confortava alla raſſegnazione, ed, ove vi foſſe di biſogno, le inſtruiva ne' principj della ſanta Fede, e finalmente ſoccorreva di qualche ſuſſidio di elemoſina le più biſognoſe. Non contenta di tanto, paſſava più oltre, e non iſdegnava di abbaſſarſi ad ogni più abjetto ſervigio, come ſarebbe di rifare loro i letti, lavare le mani, tagliare le ugne, e coſe ſimili. Più ancora: non vi era qualità di ulcere sì ſtomacoſo, che ella prendeſſe a ſchifo; anzi fu notato, che era ſolita a ſtare con più d'affetto dappreſſo, e trattenerſi più a lungo con quelle, che, per la detta cagione, erano le più abbandonate e fuggite. E certo non poteva non provare grande ripugnanza in queſt' eſercizio di carità una Signora, quanto dimeſſa ed anche povera nel veſtire, altrettanto monda e pulita

lita nella ſua perſona: ma il riconoſcere, ch'ella faceva, Gesù Criſto in quelle poverelle, le inſpirava coraggio, e facevale vincere ogni renitenza della natura. Volentieri, come abbiam detto, ſarebbeſi ogni giorno portata allo ſpedale, ſe una tale frequenza ſi foſſe potuta accordare colle altre ſue ingerenze; ma ciò non le fu poſſibile, e convenne che faceſſe al Signore un ſagrifizio di queſto ſuo pietoſo deſiderio: ſe non che il medeſimo Signore, per ſecondarlo, e porgerle materia di merito ſempre maggiore, parve che le traſportaſſe non di rado in caſa lo ſteſso ſpedale: tante furono le malattie, alle quali ſoggiacquero ora i ſuoi congiunti, ora i ſuoi domeſtici, ed ora inſieme e gli uni e gli altri; come avvenne in una epidemía, che molto travagliò Roma, e nella quale ſi ammalarono nello ſteſso tempo il Duca ſuo conſorte, i Principini ſuoi figliuoli, e il più delle ſerve e de' ſervidori. Eſsa ſi reſse in piedi, ſoſtenuta cred'io, dalla ſua carità, che le comunicò forza e vigore, per potere ſervire

a tut-

a tutti . Fu in que' giorni un divoto ſpettacolo il vederla ſempre in azione, inſtancabile, indefeſsa ora al letto dell' uno, ora dell' altro, ora in cucina a preparare vivande, ora in atto di preſentarle agl' infermi, ora in una faccenda, ora in un' altra, ſempre in eſercizio di carità . Di mano propria porgeva le medicine ordinate dal Medico, ſpremeva dal torchio l' olio di mandorle dolci, rifaceva i letti, aſſiſteva ad ogn' uno, dava di mano a tutto, fatta tutta a tutti, giuſta la fraſe dell'Apoſtolo S. Paolo . Non ſo per qual' affare diede in queſto tempo una ſcorſa fuori di caſa, e portoſſi da una Signora ſua amica, che vedendola fuor del ſolito ſollecita ed affannoſa di ritornarſene, le domandò il motivo di tanta e sì ſtraordinaria premura : ed ella, *Signora*, le diſſe, *non poſſo trattenermi, mi laſci andare : ho uno ſpedale in caſa :* e tornò ſubito a' ſuoi conſueti caritatevoli eſercizj . Teneva ſempre la provida Signora in pronto, per ogni biſogno, che poteſſe occorrere, una caſsettina piena

di

di ogli, balſami, polveri, diſtillati, e ſimil fatta di coſe; ed eſsa ſteſsa, ſecondo le varie preſcrizioni del Medico, porgeva agli ammalati or queſto or quel medicamento, e lo faceva con tanto amore e tanta buona grazia, che, a diſpetto della ripugnanza, che provavano i ſervi e le ſerve nel veder umiliata a quell' atto la lor padrona, biſognava laſciarla fare, per non recarle diſpiacere. Fu ordinato, per non ſo qual malattia, dal Medico ad una ſua cameriera, che ſi faceſse toſare i capegli, ed avendo colei ribrezzo a farſeli recidere dal barbiere, ſi eſibì D. Coſtanza a tagliarglieli, come fece (tuttocchè quella ripugnaſſe pel riſpetto, che aveva per la padrona), e continuò a preſtarle quell' utfizio, ſin' a tanto che durò il biſogno. Perchè poi non poteva ſempre, come abbiamo detto, portarſi allo ſpedale, e non ſempre vi erano infermi in caſa, acciocchè non le mancaſſe mai occaſione di eſercitarſi in sì pio eſercizio, giunſe a queſta finezza, che non le poteva certamente eſſere ſuggerita,

ſe

ſe non dalla ſua inſaziabile carità : accolſe preſſo di ſe, e diede ſtanza in palazzo ad una povera vecchia, la quale, oltre alla grave malattia dell' età, era ſoggetta a varj mali, che la rendevano ſchifoſa non meno, che biſognoſa di particolare aſſiſtenza. Or queſta ella preſe a ſuo carico, e, ad eſcluſione di ogn'uno, la volle ſervire in tutto; e lo fece per varj anni con ineſplicabile amore ed eſemplariſſima attenzione. La viſitava ſpeſſo, la conſolava con amorevoli parole, l'animava alla pazienza, e le mandava ogni giorno il cibo dallo ſteſſo ſuo piatto. Ma queſto era un niente in confronto di quel di più, che preſe a fare in ſervizio della medeſima, giugnendo per ſino, con vittoria ſingolare di ſe ſteſsa e carità veramente eroica, a ſtarle attorno in maniera, che la lavava, la ripuliva, la pettinava, e, perchè aveva il capo ulceroſo, per non farle male, andava con eſtrema diligenza cernendo, per così dire, ad uno ad uno i capegli. Ogn' altra carità, che non foſse ſtata della tempra di quella di D. Coſtan-

stanza, se ne sarebbe schifata, e forse taluno, nello scorrere questi fogli, non potrà leggere senza nausea questo stesso racconto. Non se ne schifò però questa pia e caritatevole Signora, come quella, che era investita dallo spirito di Gesù Cristo, il quale leggiamo nel santo Vangelo, che in vano si argomentò S. Marta di ritirare dal sepolcro del defonto fratello con quelle parole: *egli è quatriduano, e pute: quatriduanus est, jam fœtet*; perchè, come riflette non meno piamente, che acutamente S. Agostino, se putiva alla Sorella, non putiva al Salvatore: *Fœtebat Sorori, non fœtebat Salvatori*. Conchiuderò questa materia coll'attestazione di quanti trattarono intimamente e conobbero la Duchessa d'Assergio, i quali convengono nell' affermare, che era stata dotata da Dio di un cuore veramente amoroso, e che sentiva al vivo le altrui miserie; onde non poteva non sollevarle abbondantemente in effetto, e, dove questo non giugneva, non compatirle almeno teneramente coll' affetto.

CA-

CAPO XXI.

Carità verso Dio e zelo dell' onor suo e della salute dell' anime.

COrona e compimento delle virtù di D. Costanza fu la carità verso Dio, e lo zelo dell' onor suo e della salute dell'anime. Dotata, come dianzi abbiamo veduto, dal Signore di cuore tenero verso le creature, non lo poteva certamente non avere teneriſſimo verso il Creatore; e, se con tanta perfezione adempì quella parte del precetto della carità, che risguarda i proſſimi, poſſiamo quindi argomentare, con quanta perfezione sodisfaceſſe a quell'altra, tanto più nobile dello ſteſſo precetto, che immediatamente si riferiſce a Dio. Amò di cuore D. Costanza il Signore, e consacrò a lui tutta se ſteſſa e tutte le coſe sue. Queſto amore non ebbe in un tratto tutto il suo aumento, ma andò crescendo a poco a poco, a proporzione, che in lei crebbe la cognizione della divina bontà. E in pri-

primo luogo, ſe vogliamo ridurre all' amor di Dio il non averlo offeſo mai gravemente (ciò, che al certo non dee riputarſi piccola dimoſtrazione di amore, maſſime atteſa l' umana infermità), troveremo, che D. Coſtanza con vanto raro e ſingolare potè preſentare al Signore queſt' atteſtato dell' amor ſuo. Viſſe in mezzo al ſecolo, in iſtato di conjugata, ebbe molti maneggi, fu a capo di una numeroſa famiglia: con tutto ciò, eſpoſta a tanti pericoli, in mezzo a tante tempeſte, per ſervirmi dell'eſpreſſione di S. Girolamo, tra tanti ſcogli, reſſe sì bene la ſua nave, che potè ſana e ſalva collocarla in porto. Ma, per parlare in termini più chiari ed uſuali, dico, che D. Coſtanza in tutto il decorſo della ſua vita ſino all' ultimo ſpirito, che reſe puro e immacolato al ſuo Creatore, non mai offeſe Iddio gravemente. Tanto aſſeriſco ſulla fede del Confeſſore, al quale aveva confidato tutto il ſuo interno, e comunicate tutte le grazie, che la divina liberalità le avea compartite. Eſatta nell' eſaminare

nare la propria coscienza, minuta nell'accusare tutte le sue colpe, fece al detto suo Direttore più volte la confession generale, ripigliandola dal primo uso di ragione: nè egli mai potè scoprire in quell' anima pura cosa, che a giudizio suo giugnesse a peccato mortale. Quanto sia raro e pregevole un tal vanto, ogn' uno può argomentarlo agevolmente da se, e conchiudere, se il non avere mai dato in tutto il decorso della vita un grave disgusto al Signore, sia piccola ed ordinaria prova d' amor di Dio. Anzi il medesimo suo Direttore attesta di lei, che aveva tanto orrore al peccato mortale, che, al solo sentirlo nominare, tutta raccapricciavasi. Da questo orrore, e dall' amore insieme di Dio, ne veniva, che cercasse a tutto suo potere d' impedirlo ancora negli altri con santo zelo. Quindi, ove trattavasi di togliere qualche grave abuso o scandalo, non guardava a spesa veruna, per grande che questa fosse. Le fu proposto più volte, che volesse prendere a petto suo la cura di alcune povere donne traviate:

viate: ella l'accettò ben di cuore, vi ſpeſe molto del ſuo, vi durò grandi ſtenti, e non ſi quietò, ſinchè non le vide collocate in ſicuro. Nello ſteſſo modo, quando il Confeſſore le ſuggeriva di fare qualche limoſina, e ſoggiugnevale, che trattavaſi di dar riparo a qualche offeſa di Dio, ſubito, ſenza replica, ſi moſtrava prontiſſima a ſoccombere a qualſivoglia ſpeſa. Nè fu meno premuroſa in rimediare al male, di quello che foſſe providamente ſollecita in prevenirlo. A queſto fine ſi affaticò tanto nell' allievo de' ſuoi figliuoli, acciò diveniſſero pii e timorati di Dio. Per lo ſteſſo fine vegliò tanto attentamente al buon governo della caſa e regolamento della ſua corte, ſino a parere di dar nell' eccesſo, e ad eſſerne per ciò criticata come di zelo indiſcreto. L' evento però la liberò da queſta ingiuſtiſſima taccia, e dimoſtrò ad evidenza, quanto foſſe ſavia e prudente la ſua condotta. E vaglia di prova tra gli altri fatti, che riferire ſi potrebbero, e per brevità ſi tralaſciano, il ſe-

guente. Vi era nel palazzo una porta aperta nella ſala in maniera, che, per mezzo di una ſegreta ſcaletta, legando inſieme varj appartamenti sì inferiori come ſuperiori, riuſciva di molto comodo. Fu queſta ſerrata da D. Coſtanza, e volle ſempre appreſſo di ſe averne la chiave. Non fu piccola la mormorazione di tutta la corte pel notabile incomodo, che ne riſultava. Occorſe, che, dovendo ella partire da Roma per le ſue indiſpoſizioni, e trattenerſi alquanto tempo in Fraſcati, le convenne nel partire laſciar la chiave. Dopo la ſua partenza fu aperta ſubito la porta, e lo ſteſſo fu l'aprirla, che l'entrare per quella un grave diſturbo, che miſe in iſcompiglio tutte la famiglia. Allora ſi conobbe, e tutti toccaron con mano, che non era poi ſtata eccеſſiva la premura di D. Coſtanza in volerla ſerrata, come, prima che ſuccedeſſe il diſordine, avevano tutti giudicato; onde un buon Sacerdote di caſa, che fu ancor eſſo a parte della comune mormorazione, ora non ſa finire di confonderſi, ed eſaltare con ſom-

ſomme lodi lo zelo e la provvidenza della ſavia ed accorta Ducheſſa. Ed in fatti tanto le ſtava a cuore, che il Signore non foſſe oltraggiato, che ſarebbe, per ſervirmi dell' eſpreſſione del ſuo Confeſſore, *ita nel fuoco*, non che foſſe capace di ſgomentarſi per le ciancie o mormorazioni, alle quali non di rado per queſto motivo fu ſottopoſta. Indizio ancora di queſto ſuo zelo ed amor di Dio ſi era, che, all' udire qualche grave diſordine, tutta s' infocava in viſo, e ben moſtrava al di fuori quell' alto diſpiacere, che le penetrava il cuore al di dentro: come le avvenne una volta in Fraſcati in una maniera troppo ſenſibile. Riferirò la coſa colle parole medeſime di un Padre della Compagnia di Gesù, che era ivi ſuo Confeſſore. Queſti in una lettera diretta, dopo la morte di lei, a chi lo ricercava di alcune notizie per comporre il preſente ragguaglio, ſcrive così: *Quanto a me poi, ed al concetto formato di queſta Signora, dico, che quante volte ho avuto occaſione di trattarla o in Confeſſionario*

o in caſa di lei, ne ſono ſempre rimaſto edificato a ſegno, che poſſo dire con verità, che mi moveva a divozione. Tra le altre coſe una mi è reſtata fortemente impreſſa, e, mentre ſcrivo, mi pare di averla innanzi, tanto ſul fatto mi fece ſpecie, ed è, che parlandomi eſſa di un certo ſcandalo, ma in un' aria ſenza ſpiegarſi più che tanto, e dicendole io, che ſi fidaſſe del Signore, e ſi raſſegnaſſe alle divine permiſſioni, ſi accese tutta in viſo, ſe le empirono gli occhi di lacrime, e l' offeſa di Dio! *eſclamò*, e l' offeſa di Dio! *ma lo diſſe con tale energía, con tale affetto, che ben moſtrava, che ne era al ſommo ferita*. Sin quì il detto Padre, che giuſtamente rileva l' enfaſi delle parole, le quali certamente non hanno la ſteſſa forza in bocca di tutti, ed altra impreſſione laſciano nell' animo di chi le ode, quando eſcono da un cuore acceſo di zelo, ed infiammato di ſanto amor di Dio. Moſſa dallo ſteſso impulſo di zelo ed amor di Dio, che gagliardamente la ſpigneva a procurare la gloria

gloria del Signore, e la ſalute dell'anime, ſi sforzò, per quanto può eſser permeſso ad una donna, di adoperarſi, oltre l'impedire il male, in fare ancora del bene, che riſultaſse in vantaggio ſpirituale de' proſſimi. Con queſto intendimento promoſse ſempre con tutto l'impegno non ſolo coll'eſempio, ma ancora colle parole gli eſercizj ſpirituali, che la ſettimana ſanta ſi danno alle Dame nell'Oratorio di S. Franceſco Saverio; come ancora l'apparecchio alla morte, che vi ſi fa una volta al meſe. Invitava le Dame ſue amiche e conoſcenti, e le eſortava a portarviſi, e tal una, che non aveva comodo di carrozza, eſſa ſteſſa l'andava a prendere, e ve la conduceva. In ſomma, per riſtrignere il tutto in breve, amò D. Coſtanza Iddio di cuore, e ſi adoperò, che altri ancora di cuore l'amaſſe; zelò il ſuo onore, e miſe in pratica molto tempo prima quel propoſito, che fece poi ne' ſanti Eſercizj, ed eſpreſſe in queſti termini: *Non traſcurerò niuna occaſione, nella quale poſſa eſercitarmi nella*

carità verſo il proſſimo mio, particolarmente trattandoſi di ajutare qualche anima a far del bene, o di impedire qualche offeſa del Signore.

CAPO XXII.

Morte del Duca D. Baldaſſarre ſuo marito.

NON vi fu colpo, in varie traverſie, alle quali ſoggiacque per diſpoſizione del Signore D. Coſtanza, che la feriſſe tanto ſul vivo, quanto la morte del Duca D. Baldaſſarre ſuo marito: colpo, come io ſtimo, indirizzatole dalla mano amoroſa di Dio, che la voleva in queſto modo ſciorre dal legame matrimoniale, perchè poteſſe e più liberamente portarſi, e più ſtrettamente unirſi a lui. L'amore, che ebbe pel Duca ſuo conſorte fu grande; e, a non volere diſſimulare la verità, uſcì alquanto da que' limiti, che dee la moderazione preſcrivere a' noſtri affetti; e ſiccome fu tenera del marito, così lo fu de' ſuoi figliuoli, e generalmente parlando di tutto

tutto il ſuo ſangue. Che ſe l'amore di D. Coſtanza verſo de' ſuoi congiunti fu eccedente, e perciò difettoſo, come io lo confeſſo e lo ſcrivo per tale, non è per queſto, che non meriti compatimento, e che non ſi trovino eſempj di ſimile debolezza, anche nelle Vite de' Santi, che finalmente ancor' eſſi erano uomini, ed impaſtati della ſteſſa fragil creta, della quale ſiamo tutti compoſti, e per conſeguenza ſoggetti alle ſteſſe infermità e miſerie. Aſcolti il Lettore come parla S. Girolamo di S. Paola, matrona per altro di eccelſo merito, quale egli ce la deſcrive, e la Chieſa la venera *. *Quella, che nel digiuno*, dice il Santo, *e nell' aſtinenza de'*

* S. Girolamo nell'Epitaffio di S. Paola. *Et vere, juxta Philoſophorum ſententiam..... modus virtus eſt, vitium nimietas reputatur; quod nos una & brevi ſententiola exprimere poſſumus*: ne quid nimis. *Quæ in contemptu ciborum tantam habebat pertinaciam, in luctu mitis erat, & ſuorum mortibus frangebatur, maxime liberorum. Nam & in viri, & filiarum dormitione ſemper periclitata eſt: &, cum os ſtomachumque ſignaret, & matris dolorem crucis niteretur impreſſione lenire, ſuperabatur affectu, & credulam mentem parentis viſcera*

cibi era così forte e pertinace, nel lutto era debole e fiacca, e nelle morti de' suoi, massime de' figliuoli, perdeva il vigore, e veniva meno. Imperciocchè nella dormizione del marito e delle figliuole corse sempre pericolo della vita; e facendosi spesso il segno della croce sopra la bocca, e sopra lo stomaco, e sforzandosi così di mitigare il dolore, che pativa, era nondimeno superata dall' affetto, e la fermezza della sua mente veniva abbattuta dalle viscere e tenerezza materna. Quindi, restando superiore di animo, era vinta dalla fiacchezza e fragilità del corpo. Quel dolore, che già

scera consternabant, animoque vincens fragilitate corporis vincebatur: quam semel languor arripiens longo tempore possidebat, ut & nobis inquietudinem, & sibi discrimina afferret. In quo illa lætabatur, per momenta commemorans: miser ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? *Dicat prudens lector, pro laudibus me vituperationem scribere. Testor Jesum, cui illa servivit, & ego servire cupio, me utramque in partem nihil fingere, sed quasi Christianum de Christiana, quæ sunt vera proferre, idest historiam scribere, non panegyricum, & illius vitia aliorum esse virtutes.*

già una volta si era impadronito di lei, non sì facilmente la lasciava, ma lungo tempo restava al possesso del suo cuore, di modo tale, che recava inquietudine a noi, e metteva se stessa in pericolo. Nel che ella si rallegrava, e sovente ripeteva quelle parole: me infelice! chi mi libererà dal corpo di questa morte? *Dirà forse il prudente lettore, ch'io, in cambio di lodi, scriva biasimi. Chiamo in testimonio Gesù Cristo, cui ella servì, e cui desidero di servire anch'io, che niente fingo nè per l'una parte nè per l'altra, ma, come Cristiano parlo e scrivo di una Cristiana, e metto in pubblico sol tanto quello, che è vero: cioè scrivo una storia, non un panegirico; asserisco bensì, che i vizj di lei potrebbero in altri mettersi a conto di virtù.* Sin quì il Santo di quell'illustre e veneranda matrona, colla quale, purchè mi si conceda, che avesse D. Costanza comuni le virtù, non ho difficoltà di farla entrare anche a parte de' vizj. Ed in fatti essa stessa conobbe il suo

difetto, e cercò di corroborare queſta parte debole e fiacca dell'animo ſuo colle frequenti vittorie, che riportò di ſe medeſima. Ne fu ſeriamente avvertita e corretta dal ſuo P. Spirituale, come pure io leggo che praticò S. Girolamo con S. Paola, la quale non ſi ſapeva dar pace per la morte della ſua figliuola Bleſilla. Egli parte la ammoniſce, parte ancora agramente la ſgrida; che anzi, per maggiormente commuoverla, introduce la perſona di Gesù Criſto, e fa che le parli d' una maniera molto gagliarda, le cui parole io quì fedelmente porrò, perchè ci poſsono mirabilmente giovare in ſimili occaſioni delle morti de' noſtri cari, e reprimere in noi que' moti della natura, che ci tolgono la dovuta raſsegnazione alle divine diſpoſizioni. Parla dunque S. Girolamo in perſona di Criſto in queſto modo *: *Tu ti adiri, o Paola, per-*

* *Non vereris ne tibi Salvator dicat: Iraſceris Paula, quia tua filia mea facta eſt filia? indignaris de judicio meo, & rebellibus lacrymis facis injuriam poſſidenti? Scis enim quid de te, quid de cæteris tuis cogitem. Cibum tibi denegas, non jeju-*

perche la figliuola tua è divenuta figliuola mia? Non ti acquieti alle mie diſpoſizioni, e colle ribelli tue lagrime fai torto a me, che la poſſeggo? Imperciocchè tu ben ſai, quale ſia la cura, che ho di te, e di tutti i tuoi. Tu ti nieghi il cibo, non per affetto al digiuno, ma pel traſporto del dolore. Non amo coteſta tua frugalità, non curo coteſti tuoi digiuni contro il mio volere. Non ricevo anima alcuna, che, contro il mio volere, ſi diſciolga dal corpo.

Abbia

jejuniorum ſtudio, ſed doloris. Non amo frugalitatem iſtam, jejunia iſta adverſarii mei ſunt. Nullam animam recipio, quæ, me nolente, ſeparatur a corpore. Tales ſtulta Philoſophia habeat Martyres, habeat Zenonem, Cleombrotum, vel Catonem. Super nullum requieſcit ſpiritus meus, niſi ſuper humilem & quietum, & trementem verba mea... Interciperis & emoreris, & quaſi non in meas manus ventura ſis, crudelem judicem fugis. Fugerat quondam & Jonas animoſus Propheta, ſed in profundo maris meus fuit. Si viventem crederes filiam, nunquam plangeres ad meliora migraſſe. Hoc eſt quod per Apoſtolum meum juſſeram, ne de dormientibus, in ſimilitudinem gentium, triſtaremini? Erubeſce, Ethnicæ comparatione ſuperaris. Melior diaboli ancilla, quam mea eſt. Illa infidelem maritum translatum fingit in cœlum, tu mecum filiam tuam commorantem aut non credis, aut non vis.

Abbia la ſtolta filoſofia una tal ſorta di Martiri .... Il mio ſpirito non riposa ſe non ſopra l' umile e quieto, e che trema alle mie parole .... Tu ti laſci ſorprendere dal dolore ſino quaſi a morirne, e, come ſe tu ancora non debba capitare nelle mie mani, fuggi dal tuo giudice. Fuggì Giona, quell' animoſo Profeta, ma nel più cupo del mare ſteſſo fu in mio potere. Se tu credeſſi, che tua figliuola vive, non ti affliggereſti cotanto, perchè ella ſia paſſata a miglior vita. E' egli forſe queſto quel, che io ho comandato a' miei per bocca del mio Apoſtolo, che non vi contriſtaſte de' dormienti a ſomiglianza de' Gentili? Vergognati, o Paola, in confronto de' Gentili medeſimi, e maſſime di quella, che finſe traſportato in cielo il marito infedele. Poſſibile? che una ſerva del demonio ſia migliore di una ſerva mia; atteſo che tu o non credi, che tua figliuola meco dimori, o non lo vuoi. Ma dici, con quel che ſiegue. E quì paſsa S. Girolamo a moſtrare, che, ſe i Santi del vecchio teſtamento pian-

pianſer la morte de' lor congiunti, n'ebber motivo, perchè Criſto ancora non aveva aperte le porte del Paradiſo; ed aggiugne, che, ſe nel nuovo teſtamento leggiamo, che nella morte di S. Stefano fu fatto un gran duolo, per queſto duolo non dee intenderſi un'eccefſiva conſternazione di animo afflitto, ma bensì la pompa ſolenne dell' eſequie e il funerale. Quindi verſo il fine dell'epiſtola introduce Bleſilla ſteſsa, e la fa parlare di una maniera piena di teneriſſimo affetto in queſti termini alla Madre. * *Se mai, o madre cara, mi hai amata, ſe io ho ſucchiate le tue mammelle, ſe tu co' tuoi ſalu-*

* *Clamat nunc illa lugenti: ſi unquam me amaſti mater, ſi tua ubera ſuxi, ſi tuis inſtituta ſum monitis, ne invideas gloriæ meæ, nec hoc agas, ut a nobis in perpetuum ſeparemur. Putas eſſe me ſolam. Habeo pro te Mariam matrem Domini. Multas hic video, quas ante te neſciebam. O quanto melior eſt iſte comitatus.... Miſereris mei quia mundum reliqui? at ego veſtri ſortem doleo, quos adhuc ſæculi carcer includit, quos quotidie in acie præliantes, nunc ira, nunc avaritia, nunc libido, nunc variorum incentiva vitiorum pertrahunt ad ruinam. Si vis ut mater mea ſis, cura placere Chriſto, non agnoſco matrem meo Domino diſplicentem.* S. Girolamo nell'epiſtola conſolatoria a S. Paola ſopra la morte di Bleſilla ſua figliuola,

ſalutari avviſi mi hai ammaeſtrata, non voler invidiare alla gloria mia, nè ti portare in maniera, che ſiamo l'una dall'altra per ſepararci in eterno. E che? credi tu, che io ſia ſola? t'inganni: ho in luogo tuo Maria la madre del Signore. Quante compagne io quì veggo, che per l'avanti ignorava! O quanto è migliore queſta compagnia!... Tu hai compaſſione di me, perchè ho laſciato il mondo, ed io compaſſiono te, e quelli, che ſono ancora racchiuſi nel carcere del ſecolo, e che coſtituiti ogni giorno in un campo di battaglia, ora dall'ira, ora dall'avarizia, ora dalla libidine, ora dagl'incentivi di varj vizj ſono tratti alla ruina. Se vuoi, che io ti tenga in conto di madre mia, cerca di piacere a Gesù Criſto. Non riconoſco per madre quella, che diſpiace al mio Signore. Ma per ripigliare il filo della ſtoria, fu D. Coſtanza per lo ſteſso motivo ancor eſſa ammonita e ſgridata dal ſuo Padre Spirituale. E ben ella ancora, atteſa la nota probità del conſorte, aveva tutto il fondamento di

pia-

piamente crederlo in luogo di ſalute: con tutto ciò penava non poco a moderare i ſuoi traſporti. Aſcoltò dunque la buona Signora con molta umiltà gli avvertimenti e le riprenſioni del Direttore. Confeſsò con ſincerità il ſuo mancamento, e promiſe al medeſimo di porre in opera tutto ciò, ch' egli le aveſse comandato per iſradicare affatto dal ſuo cuore queſta ſua eccefſiva tenerezza. E quanto promiſe, tanto mantenne. Provava una ſomma contrarietà a metter piede in quella ſtanza, dove il Duca era morto: le fu ordinato, che v'entraſse più volte; ed ella, benchè con ſua eſtrema ripugnanza, più volte vi entrò. E' ſtravagante fantaſia di donne, comune in Roma almeno, come mi vien detto, tra il rango nobile, di non entrare mai più in quella chieſa, nella quale ſia ſepolto il marito. Se ne aſtenne per qualche tempo D. Coſtanza, non già per ſecondare quel ridicoloſo coſtume, ma perchè quel luogo, riſvegliandole nel cuore l'antico affetto, le riapriva quella piaga, che a grande ſtento ſi andava ri-

margi-

marginando. Con tutto ciò anche in queſto ſi vinſe, ed obbligata non ſolo ad entrare in chieſa, ma ancora a portarſi al ſepolcro, e di più ad inginocchiarſi, e far orazione ſulla lapida ſepolcrale, ubbidì, ed ubbidì con eſtremo ſuo patimento, perchè, come poi eſsa ſteſsa riferì al Confeſsore, ſi ſentì correre per tutte le vene un freddo orrore, e poco mancò, che non iſveniſſe. In queſto modo, co' replicati atti di vittoria, che andava riportando di ſe, deſideroſa ch' ella era di perfezionarſi, ſi ſveſtì d'ogni affetto di carne e ſangue, lo convertì in iſpirituale, e potè fare poi, come vedremo, di ſe ſteſsa, e di tutte le coſe ſue un perfetto olocauſto al Signore.

CA-

CAPO XXIII.

Stato di vedovanza di D. COSTANZA, *ed intrapreſa di una vita più fervente e perfetta.*

LIbera D. Coſtanza dal giogo matrimoniale, conſiderò lo ſtato della ſua vedovanza come ſtato di ſua maggior perfezione, e ſi applicò con ogni ſtudio ed impegno all'acquiſto di quella. Uno de' primi ſuoi penſieri fu d'abbandonare il mondo, e di ritirarſi in qualche Moniſtero, per quivi con più di libertà, e ſgombra da ogni impaccio domeſtico, attender ſol tanto a ſantificare l'anima propria. Anche prima di ſtrignerſi in matrimonio era ſtata dal ſuo genio fortemente ſpinta alla vita clauſtrale, e l'avrebbe ſecondato, ſe Dio pe' ſuoi ſantiſſimi fini non aveſſe diſpoſto altrimenti. Ora libera e padrona di ſe, di nuovo ſe le riſvegliò nel cuore l'antico deſiderio, ſe non di renderſi religioſa, almeno di appartarſi dal ſecolo in qualche chioſtro religioſo. Ma

conferita la coſa col ſuo Padre Spirituale, queſti prudentemente ne la ſconſigliò, pel biſogno troppo grande, che di lei aveva la ſua famiglia. S'acquietò al conſiglio del Confeſſore D. Coſtanza; e ſe non le fu permeſſo di eſſere religioſa di abito, o almeno di paſſare il reſtante della ſua vita tra le mura religioſe, cercò a tutto ſuo potere di eſſerlo nella ſoſtanza, e formare a ſe ſteſsa una clauſura colla vita, che intrapreſe, più ritirata del ſolito; ed il Signore, che gradì il ſuo buon animo, le diede grazia di condurre in mezzo al ſecolo il rimanente della ſua vita in maniera da cagionare una ſanta invidia ad ogni più perfetta e fervente claustrale. Cominciò ſubito a raddoppiare le ſue orazioni, a ſtarſene più raccolta e ritirata del conſueto, non dirò a veſtire più dimeſsa, perchè in queſta parte, anche in iſtato di maritata, era giunta a ſegno di non potere, ſalva la decenza, paſſar più oltre. Non volle mai più, che neſsuna delle cameriere nè la ſera, quando ſi ritirava a ripoſare,

re, nè la mattina, quando alzavaſi da letto, le poneſse piede in camera per ſervirla; ma faceva tutto da ſe. Raddoppiò ancora le ſue opere di carità, e con la licenza del ſuo P. Spirituale principiò a confeſsarſi e comunicarſi più ſpeſso, procurando dal canto ſuo di accoſtarſi a que' diviniſſimi Sacramenti con maggior fervore ed apparecchio di prima. Queſto fu il tenore di vita, che intrapreſe dal punto che rimaſe vedova, e sù queſto piede andò continuando tutti i cinque anni della ſua vedovanza; anzi, come ſi dirà in appreſso, andò ſempre più creſcendo di bene in meglio, giuſta l' eſpreſſione dello Spirito Santo, il quale dice, che * *la vita de' giuſti è una rilucente via, che va acquiſtando ognora più di ſplendore, ſinchè giunga ad un perfetto meriggio.*

* *Juſtorum autem ſemita quaſi lux ſplendens procedit, & creſcit uſque ad perfectam diem.* Prov. 4. 18.

CAPO XXIV.

Fa gli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio, e concepiſce nuova fervore e deſiderio di perfezione.

UNO de mezzi, de' quali il Signore ſi ſervì, per vie più perfezionare queſta ſua ſerva, furono gli eſercizj ſpirituali di S. Ignazio. Nel decorſo della ſua vita conjugale non mai aveva potuto farli di propoſito: ora libera e ſignora di ſe ſi riſolvè a farli, e farli con tutta la maggior applicazione e ritiro, che le foſſe ſtato poſſibile. Eleſſe a queſto fine la Caſa di Torre di Specchi, e li fece ſotto la direzione del ſuo Confeſſore, con tanta edificazione di quelle Signore, che ne dura tutt'ora viviſſima la rimembranza. Aſcoltò ſempre le meditazioni colle ginocchia piegate a terra; moſtrando con queſta umile poſitura la profonda riverenza, che aveva per la divina parola: il raccoglimento fu ſommo, il ſilenzio eſattiſſimo, l'orazione ſi può dire continua. Non ſaprei me-

meglio eſporre al lettore l' eſemplare vita, che conduſſe in que' giorni, che col riferire in parte la teſtimonianza di una di quelle Signore, che ebbe occaſione di oſſervarne più d'appreſſo gli andamenti. Dice dunque così: *Nel tempo, che venne a fare quì i ſanti eſercizj, diede ſomma edificazione a tutta la Comunità, per la grande modeſtia e ritiratezza, che uſava, ſenza mai dir parola ad alcuna. Si capiva, che non perdeva un momento di tempo, mentre, quando aveva finito di mangiare, che era prima che terminaſſero le Monache, ſi vedeva, che cavava fuori un libretto, e più naſcoſtamente che poteva, ſi metteva a leggere fin tanto, che le Monache ſi alzaſſero per rendere le grazie. So di certo ancora, che in tali giorni, quando la ſudetta compariva in refettorio, sì la mattina, come la ſera, procuravaſi una maggior eſattezza nell' oſſervanza del ſilenzio, mentre baſtava vederla comparire in refettorio, che non ſi ſentiva più un reſpiro, o ſe pure qualcheduna era co-*

ſtretta a parlare, lo faceva con voce aſſai baſſa. Quella mattina, che terminò gli eſercizj, non ſi può eſprimere la gran conſolazione, che moſtrava di aver paſſati quei giorni nella ſanta ſolitudine; e però volle portarſi, prima di andar via, a ringraziare la Madre Preſidente della bontà, che aveva avuta di darle tanto comodo di fare il detto bene, e non ſolo ringraziò la ſudetta, ma ringraziò me, la Converſa, ed altre, che l'avevano ſervita in qualche coſa, ed il ſimile fece con l'altre Religioſe, che le parlavano, alle quali ſe uſciva di bocca qualche parola in ſua lode per l'edificazione, che aveva data in detti giorni, ſi vedeva, che provava una ſomma pena in ſentire tali eſpreſſioni, dandola a conoſcere anche nell'eſterno, facendoſi nel viſo di più colori, ed eſprimendoſi con parole e con ſentimenti di profonda umiltà, quali non mi ſovvengono giuſtamente; ma bensì mi ricordo, che a me, che ero preſente, e all'altre Religioſe, che la ſentirono, diede motivo di tenerezza.

za. In detta mattina diſſe ad una Religioſa, parlandole de' ſanti eſercizj, che le pareva, che, trovandoſi la perſona in occaſione di qualche afflizione, non vi foſſe miglior partito e mezzo per conſolarſi, che ſtarſene rinchiuſa, e penſare con ſerietà alle maſſime, che ſi meditano negli eſercizj; e ſoggiunſe, che ſe una non ſi conſolava, e non aggiuſtava la mente in ruminare tali materie, certamente non era baſtante di conſolarſi, nè quietarſi coll' andare a parlare, e ſfogarſi con quella e quell'altra creatura; e ſoggiugneva, che tali ſentimenti conveniva tenerſeli dentro di ſe, perchè dicendoli a perſone del mondo, gli averebbero appreſi per malinconia. In fine tali giorni chiamava giorni di Paradiſo, e chiamava quella camera, dove era ſtata, la camera della ſua conſolazione, moſtrando gran deſiderio di poterci ritornare. Fece un altra volta gli eſercizj ſpirituali, ma non ſaprei per qual motivo non tornaſſe a Torre di Specchi. Scelſe per farli la caſa del Bambino Gesù,

dove edificò tanto quelle buone Religioſe, che per eſprimere fra loro l'alto concetto, che formato ne avevano, ſolean dire, che la camera, dov'era dimorata D. Coſtanza, ſi ſarebbe potuta convertire in cappella. Quì ancora aſcoltò ginocchioni i punti da meditare propoſti dal ſuo P. Spirituale, quì ancora oſſervò un eſatto ſilenzio, una totale ſolitudine, tutta dedita ed intenta alle ſue orazioni. E quì ancora ſi contenti il lettore di aſcoltare, come ne parlino quelle medeſime Religioſe, che ebbero la ſorte di eſſere ſpettatrici delle virtù eſercitate in quel ſagro ritiramento da D. Coſtanza, delle quali io recherò fedelmente le ſteſſe parole: *In occaſione*, dicono, *che la chiara memoria della fu Signora Ducheſſa Caffarelli ſi portò in queſta noſtra Congregazione del SSmo Bambino Gesù a fare i ſanti eſercizj, ſi oſſervò nella medeſima una grande mortificazione ed umiltà in tutte le coſe, ſpecialmente nel volerſi ſervire da ſe ſola. E in particolare, ſubito entrata pregò la noſtra Superiora*

a vo-

a volerla mettere nell'infimo luogo nella mensa, benchè, per ubbidienza impostale dalla medesima Superiora, si contentò di stare dopo le Religiose; non volle mai cose particolari, tanto nel mangiare, quanto nei servizj della tavola, che si sogliono usare (benchè poveramente) a simili persone; riputavasi con nostra gran confusione indegna di stare (come ella diceva) accanto alle Religiose, benchè nell'ultimo luogo; occultava con tanta buona maniera, e sì maravigliosamente questa sua umiltà, come le altre virtù, che era uno stupore. Di più si osservò un'astinenza sì grande, che bisognava, acciò non mancasse nell'individuo, ingannarla almeno nella sostanza del brodo. Non ostante la detta astinenza, subito partita dalla Congregazione mandò 10. *zecchini, che la Superiora ripugnava di ricevere, benchè poi li riceveſſe a puro titolo di carità.* Sin quì le sudette Religiose.

CAPO

CAPO XXV.

Frutto de' ſanti Eſercizj, e voti fatti da D. COSTANZA.

COrriſpondente al raccoglimento e fervore, col quale aveva fatti i ſanti eſercizj, fu il frutto, che ne cavò. Inveſtita dallo Spirito del Signore ſi ſentì moſſa ad intraprender coſa di maggior perfezione e molto ardua, cioè a ſtrignerſi a lui, quaſi con altrettanti legami, co' voti da farſi a ſomiglianza di quelli de' Religioſi. Conſiderato maturamente l' affare, e raccomandatolo con ferventi orazioni al Signore, e conferitolo ſopra tutto, per non isbagliare in negozio di tanto momento, col ſuo Padre Spirituale, e finalmente ottenutane la bramata licenza, fece con particolar ſoddisfazione del ſuo ſpirito i due voti di caſtità ed obbedienza, a' quali aggiunſe il terzo, aſſai più arduo e difficile de' precedenti, cio è di non commettere con piena deliberazione alcun peccato veniale. Com' ella poi e con quanta perfezione gli oſſervaſſe, lo dire-

diremo ne' ſeguenti capitoli. E quì fra tanto è da conſiderare la circoſpetta prudenza, che usò nell'obbligarſi a Dio co' detti voti, acciò non le foſſero cagione di ſcrupoli e diſturbi, ma cooperaſſero alla maggior quiete e conſolazione dell' anima ſua. Il voto di caſtità fu aſſoluto, perchè, quanto a queſto, non le pareva che le poteſſe occorrere difficoltà di momento da ſuperarſi. Quanto poi al voto di ubbidienza, fu fatto da lei in mano del ſuo Confeſſore preſente, a condizione però, che il voto teneſſe ſino a tanto, che o ella aveſſe giudicato di ſervirſi di lui, o quegli aveſſe potuto aſſiſterle; in caſo contrario ella reſtaſſe libera e ſciolta. Maggior cautela ſi conveniva uſare nel terzo voto, come il più arduo e difficoltoſo degli altri, e ben ve l' adoprò la ſavia circoſpezione di D. Coſtanza. Piacemi quì addurre le ſue ſteſſe parole, tolte dalla formola, della quale ſi ſervì per conſecrarſi al Signore: *Non intendo però*, dice, *che queſt' ultimo* (cioè il voto di non commettere peccato

to alcuno veniale pienamente deliberato) *ſia perpetuo, ma che ne poſſa eſſere ſciolta dal mio Confeſſore ogni volta, che egli vorrà per bene dell'anima mia.* E voleva dire con ciò, che intendeva di legarſi con tal voto ſolamente per quel tempo, che da lui le foſſe preſcritto. Ed in fatti il Confeſſore, benchè aveſſe conoſciuta a varie prove la virtù della penitente, onde ſi moſſe ad accordarle la permiſſiore di fare un voto di tal natura; con tutto ciò ſempre con prudente ritegno glie lo riſtrinſe dentro i limiti di tempo determinato, concedendole ſol tanto la licenza di rinnovarlo di ſolennità in ſolennità. A' detti voti aggiunſe dopo qualche tempo anche quello di povertà, in quel modo, che poteva comporſi col ſuo ſtato, nel quale, poſto che non ſi foſſe potuta ſpogliare affatto, come avrebbe deſiderato, del dominio delle ſue rendite, fece almeno voto di non farne uſo ſenza l' eſpreſſa facoltà del ſuo P. Spirituale. Ne quì voglio diſſimulare, che la formola, della quale

ſi ſer-

si servì per fare a Dio questo suo sagrifizio, è quella, che si usa da' Giesuiti pe' voti semplici, non tanto perchè essa formola è molto divota, quanto per l'affetto, che ella portava alla Compagnia di Gesù. Questa risguardò sempre con occhio amorevole e parziale, a questa fidò sempre la direzione dell'anima sua. Fu divotissima de' Santi, che ne professarono l'istituto, e sopra tutti di S. Luigi Gonzaga. Nient' altro più bramò, che di poter consecrare al Signore nella medesima, (alla quale già ascritto vive al presente in Collegio Romano, con comune edificazione di regolare osservanza, il P. Asdrubale Mattei suo fratello) consecrare, dissi, uno de' suoi figliuoli; e se ne dichiarò più volte col Confessore, benchè con la solita sua umiltà soggiugnesse di non essere meritevole di grazia così distinta. E ciò sia detto per non far torto alla storica verità, e per non defraudare alla Compagnia di Gesù questo nobile attestato, che le dee riuscire tanto più onorifico e consolante, quando che proviene da persona insignemente dabbene e virtuosa. CA-

CAPO XXVI.

Osservanza esatta de' Voti fatti, ed in primo luogo del Voto di Castità.

PRendo in primo luogo a parlare del voto di Castità, non già perchè mi porga materia di discorrerne a lungo, bastando soltanto che io dica, come si ricava dalle testimonianze del Confessore, che l'osservò fedelmente; mà sì bene perchè mi apre la via a parlare un poco più a lungo della sua singolare purità. Questa virtù quanto più è delicata, tanto più fu con gelosia da lei custodita. Spiccò in essa fin da bambina nel moto, ne' gesti, nelle parole la verecondia, e tal la mantenne in ogni stato, di fanciulla, di maritata, e di vedova. Andava sì in casa, come fuori decentemente coperta, e se ne stava nelle chiese modestamente raccolta, col velo calato sopra del viso, come vuole l' Apostolo S. Paolo, che vi si trattengano le donne per rispetto agli An-

Angeli, e, ſe mi foſſe permeſſo, aggiugnerei anche per riguardo agli uomini, che, quando non formino a ſe ſteſſi un velo colla modeſtia degli occhi, bene ſpeſſo ne ricevono ſcandalo. Non ſolèva permettere, che niuno, fuor che i figliuoli ſuoi, le baciaſſer la mano, ed era pronta a ritirarla al primo moto, che altri faceſſe per baciargliela. Quell'uſanza, che oggidì tanto regna, di farſi le Dame reggere il braccio da qualche Cavaliere, fu riguardata da lei come corruttela del ſecolo, che tende alla depravazione del buon coſtume; nè mai permiſe, per quanto è giunto a notizia del Confeſſore, che alcuno le preſtaſſe quell'uffizio, ſe non in caſo, eſſendo già eſſa attempata, di ſottrarne con bel garbo le figliuole ſpoſe. Imperciocchè in ſimili incontri, ſe non potevagli sfuggire, grazioſamente ſcherzando diceva a' circoſtanti Cavalieri: *Queſte ſono giovani, poſſono camminare da ſe: io sì, che ſono vecchia caſcante, e male mi reggo in piedi, ho biſogno di appoggio*; ed in queſto modo con

con bel garbo diſſimpegnava le figliuole da quel ſoſtegno, che può non rade volte eſſer cagione di molti inciampi e rovine, e talora eziandio di precipizj ſpirituali. Nè meno, che cogli uomini, fu circoſpetta colle donne, non ammettendo neppure da queſte il bacio delle mani. Non conſentì inoltre, che le ſue cameriere mai la toccaſſero in parte alcuna, per quanto oneſta ſi foſſe, del corpo ſuo. Per queſto motivo ſervivaſi da ſe, non ſolo quando era ſana, ma ancora quando era inferma. Così nell'ultima ſua malattia, per quanto potè, ſi ajutò ſempre da ſe ſteſſa, fino a quaſi ſvenire per l'eccesſo dello ſforzo e del dolore. Queſta ſua delicatezza in tale materia ſi ſteſe anche dopo la morte. Deſtinò pochi giorni prima di morire, quale delle ſue cameriere veſtir la doveſſe, ed a minuto le preſcriſſe il modo, col quale avevaſi a contenere, per aſſettare il ſuo cadavere con tutta la cautela e decenza poſſibile. Ma, ſe fu grande l'amore, che portava alla purità, non minore fu l'abbominio, che per gra-

grazia comunicatale dal Signore aveva al vizio contrario: eppure (dirò coſa maravigliosa, e che meritamente la dee rendere invidiabile) mai non fu tentata d'impurità. Grazia in vero ſingolariſſima, e da Dio ſoltanto accordata ad alcune anime più elette, come tra le altre ſappiamo eſſere ſtata conceſſa a S. Luigi Gonzaga, il quale per la ſua rara illibatezza di corpo e di mente ſi meritò il glorioſo titolo di *Angelo in carne*. Non ardirei di attribuire un pregio sì raro a D. Coſtanza, ſe non foſſe autorizzato dalla eſpreſſa teſtificazione del ſuo Confeſſore, cui era noto tutto l'interno di quell' anima innocente, e per la lunga ſperienza, che ne aveva, non ignorava que' doni, de' quali l'aveva arricchita la divina beneficenza. Da queſta illibatezza nacque in lei una ſomma abbominazione all'impurità, di modo, che una ſemplice minaccia fattale dal Confeſſore, che forſe Iddio per punire in lei il ſuo traſporto verſo i congiunti, averebbe potuto permettere, che foſſe aſſalita da tentazioni impure, baſtò, perchè ſi deſſe

tutta di proposito a moderare l' eccesso de' suoi affetti, come poi le riuscì colla grazia del Signore. Fatto il voto di castità, si considerò come costituita in grado di sposa di Gesù Cristo, e come tale gli fu sempre fedele. Conservava un piccolo anello, lasciatole per memoria dal Duca suo consorte: di questo si disfece con dire, che non conveniva, che una sposa di Cristo conservasse memoria alcuna di sposo terreno. Lo stesso fu da lei fatto di altre cose, che le potevano risvegliare nel cuore gli antichi affetti. Quanto perciò grata al Signore pel totale sagrifizio, che gli aveva fatto col voto di castità, altrettanto nello stesso tempo altamente penetrata da un bassissimo concetto di se medesima, si protestava, che con quella oblazione altro non aveva offerto a Dio, che, per servirmi della sua espressione, *l'avanzo di una carogna*. Non poteva però un tal sagrifizio non essere accetto a S. D. M., come quello, che e provveniva da un cuore amoroso, ed era accompagnato da una soave fragranza di tanto rara e singolare purità. CA-

CAPO XXVII.

Oſſervanza degli altri ſuoi Voti.

NON fu D. Coſtanza meno fedele nell'adempimento degli altri voti di quello, che lo foſſe nel voto di caſtità. Imperciocchè, ſe parliamo del voto d' ubbidienza, fu tale l' eſattezza, che ſarebbe ammirabile in una fervente Religioſa. Avvezza già ad ubbidire al Confeſſore (come ſi diſſe, quando ſi trattò della virtù dell'ubbidienza) non ebbe che a continuare il tenore intrapreſo della totale dipendenza da' voleri e comandi di lui; con queſto ſoltanto di più, che gli ſteſſi atti, in vigore del voto, divenivano più meritorj per lei, e più grati ed accetti al Signore. Circa poi il voto di povertà, come quello, che era mancante nella ſoſtanza, ſi sforzò in ogni poſſibil maniera di ſupplirne il difetto in modo, che Dio voleſſe foſſe imitata da tutti coloro, che la profeſſano per obbligo del proprio ſtato. Non v' era pericolo,

che ſpendeſſe un minimo denaruzzo, che faceſſe compra di coſa, per tenue che ſi foſſe, ſenza licenza del Confeſſore. Gli preſentava la liſta delle ſpeſe, che le potevano occorrere fra la ſettimana, prevenendole con diligente accortezza, non ſolo per intendere, ſe vi foſſe coſa ripugnante alla povertà, ma ancora per non defraudare ſe ſteſſa in ciaſcun'atto del merito dell' ubbidienza. Non amava licenze generali, e godeva di ſottometterſi ogni volta a chiederle dal Direttore. Le ſteſſe limoſine non ſi facevano da lei ſenza dipendenza dal medeſimo. Cercava in oltre, che le coſe, che ſervir dovevano ad uſo ſuo, foſſero confacenti a quella ſomma povertà, che intendeva di profeſsare. La camera era poveramente adobbata, il letto molto ſtretto, difeſo ſoltanto l'inverno da un cortinaggio di ſemplice tela indiana. Nella ſua grave ed ultima malattia non avrebbe voluto che ſi faceſſe il conſulto de' Medici; e ciò per affetto di povertà: ma le convenne in queſto ſecondare l'altrui volere, e ſottoporſi

toporſi all'ubbidienza. Nel decorſo della detta malattia patì grande inappetenza: onde varie Signore ſue amiche le mandavano quando una coſa, e quando un'altra di quelle, che più ſtimavano le poteſſer piacere, e ſtuzzicarle l'appetito: ed ella non laſciava di accettare queſti regali; perchè così le pareva, come ſi eſpreſſe, di campare di limoſina. Non però queſto ſuo amore per la povertà apparve mai tanto grande, quanto in quella parte del ſuo teſtamento, che riſguardava il funerale, che voleva le foſse fatto; di maniera, che non fu mai povera donna portata al ſepolcro tanto ſprovveduta di accompagnamento, quanto una Signora, e Signora di rango principeſco, come ella era. Ordinò, che il cadavere foſse veſtito del povero abito di S. Franceſco, e che foſſe, contro l'uſo de' Signori, traſportato alla chieſa di giorno, colla ſola comitiva di cinque coppie di Sacerdoti ſecolari, e dieci di Regolari, ſenza il ſeguito di carrozze, che ſi coſtuma colle perſone di diſtinzione. Pre-

ſcriſse in oltre, che nella chiesa il medesimo fosse semplicemente collocato sopra la bara coperta con una poverissima coltre. Non volle apparato funebre di sorta alcuna, non armi gentilizie, in somma niuna di quelle molte pompe, che non si omettono in simili occasioni co' personaggi del rango suo, contenta soltanto di un lume da capo, e un'altro da piedi, come se fosse una dell'infima plebe. Queste furono le disposizioni, che riguardavano il suo funerale, alle quali per esser sicura, che, o pel decoro della famiglia, o per l'affetto alla persona, non contravenissero gli eredi, vi aggiunse la pena di tre mila scudi, in caso, che non eseguissero per minuto questa sua ultima volontà. Ed in fatti, non essendo solito, che i Sacerdoti, nè Secolari, nè Regolari, portino la bara de' defonti, nè determinandosi nel testamento chi portar la dovesse, convenne, per non incorrere nella pena, presentare al Sommo Pontefice un memoriale, affine di ottenere la facoltà di prendere, oltre il numero stabilito, quattro fratelli da una qual-

qualche Compagnia, che sottoponessero le spalle al cataletto. Nè quì vi sia alcuno, il quale ascriva a desìo di risparamio, per lasciare un più ricco e pingue capitale agli eredi, una tale disposizione dettata unicamente da uno spirito di rigida povertà: perchè, oltre il torto, che farebbe alla virtù di questa Signora, comprovata da tanti fatti, quanti ne abbiamo addotti fin' ora, dee sapere, che le spese de' funerali de' gran Signori sono in Roma stabilite, nè possono per la maggior parte scanfarsi: onde, comunque il testatore disponga, forza è sborsare il danaro corrispondente a quel treno, che come a Principe gli compete. Per ultimo resta a vedere come osservasse il quarto voto più arduo degli altri tre, cioè di non commettere alcun peccato veniale con pienezza di avvertenza. Dirò tutto in breve, e dirò molto in poco. Questo ancora fu inviolabilmente osservato da D. Costanza, come ricavo dall' attestazione del suo Padre Spirituale, cui niente era nascosto dell' interno di quell' anima, veramente colmata dal Signore delle

ſue celeſti benedizioni. Queſti dunque atteſta, che oſſervò il detto voto a ſegno, che non le occorſe mai di accuſarſi in confeſſione di coſa, la quale ſorpaſsaſse quello, per altro sì ſtretto limite, che ella ſi era prefiſso; e ſoggiugne (ciò, che non è da paſsarſi ſenza rifleſſione) che non mai le nacque in cuore dubbio benchè minimo di averlo traſcorſo. Coſa veramente maravigliosa, maſſime in perſona per una parte di coſcienza delicatiſſima, e per l'altra occupata in molti affari riſguardanti il maneggio di una numeroſa famiglia, il cui reggimento mantenne ſino alla morte. Con tutto ciò coll'ajuto del Signore ſeppe sì bene contenere in dovere tutti i ſuoi affetti, regolare tutte le ſue azioni, moderare ogni ſua parola, che un voto di tal natura, che per altri ſarebbe ſtato un ſeminario di ſcrupoli e d' inquietudini, per lei divenne una ſorgente quanto di grandiſſimo merito, altrettanto di tranquilliſſima pace.

CA-

CAPO XXVIII.

Dimora di D. Costanza *in Tivoli ed in Fraſcati a motivo di ſanità.*

DOpo la grave malattia patita da D. Coſtanza per l' eccesſive fatiche da lei ſofferte nell' aſſiſtere a' ſuoi figliuoli infermi di vajuolo, come notammo di ſopra, non le fu mai poſſibile di rimetterſi perfettamente in ſanità. Reſtarono ſin d' allora altamente fitte nelle parti più vitali le radici del male, che ben preſto ripullulando le cagionarono una toſse moleſta, ed un' affanno non meno moleſto di petto; e l'una, e l'altro a poco a poco creſcendo miſero in non piccola apprenſione i Medici di qualche violento aſsalto, che la toglieſse di vita. Onde, per correre al riparo del male, che temevano ſovraſtare, ſtimarono opportuno, che, per qualche tempo, laſciata Roma, faceſse prova dell' arie di Tivoli e di Fraſcati, giudicate amendue molto ſalubri. Le fu ſignificata dal Confeſsore queſta deter-

determinazione de' Medici, ed insieme ingiunto, che facesse quanto da loro le fosse prescritto a vantaggio della sua sanità. Ubbidì al solito D. Costanza; e così passò varj mesi fuori di Roma, parte in Tivoli, parte in Frascati, con somma edificazione di quelli, ch' ebber la sorte di trattarla e conoscerla. Attese, secondo l'ordinazione de' Medici, a procurare la salute del corpo, ma non meno le fu a cuore la perfezion del suo spirito. Procurò di rimetterfi in sanità, ma cercò ancora, e con maggior impegno, di metter l'ultima mano, diciam così, all' opera tanto bene innoltrata, e già presso al suo colmo condotta, della propria santificazione. Ed in fatti, libera dal governo della famiglia, dal quale non poteva dissimpegnarsi stando in Roma, ebbe maggior comodo di attendere alle sue divozioni. Qual fosse il tenore della santa vita condotta in Tivoli non saprei meglio porlo d'avanti agli occhi del lettore, che col rapportare in questo luogo una lettera d' informazione, scritta ultimamente da un degnis-

degnissimo Sacerdote di quella Città, ed insieme Canonico di quella Cattedrale. *Per soddisfare*, così egli scrive, *al pio desiderio, che ella ha d'essere informata delle virtù da noi osservate nella persona dell'Eccellentissima Signora Duchessa D. Costanza Mattei Caffarelli ultimamente defonta, delle virtù, dico, dalla medesima esercitate nello spazio di due mesi e più, che dimorò in Tivoli, in questa nostra abitazione, nell'estate dell'anno 1756. cioè dai 26. di Luglio sino ai 29. di Settembre, le dico brevemente, che, per quanto possiamo attestare, il di lei modo di vivere era un continuo esercizio di perfezione cristiana. Sollecita la mattina, appena fatto giorno, sentivasi aprire da se medesima le finestre della sua camera, e perchè nella stanza contigua dormiva il Signor D. Titta suo ultimo figliuolino, che aveva seco condotto per fargli godere il beneficio di quest'aria salubberrima, se ne stava per molto tempo dentro la sua camera occupata in orazioni mentali e vocali ad ora con-*

grua

grua poi destando il detto suo figliuolino, ascoltavano la S. Messa nella cappella domestica, che voleva si servisse dal medesimo; ma quando aveva da comunicarsi, il che era almen tre volte la settimana, la mattina per tempo in carrozzino se ne andava alla chiesa della Compagnia di Gesù, dove si confessava dal P. Giovanni Giustiniani, ancor esso ultimamente defonto, e, dopo aver sentite più Messe, se ne ritornava in casa a prender i brodi, che le erano stati ordinati per le sue indisposizioni, e dopo, insieme col detto Signor D. Titta, come faceva in tutti li giorni dopo la S. Messa, andava a caminare fuori di Città, dal che ne sentiva gran giovamento; e poi, fatte altre visite di chiese, e sentita qualche altra Messa, se ne ritornava in casa, e si poneva subito al lavoro, e nel medesimo tempo si faceva leggere dal detto Signor D. Titta qualche libro spirituale, e recitava insieme l'Offizio della Beatissima Vergine; dopo di che seguitando il suo lavoro, voleva che il

Si-

Signor D. Titta studiasse a tenore del metodo, che discretamente, riguardo alla sua indisposizione, gli era stato prefisso da chi l' assisteva nello studio, e ciò sino all' ora del pranzo; dopo il quale serratasi nel suo appartamento, dopo brieve riposo di nuovo ripigliava li suoi lavori, e si faceva di nuovo la lezione spirituale, e si recitava l'Offizio, e seguitavasi il lavoro sino all'ora congrua da uscire. Quindi andava alle funzioni sacre, che frequenti sono in questa Città, e, dopo qualche visita di chiesa, si portava fuori di Città, e poi se ne ritornava in casa, e subito ponevasi al lavoro, o a scrivere, e, detto il Rosario unitamente con tutta la servitù, si cenava, e, dopo le sue solite orazioni, andava a dormire; e quest' era il suo metodo ordinario di vivere. In occasione poi, che si ammalò il detto Signor D. Titta con febbre, essa medesima lo voleva assistere in tutte le sue indigenze, come se non teneesse veruno al suo servizio; anzi procurava, che la sua cameriera non

fosse

foſſe ſturbata dal ripoſo, ed eſſa ſup-pliva alle ſue veci. Circa il veſtire domandò informazione come veſtivano le Signore Tiburtine, e nello ſteſſo mo-do, anzi più poſitivamente, veſtiva eſſa. Nelle chieſe non voleva diſtin-zione veruna. Infermataſi gravemente Maddalena mia ſorella, l' aſſiſteva con una carità ſomma, e venendo alle vol-te la fel. mem. di Monſignor Veſcovo Pezzangheri a viſitarla, ſi faceva tro-vare in attuale eſercizio di aſſiſtere all' inferma, ed ajutarla nelle attrazio-ni nervine, che ſpeſſo l' aſſalivano, ed il detto Prelato era ricevuto nell' iſteſ-ſa camera dell' inferma. Col medeſimo faceva delle molte conferenze ſpiritua-li, e con altre perſone di ſpirito. Oſ-ſervai una volta, che fece una buona riprenſione ad una perſona addetta al ſuo ſervizio, perchè, volendo compra-re certa roba in una bottega, voleva prevalerſi del nome di eſſa, per eſſer trattato con diſtinzione: del che mo-ſtrò gran diſpiacere, poichè non vole-va eſſer trattata con iſpecialità, nè

con

con singolarità, mentre ad esempio de' veri umili di fatti, e non di parole, voleva esser riputata assai meno di quella, che era. Altre molte virtù avremmo notate, se avessimo pensato d' averne a fare la relazione. Ella perciò gradirà questa confusa informazione, dalla quale potrà prendere solamente qualche lume, e ne compatirà i difetti, essendo scritta senza verun' ordine e con rozzo stile. In questo modo il Sig. Canonico per sua modestia conchiude la lettera, la quale per altro bene ci descrive la virtuosa condotta di questa pia ed esemplare Signora in quella Città. Uniforme alla edificazione data in Tivoli fu quella, che diede in Frascati. Quì ancora non fece alcun' uso dei distintivi del suo rango, accomunandosi a tutti per genio di santa umiltà. Passava le mattine intiere nella chiesa della Compagnia di Gesù, presso l' altare del SSmo Sagramento, oppure a quello della Beatissima Vergine. Si comunicava spesso con singolar sentimento di divozione, ed ascoltava quante più Messe poteva. Occor-

se,

se, che facendosi in Frascati una pubblica Processione per non so qual comune bisogno, ella, non ostante le sue indisposizioni, vi volle intervenire, e fu veduta in truppa colle donne più minute del paese, con singolare edificazione di quelli, che la osservarono. Visitava, per quanto poteva, le inferme del luogo, e quando non poteva andarvi, se ne informava, mostrando in ciò quel suo solito compassionevole affetto verso degl' infermi. Non mai si portò da lei il suo Confessore, che non ne rimanesse edificato. Tutti i suoi discorsi erano di Dio, della rassegnazione al divino volere, delle cose dell'altra vita, e degl' infermi del luogo, come egli attesta in una sua lettera da noi di sopra citata. Si diportò di maniera in casa di una Signora, che ebbe la sorte di albergarla, e con tanta umiltà, che quella ne restava confusa; e facevale tali e tante finezze, che ella non finiva di farne le maraviglie; e dice in una sua testificazione di non saperle esprimere colle parole. In tal modo D.Co-

stanza

ſtanza in ogni luogo, dove portarono le circoſtanze che dimoraſſe, ſempre uniforme a ſe medeſima, ſparſe e diffuſe quella ſoave e celeſte fragranza di ſante virtù, che viene a ragione chiamata da S. Paolo * *buon' odore di Gesù Criſto*.

CAPO XXIX.

Ultima infermità di D. COSTANZA *ed eſempj di virtù, che diede in eſſa.*

RIuſciti vani tutti i tentativi de' Medici, e provata inutile la mutazione dell'aria, ſi riconduſſe finalmente D. Coſtanza a Roma verſo il principio di Ottobre dell'anno corrente. Secondo lo ſtile degl'altri anni, volle portarſi alla ſua tanto diletta Madonna di Genazzano; e parve che foſſe preſaga, quella dover eſſer l'ultima viſita, che faceva a quel Santuario; perchè partì da Roma con un tempo sì orrido, che averebbe meſſo ſgo-

O mento

* *Odorem notitiæ ſuæ manifeſtat per nos in omni loco, quia Chriſti bonus odor ſumus Deo.* 2. Cor. 2. 15.

mento ad ognuno, per coraggioſo che foſſe ſtato. Ma ella non ſi ſmarrì per queſto di animo, e volle onninamente partire, ed andare, diciam così, a prender congedo per l' altra vita da quella Beatiſſima Vergine. Dopo avere ſoddisfatto in Genazzano alla ſua divozione, ritornata a Roma, uſcì alcune volte di caſa per venire alla chieſa di S. Ignazio, ed ivi comunicarſi. Fece ancora diverſe altre viſite a varie chieſe di ſua particolar divozione, e ſpecialmente ad alcune dedicate alla SSma Vergine: l'ultima fu alla Madonna del *Buon conſiglio*, copia di quella di Genazzano, che ſi venera in Roma; e d' indi in poi fu obbligata a ſtarſene in caſa per l' eccesſiva fiacchezza. Finalmente verſo la fine di Ottobre, creſcendo vie più lo ſfinimento delle forze, ed aggravandoſele i ſuoi mali, fu obbligata ad arrenderſi e porſi a letto, il quale fu il campo, dove il Signore le preſentò l'occaſione di eſercitare atti sì belli di ogni virtù, che furono l'oggetto dell'ammirazione non meno, che della edificazione di quelli, che

la

la servirono, e di quanti si portarono a visitarla. Non lasciò in tutto il decorso della sua infermità i consueti esercizj di divozione, l'orazioni vocali, la meditazione, la corona della B. Vergine, ed altre preci a' suoi Santi Avvocati, interrompendoli soltanto, quando la gagliardia della febbre e la veemenza de' dolori, che patì, non gli permisero di continuarli. Veramente il Signore la volle provare sull'ultimo di sua vita, e raffinarla come oro nel fuoco della tribolazione. I dolori, anzi gli spasimi, che soffrì, per contestazione di tutti quelli, che la servirono, furono sommi: affanno gagliardissimo di petto, tosse convulsiva, prostrazione totale di forze, sfinimenti, deliquj, febbre continua, che a poco a poco l'andava consumando. Si aggiunse a tutti questi gravissimi mali, capaci a travagliarla non poco ciascun da se, una grande inappetenza di ogni sorta di cibo, con ostinatissime vigilie, che le tolsero il sonno, onde ricevere qualche sollievo in tanti patimenti. In fine per colmo de' riferiti mali, che

al sommo la tribolavano abitualmente, di tanto in tanto, quando in una parte del corpo, quando in un'altra, se le destavano spasimi tanto atroci, che, ed obbligavano lei ad uscire in qualche sfogo, e per affetto di compassione cavavano bene spesso le lagrime dagli occhi delle persone, che l'assistevano. Or un' assalto di tanti dolori, tutti uniti insieme, non potè abbattere la costanza di questa Signora, che avvalorata dalla grazia di Dio li soffrì con inalterabile ed esemplarissima pazienza. Egli è vero, che la veemenza del dolore le strappava a viva forza dalla bocca alcuni sfoghi, perchè finalmente non era di pietra; con tutto ciò questi sfoghi medesimi erano pieni di una santa rassegnazione ed uniformità al divino volere. Essendosele con estremo suo spasimo gonfiata sformatamente una gamba: *Ahi che dolore!* esclamava, *che farem noi di questa gamba?* Opportunamente una delle cameriere, *Che ne abbiamo noi a fare? darla al Signore, che a lui servirà.* Ed ella: *Sì diamola al Signore, che sia pur sem-*

ſempre benedetto. Un' altra volta provando in un piede un ſimile acutiſſimo ſpaſimo: *ah che dolore*, diſſe, *ho in queſto piede!* e la medeſima cameriera: *Signora*, riſpoſe, *è un chiodo, che Gesù Criſto vi ha conficcato*. E D. Coſtanza: *Dunque*, ſoggiunſe, *laſciamolo ſtare*. Il più delle volte poi prorompeva in belliſſimi e teneriſſimi atti di ringraziamento al Signore, e diceva: *Signore, che ſiate benedetto. Signore, vi offeriſco queſti miei dolori con tutto il cuore. Signore, gli accompagno co' dolori del voſtro divino figliuolo*. Se accorgevaſi, che le ſue donne piangeſſero, come ſpeſſo accadeva, non reggendo loro il cuore di vederla tanto ſpaſimare, ella le confortava, e diceva: *Nò, non compatitemi tanto, che non lo merito*. Anzi riflettendo agli ſfoghi già detti, venne in timore di avere eſagerato il ſuo male, e ſe ne accusò al ſuo Confeſſore, come di coſa, che non poco l'anguſtiava; e d'indi in poi mutò ſtile, e cercò più tòſto di ſminuire colle parole i ſuoi dolori, per non riceverne com-

patimento. Quindi compaſſionandola vivamente la Signora Ducheſſa Mattei, ſua cognata, in una delle molte viſite, che le faceva, *Eppure*, diſſe D. Coſtanza, *è poco patire in queſto mio male: io mi credeva, che ſi patiſſe di più*. Rimoſſi da ſe in queſto modo tutti gli umani conforti, ſi rivolſe ſolamente a cercarli da Dio. A queſto fine teneva ſopra del capezzale un divoto Crocifiſſo, ed attaccata al cortinaggio del letto una imagine della Beatiſſima Vergine, quello e queſta mirava ſovente, in loro teneva non meno gli occhi fiſſi, che il cuore, ed andava dividendo i ſuoi colloquj ora all' uno, ed ora all' altra; e tal' era la gagliardìa dell'affetto, che ſi infocava tutta in viſo. Le porſe una volta la donna aſſiſtente il Crocifiſſo a baciare, ed ella v' impreſſe un amoroſiſſimo bacio; poi ritirandolo quella, per timore di non riuſcirle importuna. *E che?* diſſe l'inferma, *non ha il Crocifiſſo che una piaga ſola?* e continuò a baciarlo divotamente per cinque volte. I colloquj poi, che faceva alla Santiſſima Vergine erano

no così affettuoſi, che movevano a tenerezza e divozione quelli, che gli udivano. Interrogata una cameriera a ridirne qualche coſa, nient' altro ſeppe riſpondere, ſe non che erano *sì belle le parole*, che diceva, che eſſa reſtava quaſi eſtatica nell'aſcoltarle. Ridotta ad una ſomma fiacchezza, non poteva, ſenza eſtremo dolore, mutar fianco, non che rizzarſi ſopra del letto, e molto meno ſcendere da quello. In queſte e ſimili urgenze ricorreva di tutto cuore alla Santiſſima Vergine: e, *O Madonna mia Santiſſima*, diceva, *cara cara, voi, che mi avete fatte tante grazie, ſpero, che mi farete anche queſta*. Ed in vero, incontanente ſi ſentiva in modo maraviglioſo rinvigorire, e provava toſto gli effetti della protezione della benigniſſima Madre, la quale ella, come in queſte, così in tutte le altre occorrenze continuò ſempre nel decorſo della malattia ad invocare con particolare fiducia, e con grandiſſimo ſuo conforto e ſollievo.

CAPO XXX.

Altre virtù praticate da D. COSTANZA *nella ſua ultima infermità.*

NON ſi mantenne ſempre il male di D. Coſtanza nella ſteſſa intenſione, ma andò or' aumentando, ora ſcemando; e diede in queſto modo alla paziente Signora qualche triegua e riposo. A proporzione dunque che il male ſcemava della ſua veemenza, ripigliava eſſa ſubito i ſuoi conſueti eſercizj di divozione, la ſua meditazione, i ſuoi eſami di coſcienza, il Roſario della Beatiſſima Vergine, la lezione ſpirituale, e le ſolite preci a' ſuoi Santi Avvocati. Non amava di eſſere viſitata, e volontieri godeva di reſtarſene ſola, e ben trovava in che occupare il tempo. Imperciocchè recavaſi in atto di cogitabonda; e così ſe ne ſtava immobile e taciturna non ſolo le ore intere, ma ancora una buona parte del giorno, internandoſi coll' animo nella contemplazione

zione delle coſe celeſti. Una delle maggiori conſolazioni, che ebbe in queſta malattia, fu l'aſcoltare ogni giorno due Meſſe. Con permiſſione del Sommo Pontefice fu eretto un' Altare in luogo decente ed opportuno, onde poteva comodamente dal letto e vedere ed aſcoltare il Sacerdote celebrante. Queſta grazia, benignamente accordatale dalla Pontificia degnazione, portò ſeco un'altro vantaggio ſpirituale, e fu di poterſi ſpeſſo comunicare. Se in tutto il decorſo della ſua vita fu divotiſſima del SSmo Sacramento, e ſentiva molto guſto nel riceverlo, ogn'uno ſi potrà agevolmente imaginare, quanto grande doveſs' eſſere il piacere, che in queſti eſtremi provava il ſuo ſpirito. Anguſtiata nel corpo da tanti mali, non d'altronde, che da queſto cibo de' *forti*, come è chiamato da' Santi, traeva quel vigore, che le era troppo neceſſario in tali circoſtanze. Durante la malattia ſi moſtrò ſempre dociliſſima a tutte le ordinazioni de' Medici, pigliando ſenza ripugnanza qualſiſia medicina, per amara e diſguſtoſa che foſſe;

e ben

e ben ella era perſuaſa, che niun giovamento gli umani rimedj le averebbero arrecato alla ſanità, ſe non ſe forſe prolungarle alquanto di più la vita, e con queſta i ſuoi dolori; con tutto ciò ubbidiva con tanta prontezza, con quanta altri ſi ſarebbe diportato, ſe ne foſſe ripromeſſo il totale riſtabilimento nella primiera ſalute. Si moſtrò ſolo, per amore alla ſanta povertà, come abbiamo notato di ſopra, un poco reſtìa ad un conſulto de' Medici più accreditati di Roma, ordinato per affetto alla Genitrice da' pii figliuoli, troppo anſioſi di non perderla: benchè anche a queſto acquietoſſi, e ſi rimiſe alle altrui diſpoſizioni. Volle bensì, che il conſulto ſi faceſſe nella ſua ſtanza, ed aſcoltonne, con preſenza, anzi con intrepidezza di ſpirito, la concluſione, quale, dopo le molte, ſuol eſſere d'ordinario, *Che non v' è più rimedio, e convien morire*. Non laſciò parimente in queſto tempo di eſercitare varj atti della ſua tanto diletta virtù, dico della carità. Moſtrava gran compaſſione alle damigelle,

che

che la servivano, le ringraziava spesso con termini tanto amorevoli ed obbliganti, che quelle ne rimanevano confuse. Attentissima di non aggravarle soverchiamente, voleva, che si desser la muta, nè soffriva, che la notte la vegliassero, se non ne' più urgenti bisogni. La stessa discrezione praticò sempre col suo Confessore, il quale, benchè averebbe voluto avere assiduamente allato per suo conforto, nondimeno, riflettendo alle molte occupazioni di servizio di Dio, che lo tenevano impiegato, più che poteva, si guardava d'incomodarlo. E' ben vero, che quegli non lasciò di visitarla più spesso, che potè, sì pel debito di Padre Spirituale, e sì anche per la somma edificazione, che ne riceveva. In queste visite tutti i suoi discorsi erano di Dio, e delle cose celesti. Si faceva anche da quello leggere ora le proteste della buona morte, e le andava accompagnando colla voce, ed ora varj passi di meditazioni sopra la Passione del Redentore, da' quali più si sentiva commovere; i quali

poi

poi le ſervivano di materia da contemplare quando era ſola, e ponevaſi in ſilenzio. In queſto modo a poco a poco ſi andava accoſtando alla ſua fine, ſenza turbarſi, ſempre lieta, ſempre giuliva, e ſempre in attenzione dell' arrivo del celeſte ſuo Spoſo.

CAPO XXXI.

Riceve con ſomma divozione il SSmo Viatico.

DOpo il moleſto decubito di quaſi due meſi, e dopo ſommi patimenti ſofferti, e varie alternative fatte dal male, che ora ingagliardiva, ora rimetteva, fu il dì 28. di Decembre aſſalita da quello con tanta furia, che ſi giudicò opportuno munirla del SSmo Viatico, che ella già con replicate iſtanze aveva domandato. Avvenne in queſta occaſione un fatto mirabile, che ſe miſe da principio in coſternazione tutta la famiglia, ed anguſtiò non poco l'inferma, ſortì non di meno ad un'eſito felice, col favore di Dio e della San-

Santiſſima Vergine. Già s' era incaminata la Proceſſione, ed accoſtavaſi al palazzo il divin Sacramento, quando D. Coſtanza fu ſorpreſa inaſpettatamente da un'affanno sì gagliardo di petto, e da convulſioni così violente, che la coſtituirono in grado da non poter ricevere la ſagra Particola. Or, ſul punto di ſpedirſi gli ſtaffieri coll' avviſo al Paroco, che ſi doveſſe ritornare col Santiſſimo in dietro, l'inferma, per queſto improvviſo accidente oltremodo afflitta, raccolſe tutto lo ſpirito del ſuo cuore, e pregò inſtantiſſimamente la Santiſſima Vergine a non volerla abbandonare in quelle anguſtie, e a non defraudarla della conſolazione di ricevere per l'ultima volta il Santiſſimo Corpo del ſuo divino Figliuolo. Si vide ad evidenza in queſto caſo quanto poſſa preſſo Dio un'orazione, che eſce da un cuor fervente e tribolato. Imperciocchè, terminata la preghiera, ceſsò in un tratto, con maraviglia de' circoſtanti, l'affanno, ceſſarono le convulſioni, e ſi rimiſe in una calma perfetta; e potè con ſicu-

ſicurezza, e con indicibile conſolazione del ſuo ſpirito ricevere il SS. Viatico: e, perchè appariſſe più manifeſta la grazia, poco dopo la S. Comunione ſi riſvegliò di nuovo l' affanno con maggior violenza di prima, e ripigliarono più veementi le convulſioni: ſicchè a giudizio de' Medici, i quali ſtimarono, che un corpo tanto eſtenuato da una malattia sì grave non poteſſe reggere più lungo tempo a tanti aſſalti, e con tanta forza replicati, le fu data l'Eſtrema Unzione, che ella ricevè con particolare ſentimento e preſenza di ſpirito, accompagnando con ſomma divozione le preghiere, che uſa la S. Chieſa nel conferirſi quel Sacramento. Niuno dubitava, che quello non doveſſe eſſere l'ultimo giorno della vita di lei, ed ella ne era più perſuaſa di tutti; e però volle congedarſi da' domeſtici, e in primo luogo da tutti i ſuoi figliuoli. Se li fece dunque venire uno dopo l'altro al letto, e diede loro gli ultimi ricordi proporzionati al biſogno di ciaſcheduno, licenziandoli in fine colla ſua materna benedizione. Si dipor-

diportò in tal maniera la pia Madre in queſto incontro, e parlò con tanta energìa inſieme, e tenerezza di parole, che moſſe a lagrimare non meno i figliuoli, che tutti i circoſtanti. Si trovarono preſenti a queſto sì tenero ſpettacolo varj Signori ſuoi parenti, i quali non reggendo alla gagliardia dell'affetto, che ſi ſentirono ſuſcitare nell'animo, nè potendo contenere le lagrime, furono obbligati a partire da quella ſtanza: ed ella, nel comune abbattimento, forte e preſente a ſe ſteſſa, diede moſtra di tal coraggio e fermezza di ſpirito, che fu coſa veramente ſorprendente: effetto ſenza dubbio di quella viva confidenza, che della loro eterna ſalute ſuole il Signore infondere in quegli eſtremi nel cuore de' ſervi ſuoi. Alle figliuole poi, le quali non potè aver preſenti, atteſo che una era freſca di parto, e l'altra molto inoltrata nella gravidanza, ſpedì il Confeſſore a recar loro, inſieme colla benedizione, i ſuoi ultimi ricordi. Così accomodate tutte le coſe, e preſo congedo da tutti, mentre ſi ſtava aſpettando,

do, che quell'anima fortunata, ſciolta da' legami del corpo, volaſſe al Paradiſo, rallentò a un tratto notabilmente la furia del male: così diſponendo l'amoroſa provvidenza del Signore, che volle, coll'allungarle la vita, ſomminiſtare a lei nuova materia di merito, e fornir noi di nuovi eſempj di virtù.

CAPO XXXII.

Santa morte di D. COSTANZA.

RAllentato il male fuori d' ogni eſpettazione, non ſi luſingò per queſto D. Coſtanza di dover ſopravvivere molto tempo: ma atteſe ſoltanto a far buon uſo di que' prezioſi avanzi di vita, che piacque al Signore di concederle. Non laſciò di ſentire ogni giorno le ſolite due Meſſe, e di aſcoltare la lezione ſpirituale, e di recitare le ſolite preci alla SSma Vergine, ed a' ſuoi Santi Avvocati; e, ſopra ogn' altra coſa, continuò l' uſo intrapreſo di paſſare buona parte della giornata in ſanto raccoglimento e contem-

templazione. Vedendola il Confeſſore tanto raccolta e cogitabonda l'interrogò a che coſa penſaſſe, ed eſſa: *O Padre! a che ſi può mai egli penſare in queſto tempo, ſe non a Dio?* Ed in fatti a niente altro più anelava, che a diſcioglierſi da' vincoli del corpo, e ad unirſi per ſempre con Gesù Criſto. Procurava di ſaziare in parte queſto ſuo intenſiſſimo deſiderio col riceverlo più ſpeſſo, che poteva, ed unirſi a lui ſacramentalmente. A queſto fine, anche con ſuo eſtremo patimento, ſi sforzava di ſtar digiuna: come, tra le altre volte, fece la notte precedente alla Purificazione della Beatiſſima Vergine, per poterſi comunicare la ſeguente mattina. Ma tale e tanto grande era lo sforzo, che perciò le conveniva fare, che biſognò vietarglielo, perchè non ſi acceleraſſe la morte. Se ne ſtava nel ſuo letticciuolo così quieta e compoſta, colle braccia ſempre coperte ſotto le lenzuola, che inſieme edificava, e moveva a divozione. Era ſtata in vita altamente penetrata dal timore degli imperſcrutabili giu-

dizj di Dio, ed anguſtiatiſſima a conto della ſua eterna ſalute: ed il Signore ſu queſt' ultimo le comunicò tanta pace e tranquillità d'animo, che ella ſteſſa ne faceva le maraviglie: tenevaſi come in pugno il Paradiſo, ed aſpettava con ſanta impazienza di andarne al poſſeſſo. Giunti gli ultimi otto giorni di Carnevale, che furono anche gli ultimi di ſua vita, penſando il Confeſſore di ritirarſi da un impegno, in cui era, di dare a certe perſone gli Eſercizj ſpirituali, per poterle preſtare la dovuta aſſiſtenza, ella nol conſentì, ed inſieme l' aſſicurò, che darebbe gli Eſercizj, e che per cagion ſua non laſcerebbe di proporre neppure una meditazione, come in fatti ſeguì. Giunta la mattina del Mercoledì delle Ceneri, e principio della ſacra Quareſima: *Or queſta*, diſſe, *queſta è la mattina; la prego a non abbandonarmi*. Le domandò il Confeſſore, ſe ſi ſarebbe volentieri comunicata, ed ella, *O che conſolazione ſarebbe la mia di morire avendo prima fatta la S. Comunione!* Chiamato in fretta il Curato, e ce-

e celebrata la Meſſa in ſua preſenza, colla ſolita divozione e tenerezza di affetto ſi comunicò. Dopo la ſanta Comunione volle rinnovare i ſuoi voti, come fece, recitandone la formola. Indi ſi fece leggere le proteſte della buona morte, le quali non laſciò di accompagnare colla voce. Domandò poi le ſagre Ceneri, che le furono date, e da lei ricevute divotamente. Dopo ſi venne alla raccomandazione dell' anima; e riſpoſe a tutte quelle ſante preghiere con non minore preſenza di ſpirito, che affetto di tenera divozione. Si riconciliò più volte, e più volte chieſe l' aſſoluzione ſagramentale; e, perchè il Confeſſore una volta nel dargliela ſi ſervì della formola breve, moſtrò genio, che la pronunziaſſe tutta intiera: nel che da quello ne fu ſubito compiaciuta. Di tanto in tanto eſſendole preſentato il Crocifiſſo, ſopra del quale era collocata un' imaginetta della Beatiſſima Vergine, ella ora ſopra l' uno, or ſopra l' altra imprimeva affettuoſiſſimi baci. Replicò più volte gli atti di Fede, Speranza,

e Carità, e raccogliendo ſulle labbra quel poco di ſpirito, che le rimaneva, andava ripetendo i nomi ſantiſſimi di Gesù e Maria, come ancora quelle parole del Salmo quarto, tanto bene appropriate alla circoſtanza del tempo: *In pace in idipſum dormiam & requieſcam, quoniam tu, Domine, ſingulariter in ſpe conſtituiſti me: In pace io dormirò, e ripoſerò in voi, perchè voi, o Signore, ſiete l'unico appoggio della mia ſperanza.* Ultimamente preſentandole il Confeſſore il Crocifiſſo colla detta imagine della Beatiſſima Vergine, e non facendo ella moto alcuno per baciare nè l'uno nè l'altra, fu ciò preſo per indizio, che già non era più in ſe: ed in fatti, pochi minuti dopo, ſenza ſcontorcimento alcuno nella perſona, ma reſtandoſene quieta e compoſta, placidamente ſpirò alle ore 20. degli 8. di Febrajo dell'anno corrente 1758., in giorno di Mercoledì, dedicato in modo ſpeciale alla Santiſſima Vergine del Carmine, di cui era ſtata in vita divotiſſima. Signora ben degna di eterna memoria

per

per l'esemplar vita sempre uniformemente condotta ne' tre diversi stati di fanciulla, di maritata, e di vedova. Fanciulla consecrò al Signore le primizie degli anni suoi, rispettosa verso de' genitori, inclinata alla divozione, guardinga nel tratto, cauta nel parlare, regolata in tutte le sue azioni, dalle quali traspirava una soave fragranza di Verginità. Congiunta in matrimonio niente ebbe più a petto, che la buona educazione de' suoi figliuoli, ed il buon regolamento della sua casa, specchio perciò, ed idea di una cristiana madre di famiglia: talmente invigilò sopra gli andamenti delle persone alla sua cura commesse, che non perdè di vista se medesima; anzi, col cercare seriamente la propria santificazione, si rendè stromento abile a procurare l'altrui: ubbidientissima al consorte, dedita all'orazione, mortificata, sprezzante delle vanità del mondo, caritatevole co' prossimi, zelante dell'onor di Dio; in somma tale, che può servire di norma alle cristiane matrone del

noſtro ſecolo. Vedova finalmente atteſe più di propoſito a perfezionare ſe ſteſſa, e ſciolta da' legami del matrimonio cercò di unirſi più intimamente con Dio, ſtrignendoſi a lui co' vincoli de' ſanti voti, da lei e generoſamente fatti, e fedelmente mantenuti, che uniti a quella innocenza batteſimale, che conſervò intatta ſino alla morte, la rendono, e la renderanno per ſempre oggetto ben giuſto di maraviglia, ſiccome le altre ſue virtù, eſemplare ben degno d' imitazione. Morì in età di 52. anni, 21. de' quali ne viſſe in iſtato di vergine, 26. in quello di conjugata, e 5. ne paſsò nella vedovanza.

CAPO XXXIII.

Sue eſequie, e concetto ſingolare della ſua virtù.

LA commozione di dolore, che eccitò la morte di D. Coſtanza ne' ſuoi figliuoli, nelle ſue damigelle, ed in tutta la ſua corte, fu proporzionata all'affetto grande, che tutti portato le avevano come

come ad amorevolissima madre: non è però che questa stessa commozione non fosse insieme mescolata di una non ordinaria consolazione, per la viva fiducia, che tutti avevano, che quell'anima benedetta fosse andata in Cielo a ricevere il premio delle sue virtù. Fu messo in assetto il cadavero secondo le sue disposizioni, e collocato nel mezzo della sala, dove, eretti alcuni altari, la mattina seguente le furono celebrate varie Messe di requie. Il dopo pranzo seguì il trasporto del cadavero, coll'accompagnamento da noi già descritto, alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, e fu esposto, a tenore de' suoi ordini, sopra del cataletto, nella cappella gentilizia della famiglia Caffarelli, senz'armi e senza apparato funebre di sorta alcuna. Fu grande, ciò non ostante, il concorso del popolo, tirato dall'opinione della sua virtù. Varie Dame e Principesse vollero andare a vederla; e taluna passò molto tempo in orazione in vicinanza della bara, senza sperimentare quel naturale ribrezzo, che i cadaveri soglio-

no in tutti, e molto più nelle donne, cagionare; e tal' altra ſi ſentì naſcere in cuore ſanti affetti di darſi più da dovvero a Dio, ed al diſprezzo delle vanità del mondo. Quanto poi all'opinione di virtù, tutti i ſervidori, damigelle, e tutta la gente di ſuo ſervizio fatta da me interrogare, per iſtendere queſto ragguaglio, convengono nel chiamarla *Santa*. La ſteſſa opinione di virtù ed ebbe in vita, ed ha al preſente dopo la morte, preſſo molte primarie Signore, che più intimamente la conobbero; che anzi queſto ſteſſo ragguaglio è ſtato ſcritto ad iſtanza loro, alle quali era ſommamente a cuore, che, non tanto per proprio privato, quanto per comune ſpirituale profitto, non periſſe la memoria di azioni sì virtuoſe. Ma vaglia ſopra tutto la graviſſima autorità di noſtro Signore CLEMENTE XIII. felicemente regnante, il quale, oltre le condoglianze fatte col Duca ſuo figliuolo per la perdita di sì degna ed ottima Madre, diede a conoſcere la ſtima ben ſingolare, che conſervava delle virtù ammirate in lei, ſino da

da quando l'aveva già in altro tempo conoſciuta. Per quello poi che riſguarda me, dico ſolo, che vorrei aver ſaputo corriſpondere alle pie premure di chi mi ha impoſto queſto carico; ne altro mi rimane ſe non pregare il Signore, che da queſta mia tenue fatica ſi tragga quel frutto, il quale io unicamente ho inteſo nell'intraprenderla, e condurla a fine, ciò è della gloria di Dio, e del vantaggio dell'anime. *Del reſto* *, per tornare a D. Coſtanza, *ella ha compito il corſo ſuo, ha mantenuta la ſua fede, ed ora gode*

* *Cæterum illa implevit curſum ſuum, fidemque ſervavit, & nunc fruitur corona juſtitiæ, ſequiturque Agnum quocumque vadit. Saturatur, quia eſurivit, & læta decantat: ſicut audivimus, ita & vidimus in Civitate Domini virtutum, in Civitate Dei noſtri. O beata rerum commutatio! flevit, ut ſemper rideret: deſpexit lacus contritos, ut fontem Dominum reperiret. Veſtita cilicio eſt, ut nunc albis veſtimentis uteretur .... ut Iſaiæ, immo Domini per Iſaiam, in ſe cerneret verba compleri. Ecce, qui ſerviunt mihi, manducabunt, vos autem eſurietis. Ecce, qui ſerviunt mihi, bibent, vos autem ſitietis. Ecce, qui mihi ſerviunt, lætabuntur, vos autem confundemini. Ecce, qui mihi ſerviunt, exultabunt, vos autem clamabitis ob dolorem cordis, & propter contritionem ſpiritus ululabitis.*

gode della corona della giuſtizia, e ſeguita l'Agnello dovunque egli và. Ora è ſatolla, perchè co' digiuni mortificò la ſua carne; e lietamente cantando dice: „ Siccome abbiamo udito, così ancora abbiamo veduto nella Città del Signore delle virtù, nella Città del noſtro Dio. „ O felice mutazione di coſe! Pianſe, per ſempre ridere, ſdegnò di appreſſare le labbra alle guaſte e diſſipate ciſterne del mondo, per giugnere ad abbeverarſi nella ſorgente di ogni bene, che è Iddio. Sprezzò le pompe vane del ſecolo, veſtì cilizio, per potere comparire adorna di bianche veſtimenta ..... e finalmente adeſſo vede compite in ſe le parole di Iſaia, anzi le parole del Signore per Iſaia: „ Ecco che quelli, che mi ſervono, ſaranno ſazj, e voi reſterete famelici. Ecco che quelli, che mi ſervono, ſaranno abbeverati, e voi reſterete ſitibondi. Ecco che quelli, che mi ſervono, gioiranno, e voi rimarrete confuſi. Ecco che quelli, che mi ſervono, eſulteranno, e voi di crepacuore e di affanno urlerete „.

rete „. Sin quì S. Girolamo nella Vita di S. Paola, il quale, ſiccome ha dato principio, e nel decorſo mi ha ſomminiſtrati non pochi ſentimenti, così ho voluto, che ponga fine al preſente ragguaglio.

FOR-

FORMOLA DE' VOTI *FATTI* DA D. COSTANZA.

ONnipotente e sempiterno Iddio, io Costanza, quantunque indegnissima del vostro divino cospetto, confidata nondimeno nella pietà e misericordia vostra infinita, e spinta dal desiderio di servirvi con maggior perfezione, fo voto, in presenza della Sacratissima Vergine Maria, e di tutta la Corte celeste, alla divina Maestà vostra di castità perpetua, e di ubbidienza, in mano del mio presente Confessore, fin tanto che io stimerò di vantaggio per l' anima mia il servirmi di lui, o egli potrà assistermi, ed esser mio Confessore: e finalmente fo voto di non commettere peccato alcuno veniale, purchè io prima con piena cognizione ed avvertenza lo conosca, e lo avverta per tale.

Non

Non intendo però, che queſt' ultimo voto ſia perpetuo, ma che ne poſſa eſſer ſciolta dal mio Confeſſore ogni volta, che egli vorrà per bene e vantaggio dell'anima mia. Domando adunque all' immenſa bontà e clemenza voſtra per il ſangue di Gesù Criſto ſparſo per me, che vi degniate accettare queſto mio olocauſto in odore di ſoavità; e, ſiccome mi avete data la grazia di deſiderarlo ed offerirvelo, così vi prego me la vogliate abbondantemente concedere per adempirlo. E così ſia.

Copia de' frutti cavati dagli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio, tratta dall' originale di mano di D. Costanza.

GIacchè il Signore mi ha uſata ancora queſta, tra tante altre miſericordie, di ſoffrirmi queſt' anno di più, tolerando la mia mala corriſpondenza, e gli è piaciuto di accordarmi di nuovo un mezzo tanto efficace per cono-

conoscere me stessa, come è questo dei santi Esercizj : devo con tutto l'impegno e gratitudine corrispondergli per l'avvenire, e non abusarmi più della sua pazienza nel sopportarmi. E perchè il mio maggior ostacolo è stato il trasporto ed eccessivo amore, con il quale ho tanto amato le creature, metterò in avvenire tutto lo studio a distaccarmi da quelle, e consagrerò a lui tutto l'amor mio, al quale unicamente è dovuto; e per quelle, delle quali a lui è piaciuto di privarmi, gli domanderò perdono d'ogni mio trasporto, ed eccessivo attacco, e lo ringrazierò, che così abbia disposto. Questo lo farò ogni volta, che le circostanze mi ci porteranno con il pensiero: ma non ne coltiverò la memoria; anzi, quando l'urgenza non lo richieda, neppure nominerò quelle creature, il parlar delle quali fin'ora è stata la mia soddisfazione; e, quando delle loro anime ancora potesse piacere al Signore, che ne deponessi ogni pensiero e premura, se ne

farò

ſarò conſigliata dal mio Confeſſore, ſagrificherò a Dio anche queſta mia maggior ſoddisfazione.

E perchè il Signore, nel crearmi, non ebbe altro fine, che mettere al mondo una creatura arricchita di tante grazie generali, e di più diſtinta con tante particolari miſericordie, e ſoſtenuta con tanto impegno; quale corriſpondenza non dovrebbe avere Iddio ricevuta da me? e pure, come ſe niente da lui aveſſi ricevuto, ma tutto dalle creature, per loro ſolo pare, che io ſia vivuta al mondo. Quanto diverſo però è ſtato il fine di Dio; e quanto fin'ora io dall'eſeguirlo ſono vivuta lontana! ma giacchè, con tanto mio rammarico e confuſione, mi fa il Signore la grazia di conoſcere il mio errore, propongo di domandargliene ogni giorno perdono, e pregarlo di tutto il ſuo ajuto, per non abuſarmi nell'avvenire della ſua miſericordia, e corriſpondergli con tutto l'impegno.

Metterò tutto lo ſtudio e premura nell'oſſervanza de' ſanti voti, uſando ogni

ogni maggior diligenza per eſattamente oſſervarli: nella ſanta ubbidienza mi laſcierò intieramente regolare dal mio Confeſſore, riconoſcendolo in luogo di Dio; e perciò a' ſuoi ordini e conſiglj mai mi opporrò, per quanto rincreſcevoli mi poſſano eſſere; e nell'eſeguirli metterò tutto lo ſtudio per ſoggettare il proprio giudizio; nè averò altra volontà, che di ſottoporre la propria a quella di Dio, manifeſtatami per mezzo del ſuo miniſtro: e, perchè queſto è un punto per me non così facile ad eſeguirſi ſenza un particolare ajuto del Signore, ricorrerò ſpeſſo a lui, perchè me lo dia; e, per più facilmente ottenerlo, pregherò la SSma Vergine nelle prime orazioni della mattina, acciò in neſſuna forma permetta, che traſcuri l'oſſervanza eſatta de' ſanti Voti; e per la ſanta ubbidienza, particolarmente ricorrerò all' interceſſione della Beata Giovanna Franceſca di Chantal, pregandola della ſua interceſſione, per ottenermi tutto l' ajuto dal Signore, per oſſervare queſto ſanto voto con la maggior

gior perfezione, della quale io ſon capace, e che Iddio vuole da me; e la pregherò ancora ad ottenermi un vero diſtacco dalle creature, e conformità vera alla volontà ſanta di Dio.

Per il voto di caſtità pregherò la Santiſſima Vergine a cuſtodirmi ed allontanarmi da ogni ombra di peccato. Uſerò ogni diligenza per cacciare ogni penſiero contrario al ſanto voto. Non permetterò, che ſi facciano in preſenza mia diſcorſi non proprj; e, non potendoli impedire, non ci baderò. Ricorrerò bensì, in tale occaſione, all'ajuto della SSma Vergine, acciò mi difenda da tutto ciò, che poteſſe pregiudicare all'anima mia, e penſerò ad altro. Per il detto voto mi raccomanderò anche fra giorno a Dio, e particolarmente, nelle prime orazioni della mattina, ricorrerò all'interceſſione di S. Luigi Gonzaga, e dell' Angelo mio Cuſtode, pregandoli della loro aſſiſtenza, perchè non traſcuri, anzi uſi tutta la cautela ſopra me ſteſſa, e prevegga nel trattare i diſcorſi, ne' quali potrei commettere qualche

offeſa di Dio, e mi ottengano dal medeſimo tutto l'ajuto per ſtarne lontana. Penſerò ancora fra giorno all'unico motivo, che ebbi nel deſiderare di fare queſto ſanto Voto, acciò un tal penſiero mi dia ſempre più ſtimolo a vivere con ogni diligenza e premura per oſſervarlo con quella maggior eſattezza, della quale è capace la mia fragilità.

In una delle due Meſſe, che aſcolto, offerirò quel ſanto Sagrificio per ottenere il perdono de' miei peccati; ed in ſpecie per tutto quello, di cui ſono debitrice a Dio nell' indrizzo ed educazione de' miei figliuoli, e per ſupplire con tale offerta a tutti i pregiudizj, che poſſo avere cagionati alle anime loro, e per ottenere alli medeſimi dalla divina miſericordia quelle grazie, che loro ſono neceſſarie per vivere ſempre lontani dal peccato mortale, e finalmente per ottenere loro la ſanta perſeveranza.

All'offerta del ſanto Sagrificio unirò ogni giorno l'offerta, che farò al Signore di queſti miei figliuoli, acciò ne diſ-

diſponga egli tutto quello, che più gli piacerà, quando anche gli piaceſſe privarmi di alcuno, o ancora di tutti: li metterò nelle ſue SSm̃e piaghe, ſperando per il merito di queſte, ſe mi trovaſſi nel caſo, dal Signore tutto l'ajuto per confermargli allora tale offerta. E, perchè pur troppo la mia mala corriſpondenza mi potrebbe far demeritare queſta grazia, e ritrovandomi in certe circoſtanze, per me di gran cimento, potrei di nuovo correre riſchio di ſcordarmi delle nuove promeſſe fatte al mio Dio, lo pregherò di cuore a privarmi di tutto, e de' figli ancora, più toſto che negarmi il neceſſario ſuo ajuto, perchè nell'occaſioni mi mantenga del tutto fedele a lui; ma nell' iſteſſo tempo confiderò nella ſua miſericordia, che non permetterà nell' anime de' miei figliuoli il minimo pregiudizio per le mie negligenze e traſcuraggini, ma ſupplirà colla ſua aſſiſtenza, prendendo la cura di quelle anime, che non hanno colpa nelle mie mancanze. Pregherò ancora la SSm̃a Vergine ad accettare l'offerta,

che le farò ogni giorno de' ſudetti; e, ſpecialmente nel tempo della S. Meſſa, la pregherò ad eſſere lei la loro vera Madre, e ſupplire a tutto ciò, che poteſse tornare per colpa mia in loro pregiudizio; e, dopo tutto queſto in ogni circoſtanza appartenente a' figliuoli, nella quale mi potrò trovare, e ſtare in ſollecitudine e penſiero eccedente, mi ricorderò di non dover avere per li medeſimi altra premura, che di rinnovare la ſudetta offerta, e raccomandarli al Signore ed alla SSma Vergine, perchè ne diſpongano come loro più piace, mettendo nelle loro mani tutte le mie premure. E quando non poteſſi aſſiſtere alla S. Meſsa, la farò particolarmente celebrare per queſti fini, ed in ſuffragio dell'anime ſante del Purgatorio.

Riſtringerò il mio trattare alla pura convenienza, non procurandomi mai in caſa compagnia, anzi ſcanſandola, quanto più poſso, ſenza però farne apparenza alcuna. Ne' giorni particolarmente, ne' quali averò fatte le mie divozioni, ſe la neceſſità non lo richiedeſse,

deſse, ſtarò in caſa il dopo pranzo e la ſera, per meno diſtrarmi col penſiero da ciò, che ho fatto la mattina; e così impiegherò qualche tempo di più in coſe profittevoli all'anima.

Nel recitare le orazioni vocali ci metterò tutta l'attenzione, e non mi occuparò in tal tempo in lavori o altro, che poteſſe dare occaſione alle diſtrazioni. Nel ricevere i ſanti Sacramenti non ſcorcierò il tempo, che devo impiegarci, ſe pure qualche particolare obbligazione non richiedeſſe diverſamente. Dopo la ſanta Comunione, impiegherò nel ringraziamento quel tempo maggiore, che potrò; ed allora più che mai farò conoſcere al Signore il mio pentimento per la ſomma ingratitudine, con la quale ho tanto mal corriſpoſto all'eccesſo dell'amor ſuo, e con fiducia lo pregherò a compire le ſue miſericordie, e darmi grazia di amarlo nell'avvenire tanto, quanto ingrata gli ſono ſtata per il paſſato. Non traſcurerò neſſuna occaſione, nella quale poſſa eſercitarmi nella carità verſo il proſſi-

mo mio, particolarmente trattandoſi di ajutare qualche anima a far del bene, o di impedire qualche offeſa di Dio. Farò ancora ſtudio particolare di trovare qualche occaſione per fare qualche dimoſtrazione a quelle perſone, che, da me beneficate, a me pare, che male mi abbiano corriſpoſto; anzi appunto per queſto farò loro tutto quel bene, che potrò per amore di Dio; penſando che molto peggio mi ſono io portata col Signore, eppure non ha mai ceſſato di beneficarmi.

Per procurare di mantenermi oſſervante nelle promeſſe, che in queſti giorni ho fatte a Dio, mi ci eſaminerò una volta la ſettimana, e di tutti i mancamenti, che conoſcerò di aver commeſſi, gliene domanderò perdono, e me ne accuſerò nella prima confeſſione, confondendomi di ritrovarmi tuttavia mancante alle promeſſe, che ho fatte al Signore; e tanto più mi vergognerò, perchè forſe ſarei incapace di mancare di parola ad una creatura. Il giorno, che deſtinerò a queſto particolare

re eſame, ſarà la Domenica, nel qual giorno l'orazione la farò ſopra qualche meditazione praticata in queſti giorni de' ſanti Eſercizj, & ogni meſe farò l'apparecchio alla morte.

Mi deſtinerò ogni giorno una piaga di Gesù Crocifiſſo per ricovero dell'anima mia, dove farò particolare ricorſo fra giorno, ed in ſpecie nelle occaſioni, nelle quali potrei correre riſchio maggiore di qualche offeſa di Dio. Prima di uſcire di caſa farò una viſita a quella Santa piaga, e pregherò il Signore, per i meriti di quella, a darmi tutto l'ajuto negl' incontri pericoloſi, che mi ſi poteſſero dare, per non offenderlo. La mattina pregherò Gesù Criſto di ricevere non ſolo l'anima mia in quella Santa piaga, ma quelle ancora de' miei figlj, e di quelle perſone, che più m'appartengono.

La domenica dunque il mio ſicuro rifugio ſaranno tutte le piaghe glorioſe di Gesù Criſto, il lunedì la piaga della mano deſtra, il martedì la piaga della mano ſiniſtra, il mercoledì la

piaga del piede deſtro, il giovedì la piaga del piede ſiniſtro, il venerdì il SSmo Coſtato di Gesù, il ſabbato il SSmo Cuore addolorato di Maria SSma. E perchè, per vivere fedele a Dio, ho pur troppo tutto il motivo di diffidare e temer di me ſteſſa, avendo tante riprove della mia debolezza, e perchè le ultime mie mancanze accreſcono in me un tal timore; non traſcurerò tutto quello, che conoſcerò potermi fare avvanzare nel ſervizio di Dio, e da lui ſpererò l'ajuto neceſſario per eſeguire il deſiderio, che egli mi dà di ſervirlo fedelmente, e mai più fargli torto alcuno, che lo muova ad abbandonarmi, dopo che tanto grande ho ſperimentata la ſua miſericordia. Per maggiormente poi accreſcere la mia fiducia nella ſua infinita bontà, penſerò ſpeſſo alle tante grazie particolari, con le quali il Signore mi ha dimoſtrato il parziale amore ed impegno, che ha ſempre avuto per l'anima mia, tutto che prevedeſſe la poca ſtima, che averei fatta dell'amor ſuo e delle ſue grazie, corriſpondendogli

con

con tanta ingratitudine; eppure, ciò non oſtante, non ſi è ſtraccata la ſua pazienza. Se però egli tanta ne ha avuta, quando io più meritavo, che mi doveſſe abbandonare, ſpererò, che non lo farà adeſſo, che deſidero efficacemente di ſempre amarlo, e con il ſuo divino ajuto di non allontanarmi mai più da lui.

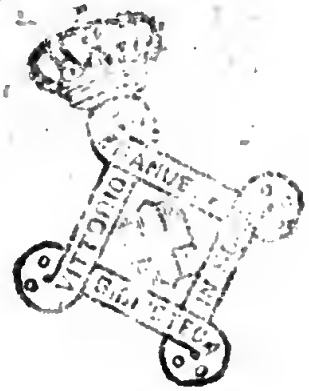
Terrò bene a memoria, che, per riguardo all' eſecuzione degli ordini del Confeſſore, non devo addurre alcuna ſcuſa, o promovere veruna difficoltà, purchè l' ordine da eſeguirſi non portaſſe notabile variazione o diſturbo in caſa: e benchè in qualche comando mi pareſſe, che ci cadeſſero le ſudette difficoltà, le eſaminerò bene prima di eſporle, nè le motiverò ſubito, ma prima cercherò di aſſicurarmi per quanto potrò, che le mie difficoltà ſiano vere e giuſte, e non ſuggerite da qualche rincreſcimento, che poteſſi avere nell' eſeguire ciò, che mi ſarà comandato.

Levata che ſarò da letto circa ſei ore prima del mezzo giorno farò l' orazio-

zione, la quale, tra la preparazione e qualche altra breve preghiera, occupa un'ora e più: finita queſta, reciterò le orazioni vocali, terminandole nella prima Meſſa. Aſſiſterò alla ſeconda Meſſa, e l'offerirò per i detti fini particolari: terminate le Meſſe, al lavoro, o ad altra occupazione, che mi appartenga, e vi ſtarò impiegata. Un'ora in circa prima del mezzo giorno dirò l'Officio della SSma Vergine, e quello de' Morti, e dopo potrò fare l'eſame, e poi, ſino che giunga l'ora della tavola, potrò ritornare a' miei domeſtici impieghi. Il dopo pranzo, e dopo il ripoſo l'orazione e la lezione ſpirituale, ſe pure queſta la neceſſità non portaſſe il differirla alla ſera. Se doverò uſcire, farò la viſita delle Quarant'ore, ſe non foſſer lontane, o almeno viſiterò il Santiſſimo Crocifiſſo della Maddalena, dove potrò recitare, oltre le ſolite preci nella viſita del SSmo, il Roſario, ed a' miei Santi Avvocati una porzione dei *Pater noſter*, quali potrò terminare in carrozza, ſe ſarò ſola, oppure tornata a caſa.

sa. Quando non esca, le sudette orazioni le potrò dire all'Ave Maria della sera, terminate le quali, lavorerò fino all'ora della cena, dopo la quale l'esame, e l'orazioni solite.

IL FINE.



PRO-

PROTESTAZIONE

DELL'AUTORE.

TUtto ciò, che si racconta nel presente Ragguaglio delle Virtuose Azioni di D. Costanza Maria Mattei Caffarelli, l'Autore non intende che ecceda la fede puramente umana, intende bensì con questa dichiarazione di far noto al pubblico il suo più ossequioso rispetto, che si protesta di avere pel decreto del Santissimo Urbano VIII. emanato il dì 5. Giugno 1631.

Nell' approvazione dell'Opera, e nel titolo del Proemio si corregga *Assergio* in vece di *Sergio*; altri piccoli errori occorsi di mutazione o di raddoppiamento di lettere fuor di luogo si rimettono alla discretezza dell'amorevole Lettore.

INDI-

INDICE DE' CAPI.

CAPO I. *Nascita, e prima educazione di Donna Costanza.* Pag. 22

II. *Entra in educazione nel nobil Monistero di S. Anna.* 29

III. *Esce dal Monistero di S. Anna, ed entra in educazione nella Casa di Torre di Specchi.* 35

IV. *Esce di Torre di Specchi, e si congiunge in Matrimonio col Duca d'Assergio.* 42

V. *Suo disprezzo delle vanità.* 50

VI. *Attende alla pia e cristiana educazione de' suoi Figliuoli.* 58

VII. *Attenzione e zelo di D. Costanza pel buon regolamento della sua Corte.* 71

VIII. *Occupazioni di D. Costanza, e suo abborrimento all'ozio.* 77

IX. *S'impiega ne' ministerj più bassi ed abjetti.* 82

Atten-

X. *Attende alla ſantificazione di ſe ſteſſa.* Pag.90
XI. *Spirito di orazione di D. Coſtanza, e ſuo raccoglimento ed unione con Dio.* 93
XII. *Divozione al Santiſſimo Sagramento, ed alla Paſſione di Gesù Criſto.* 98
XIII. *Divozione alla Beatiſſima Vergine, e ad altri Santi ſuoi Avvocati.* 104
XIV. *Mortificazione e Penitenza di D. Coſtanza.* 112
XV. *Annegazione di ſe ſteſſa, e ſomma dipendenza dal Confeſſore.* 120
XVI. *Sofferenza e raſſegnazione nelle ſue traverſie.* 126
XVII. *Umiltà e diſprezzo di ſe ſteſſa.* 132
XVIII. *Carità co' proſſimi, e ſue limoſine.* 139
XIX. *Carità di D. Coſtanza verſo gl' infermi.* 145
XX. *Viſita degli Spedali, ed altre opere di carità.* 151

XXI. *Carità verſo Dio e zelo dell' onor ſuo, e della ſalute delle anime.* 158
XXII. *Morte del Duca D. Baldaſſarre ſuo marito.* 166
XXIII. *Stato di vedovanza di D. Coſtanza, ed intrapreſa di una vita più fervente e perfetta.* 177
XXIV. *Fa gli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio, e concepiſce nuovo fervore e deſiderio di perfezione.* 180
XXV. *Frutto de' ſanti Eſercizj, e Voti fatti da D. Coſtanza.* 186
XXVI. *Oſſervanza eſatta de' Voti fatti, ed in primo luogo del Voto di Caſtità.* 190
XXVII. *Oſſervanza degli altri ſuoi Voti.* 195
XXVIII. *Dimora di D. Coſtanza in Tivoli ed in Fraſcati a motivo di ſanità.* 201
XXIX. *Ultima infermità di D. Coſtanza, ed eſempj di virtù, che diede in eſſa.* 209

Altri

256
XXX. *Altre virtù praticate da D. Costanza nella sua infermità.* 216
XXXI. *Riceve con somma divozione il Santissimo Viatico.* 220
XXXII. *Santa morte di D. Costanza.* 224
XXXIII. *Sue esequie, e concetto singolare della sua virtù.* 230
Formola de' Voti fatti da D. Costanza. 236
Copia de' frutti cavati dagli Esercizj spirituali di S. Ignazio, tratta dall' originale di mano di D. Costanza. 237

MAG 2021036